Fu stampata la quinta impressione in Fiorenza appresso Lorenzo Torrentino nel 1551.

CAPRICCI
DEL
BOTTAJO
DI

GIO: BATTISTA GELLI

ACCADEMICO FIORENTINO

EDIZIONE ULTIMA.

IN FIRENZE MDCCLV.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Vi manca il Ritratto del Zello, e la sua Dedicatoria
a Tommaso Baroncelli.

A I DESIDEROSI

DI UDIRE

Gli altrui Capricci,

GIOVAN BATTISTA GELLI.

NON *avendo avuto l' Anima da* IDDIO *ottimo e grandissimo o dalla natura sua ministra, insieme col principio la perfezione, e il fine suo (il quale altro non è certamente, che la cognizione della verità) come ebbero l' altre creature intellettuali, le quali conseguirono insieme il principio, e il fine loro in un medesimo tempo; dove ella essendo stata creata ignuda, e spogliata d' ogni cognizione, e simile a quella tavola rasa d' Aristotele, nella quale non è scritto nè dipinto alcuna cosa, è forzata ad acquistarsi quella a poco a poco. Perilche non resta giammai sospinta da un naturale desiderio di cercare d' esso fine. Ma perche in quello instante medesimo, ch' ella è creata, si ritrova rinchiusa in questo nostro corpo sensibile, non può giammai acquistare cognizione alcuna per altro modo, che per quello delle cose sensibili, ajutata nondimanco da i sensi esteriori conoscitivi di quelle, per i quali passando le lor spezie e le lor forme si imprimono ne i sensi interiori, o per meglio dire si scrivono sì nella fantasìa, e sì nella memoria, come in un libro, dove leggendo poi, l' intelletto perviene a la cognizione delle cose intelligibili. Nè con tutto ciò può ella però conseguire questo suo tanto onesto e lodevole desiderio senza grandissima difficultà; il che non le avviene solamente dalla moltitudine, e diversità delle cose tanto* dif-

difficili a essere intese, quanto dalla diversità ancora della natura sua, e del corpo, dove ella è rinchiusa; il quale è terrestre e mortale, e ella celeste ed immortale. Imperò che se dovunque è diversità di natura, quivi sono i fini diversi; altro fine è quello del corpo, ed altro quello dell' Anima. Il corpo ha per fine l' utile, ed il dilettevole; e per questo continuamente gli appetisce; onde bene spesso, anzi sempre cerca di cose terrene e sensibili, e in quelle si pasce, e si quieta nel modo che può: dove l' Anima, che ha per fine il sommo e perfetto bene, non trova giammai la sua quiete ne' beni del mondo; perchè e non sono beni veramente, ma apparenti, per qualche diletto, o utile, che si truova in loro, oltre a che essi non sono, o non appariscono sempre buoni, ma quando sì, e quando no, secondo che altri ne ha di bisogno: e se bene tal volta, per la maravigliosa unione, con la quale ella si truova legata al corpo, sviata da i sensi di quello corre a questi beni mondani, avviene a lei come a quel peregrino, del quale scrive Dante, che caminando per un nuovo, e da lui mai fatto camino, ogni cosa che da lungi vede, crede, che lo albergo sia: dove dipoi giunto, e trovando ciò non esser vero, a l'altre gli occhi indirizza, insino a tanto che al vero albergo perviene; così ancora ella entrata nel camin di questa nostra vita, in ciò che di bene ha apparenza, subitamente si crede avere a trovare il suo contento. Ma dipoi che ella ha conseguito quello, non lo ritrovando vero, dirizza i suoi pensieri ad un' altro, per insino a tanto che ella arrivi al suo perfetto e vero fine. Da questa diversità e di natura, e di fini, nasce la varietà delle operazioni umane. Da questa procede la insaziabilità de gli uomini, che nessuno si contenta della sorte sua, ma ciascheduno loda solamente quello ch' egli non ha. Di qui sono causati in noi tanti diversi concetti, e tanti varj pensieri, come può ben conoscere in se ciascuno, quando standosi tal volta in ozio, pensa, e discorre

seco

seco stesso facendo mille ghiribbizzi, e mille castelli in aria. La moltitudine, e varietà de' quali è tale e tanta, che se noi potessimo vedergli, io non dubito punto, che oltre al diletto, ed il piacere, che noi ne aremmo (il quale sarebbe oltra modo maraviglioso) ne caveremmo ancora utilità non piccola, come potrà conoscere certamente ciascuno di voi, leggendo i presenti ragionamenti, i quali non sono altro che alcuni ghiribizzi, che faceva seco stesso, un certo Giusto Bottajo da San Pier maggiore, che morì circa dui anni sono, uomo certamente molto naturale; e che se bene non aveva lettere, era di tanta esperienza, per essere molto vecchio, che aveva assai ragionevole giudizio; e perchè egli aveva in costume favellare spesso da se medesimo, come hanno ancora molti altri; avvenne, che un Ser Bindo Notajo suo nipote, dormendo in una camera a canto a lui, tramezzata solamente da un semplice assito, e sentendolo qualche volta favellare seco stesso, e fare le due voci, come quello che aveva mezzo perduto il sonno per la vecchiaja, e troppo fissi nel capo i suoi ghiribizzi, sentendolo dico tal volta il Nipote, e piacendogli la novella, deliberò di raccorre il tutto, e cominciato per questo ad osservarlo, ed udirlo, scrisse finalmente ciò che egli aveva sentito: introducendo Giusto e l' Anima sua a parlare insieme, come aperto vederete ne' seguenti ragionamenti, i quali essendogli stati copiati ascosamente, e venutimi alle mani, con altre sue cosette; e parendomi molto varj, e da cavarne oltra al diletto, utilità non piccola, ho deliberato di farne parte a tutti voi: ed ancora che paja a molti che egli abbino uno stile tanto basso e non continuato, che non sieno per piacere, essendo oggi assai più purgati gli orecchi, e di giudizio maggiore, ed oltre a questo pieni di molte opinioni, non così secondo le vere regole delle scienze, e quello che è peggio, troppo audaci nel riprendere, e massimamente uomini molto riputati, e per nobiltà, e per virtù, non ho

volu-

voluto punto mutargli, rendendomi certo, che voi considerarete molto bene, che essendo egli uomo nato in così bassa condizione, ed esercitato in arte sì vile, dove egli ragionando, non poteva molto practicare se non con persone simili a lui, e non se gli richiedeva aver migliore modo di favellare, nè manco poteva ordinatamente continovarlo, essendo tanto varie, e diverse le cose di che egli ragionava, e tanto astratti, e stravaganti i suoi ghiribizzi; e che egli ancora non poteva favellare delle cose secondo le regole dette, non sapendo egli altro, che quello che gli aveva insegnato la Natura, o che egli aveva imparato da coloro, con chi egli aveva praticato, o letto in alcuni libri volgari, o udito per le Chiese da Predicatori. Doveranno ancora averlo per iscusato, se egli si mostra talvolta prosontuoso nel tassare molti uomini litterati, e grandi, considerando che egli potette fare questo, sì per lo sdegno, che debitamente aveva contro a loro, sentendo, che biasimavan la lingua nostra; e sì per esser savi, e oltra a tutte queste cose, egli non credeva forse essere udito. Eccovegli adunque Capricciosi Lettori, in quel modo proprio, che gli scrisse Ser Bindo, e aspettatene de gli altri, se io arò le scritture sue, come mi è stato promesso da chi gli rubò questi: piacciavi leggerli benignamente senza ricercare in loro quelle cose, che e' non possono avere altrimenti. E per quella diligenza, che io ho usata in fargli venire a luce, se voi sentiste mai che Giusto si dolga, o si tenga da me ingiuriato, per avere io publicato quello, che egli arebbe forse voluto occulto, scusatemi seco, e difendetemi col farlo capace, che nè egli, nè altri, debbe tenere conto d' una ingiuria particolare, dove ne segua il piacere, e l'utile d' infinite persone; e vivete lieti e felici.

RA-

RAGIONAMENTI
DI GIUSTO BOTTAJO
DA FIRENZE,

RACCOLTI DA SER BINDO SUO NIPOTE.

GIUSTO, E L'ANIMA SUA.

RAGIONAMENTO PRIMO.

EGLI è preſſo a dì, ed io non poſſo dormire, e ſarà dunque meglio levarſi a far qualcoſa; che a ogni modo queſto ſtar nel letto, e non dormire, ma ſonniferare ſolamente, non cred' io, che ſia molto ſano.

A. Orsù meſchinella a me, poſſo oramai promettermi di non aver' avere mai riposo, nè contento alcuno in queſto corpo, nè da giovane, nè da vecchio.

G. Che voce ſento io? Chi è la?

A. Da giovane, lo ſcuſav' io per la povertà; ſe bene egli mi teneva ſempre occupato in queſta ſua arte meccanica. Perchè prima è neceſſario provvedere a' biſogni del corpo, e poi cercare la perfezione dell' anima.

G. Chi è la, dich' io? ch' è queſto che mi zufola negli orecchj?

A. Ma ora egli è vecchio, ed ha tanto che gli baſta; penſava io bene, ch' ei ſi deſſe alle contemplazioni, e che ſteſſe talvolta nel letto mezzo

ſmarrito, onde non avendo io a miniſtrare gli ſpiriti a i ſentimenti ſuoi, poteſſi ritirarmi nella eſſenzia mia, e godermi di quelle intellezioni de' primi principj, che quaſi mi ci arrecai; poichè io non ho acquiſtate ſeco molte delle nuove.

G. Sogno io, o nò? Ella mi par nel mio capo: ma ſtà ſaldo, e potrebbe eſſere qualche poco di ſceſa, che fa parere ſentire altrui di queſti zuffolamenti nel cervello.

A. Ed ora egli ſeguitando il coſtume de' vecchj (che quanto più vanno in là, più diventano avàri), come ſi deſta, ſi leva a lavorare.

G. Oimè, ella ſcolpiſce le parole, ed è nel mio capo; e dice male de' vecchj; che coſa ſarà queſta? † Dio voglia che non mi ſia entrato qualche ſpirito addoſſo.

Gesù Gesù.

A. Sta ſaldo Giuſto, e non aver paura, che io ſono una che t'amo più, e più penſo di conſervarti, che alcun' altro che ſia al Mondo.

G. Io non ſo che tanto amore, e tanto conſervarmi. Egli è una bella gentilezza entrare altrui nel capo, e non reſtar di cicalare: io per me credo, che tu ſia il fiſtolo maladetto. †

In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.

A. Ancora che il ſegnarſi, come tu fai, ſia bene: perchè e' naſce da buona intenzione, cagionata in te dalla buona fede (ſenza la quale tutte le opere voſtre ſon morte), egli è ora fuor di propoſito; perchè ſon' io criſtiana come ti ſia tu; anzi ſe io non credeſſi in Criſto, non ſareſti Criſtiano tu.

G. Bembe, tu non temi la Croce, tu non ſarai il fiſtolo, com' io penſava: ma ſarai forſe la Fantàſima, che coſtoro dicono, che va tutta la notte a ſpaſſo. E che sì che io dico un' orazione, che tu ti parti di quì. †

Procul recedant somnia Et noctium phantasmata Hostemque nostrum comprime Ne polluantur corpora.

A. Deh ſtolto, che ſe tu ſapeſſi chi io ſono, non che cercar di cacciarmi, mi pregheresti, che io

non

non mi partissi mai da te; conciossiachè dalla mia separazione nascerebbe la morte tua.

G. Tu vuoi parole tu; ei ti pare un bel giuoco sentirsi favellare a questo modo una voce nel capo, che m' hai già fatto uscir mezzo fuori di me.

A. Oh come hai tu ben detto (non sapendo come) che sei mezzo fuori di te: ma quando tu saprai chi io sono, tu non te ne maraviglierai.

G. Bè, che non mi dì tu almanco chi tu sei, acciocchè io mi assicuri teco?

A. Io son contenta. Sappi Giusto, che io sono l' Anima tua.

G. Come l' Anima mia?

A. L' Anima tua sì; e quella per la quale tu sei uomo.

G. O come può essere questo; non sono l' Anima mia io?

A. Nò, che altra cosa sei tu, ed altra è l' Anima tua; ed altra Giusto Bottajo da San Pier Maggiore.

G. O' io son diventato dunque un altro, se io non son più Giusto Bottajo; lo dissi ben' io, che tu debbi essere qualche mala cosa, che mi vorresti fare, come fu fatto al Grasso legnajuolo, che gli fu dato ad intendere, che egli era diventato un altro; ma e' non ti verrà fatto, che io starò in cervello.

A. Sta fermo Giusto, e non ti alterare; che non è cosa alcuna, che impedisca più la ragione, e il discorso dell' uomo, che fa l' ira: sicchè quietati; e credimi, che quello ch' io ti dico, è la stessa verità.

G. Be, poniam caso, ch' io non sia Giusto, come tu dì [ma vedi, io non te lo concedo, che se io cominciassi a crederlo io, pensa quello che farebbono gli altri], chi son io?

A. Sei il corpo di Giusto.

G. Or su, e tu chi sei?

A. L'Anima di Giusto.

G. O chi sarà adunque questo Giusto?

A. Tutt' a due noi insieme: imperocchè nè il corpo, nè l'anima è l'uomo, ma quello composto, che risulta di tutt' a due; e vedi, che quando l'anima è separata dal corpo, ei non si chiama più uomo, ma un cadavero, a modo de' latini; o veramente un morto, a modo de' volgari; sicchè tu parlavi dianzi bene, quando tu dicevi, che eri mezzo fuor di te.

G. Codesto è vero, e nol posso negare, ma sta a udire. Se tu sei l'anima mia, come tu dì, che vuol dire questo cominciare a favellare da te senza me? Sarebbe mai, che tu ti volessi partir da me: oimè io non vorrei questo, che io mi morrei, secondo che tu dì.

A. Non dubitar di questo Giusto: che io non ho forse manco voglia di star teco, che t'abbi tu, ch' io stia.

G. O benedetta sia tu anima mia dolce.

A. Anzi ti prego, che tu non me ne cacci.

G. Dio me ne guardi: non lo creder questo, che io vorrei viver più, che non visse Marusalem.

A. E' non basta; che bisogna anche non fare come quel vostro Cittadino, che usava di dire, che non cacciava mai via garzon nissuno, ma che teniva modi con quegli, che non voleva, che se n' andavan da loro.

G. E che modi sono quelli, ch' io debbo tenere, a volere, che tu non te ne vadia?

A. Guardati dal far disordini di sorte, che quella temperatura della complessione, dov' è fondata la tua vita, non venga ad alterarsi di maniera, e soffocare gli spiriti vitali, ch' io sia forzata partirmi da te.

G. E

G. E s' io mi riguardo come tu dì ; quanto ſtarai tu meco?

A. Tanto, quanto il tuo umido radicale penerà a diſſeccarſi : perilchè il tuo calor naturale verrà a ſpegnerſi, in quel modo che fa un lume di una lucerna, quando le manca l' olio.

G. E donde naſcerà queſto ?

A. Dalla vecchiezza ; la quale non è altro, che una diſſeccazione dell' uno, ed un raffreddamento dell' altro.

G. O, ſta a udire anima mia : che non m' inſegni tu dunque, ſe c' è modo alcuno a riſtorar queſto umido che tu dì, e fare come quando ſi rimette dell' olio in ſulla lucerna, perchè ella duri più.

A. E non ci è altro modo, che quello che vi ha inſegnato la natura, dandovi lo appetito del mangiare, e del bere ; coll' uno de' quali ſi riſtora il caldo, e coll' altro l' umido.

G. Dunque chi mangiaſſe, e beeſſe molto, non morrebbe mai ?

A. Anzi ne avverrebbe appunto appunto il contrario : perchè i nutrimenti, quando ſon troppi, generano troppa quantità di umori, e d' avvantaggio non buoni : donde naſcono quelle tante infermità, che violentemente ſuffocando li ſpiriti vitali, in quel modo che ſi fa ſpegnendo un lume per forza, ſon cagione della morte voſtra innanzi al tempo.

G. O come ſi potrebbe dunque far queſto ? beendo e mangiando con qualche regola ?

A. Nè per queſto ancora ſi viverebbe ſempre. Imperocchè quella riſtaurazion, che ſi fa, è d' un umido, e d' un calore, che non ſono di quella perfezione, che ſon quegli, che vi ha dato la natura : benche ancora quelli ſono i migliori, e peggiori in uno, che in un altro, ſecondo la compleſſione. E ſai tu Giuſto come avviene pro-

prio di questa cosa: come a torre un vaso di vino, che trattone ogni giorno una gocciola, e rimessovi sopra altrettanto di acqua, in ispazio di tempo viene a un termine, che quello non è più vino, nè ancora si può chiamare vino annacquato, ma piuttosto acqua avvinata; perchè manca in lui il poter far l'operazion del vino: così ancora quandò l'umido, o 'l caldo, restaurato accidentalmente per il mangiare, e per il bere, supera il naturale, egli non può fare le medesime operazioni, che il naturale, perilchè la vita viene a mancare.

G. O donde nasce che in fra gli uomini, alcuni tenendo il medesimo modo di vivere, hanno più lunga vita l'uno dell'altro?

A. Dalla complessione, che l'uno ha avuto migliore che l'altro dalla natura; per la quale il suo calore è più temperato, e l'umido manco atto a disseccarsi, ed a corrompersi; come avviene a i sanguinei, e a tutti quelli, che hanno l'umido loro manco aqueo, e più aereo: della qual cosa ne puoi vedere la sperienza manifesta nelle piante; infra le quali quelle che hanno l'umido aqueo, come sono salci, gatteri, vetrici, e simili, duran poco: e quelle, che l'hanno aereo, come sono pini, abeti, e cipressi, vivono lungo tempo. E tutto questo avviene, perchè l'umido aereo si corrompe, e si dissecca più difficilmente, che non fa l'acquoso.

G. O' io non so anima mia, se da poi che io ebbi conoscimento, io ho avuto mai tanto piacere, quanto io ho questa mattina; e da poi che io mi son un poco assicurato teco, cominciando a credere che tu sia dessa, e non sia qualche fantasima, o qualche spirito, come io mi pensava nel principio, io ti voglio domandare di alcune cose.

A. Di

A. Dì ciò che tu vuoi, che io ti risponderò volentieri.

G. Ma innanzi ch' io ti domandi d'altro, io vo che tu mi dica per quello, che essendo noi stati insieme già sessant' anni, o più, tu hai indugiato tanto a scoprirmiti, e ragionare un poco meco in quel modo che tu fai ora: che se tu avessi fatto prima, io sarei forse un altro uomo, che io non sono.

A. Molte sono state Giusto le cagioni, le quali non mi hanno lasciato farlo prima; e le principali sono state l' età non atte a ciò: imperocchè nell' infanzia, e nella puerizia, i membri, e gli organi non ancor bene atti a i miei servizj; e nell' adolescenza, e nella gioventù, le passioni della parte sensitiva, che sono allora potentissime; e nella virilità, i pensieri dell' acconciarsi agiatamente la vita, non mi hanno mai lasciato ritirare in me medesima, come io ho fatto ora, che io non sono impedita da simil cose; benchè nè anche ora lo posso fare, com' io vorrei; imperocchè temendo tu ognora di non perdere quello che tu hai, come gli altri vecchj avari, non mi lasci pur riposare una mezz' ora del giorno: Conciossiachè come tu hai mangiato, o dormito, tu corri a lavorare; laonde io necessitata di ministrare li spiriti vitali a i sensi, e alle membra tue, non ho mai riposo alcuno, e di questo mi doleva io nel principio, se bene ti ricordi, quando io cominciai a ragionar da me stessa.

G. O dimmi un poco [che questo è quello di che io voleva domandarti prima]. Qual' è la cagione per la quale tu ti dolevi di me: non ti ho io amata sempre, come se tu fussi propriamente l'anima mia, e la vita mia, come tu dì che sei?

A. Sì, ma tu hai amato molto più te; e dove tu dovevi amar te per benefizio mio, e vezzeggiarti

perchè io potessi meglio fare in te le mie operazioni, tu hai amato me per servizio tuo; e così la parte manco degna, e manco nobile, ha quasi sempre comandato alla più nobile, ed alla più degna, come avviene però nella più parte degli uomini, che tu non credessi esser solo. Non ho io adunque da dolermi? Ma io non voglio ora dirti ogni cosa, perchè egli è già dì, ed io voglio, che tu vadi a procacciarti i tui bisogni, che altrimenti ne patirei ancora io. Domattina, come tu dicesti, io mi ritirerò come ora in me medesima, e dirotti più largamente la causa, se io ho da dolermi di te, o nò.

G. O vuoti tu partire da me?

A. Partir nò; che, com' io ti dissi dianzi, e' ne nascerebbe la morte tua.

G. Io aveva ben paura di cotesto, e però te ne domandava.

A. Io mi riunirò teco, e così mi starò fino a domattina.

G. Be, io vorrei, anima mia, che domattina quando tu dì, che vuoi tornare a me, che noi non facessimo come sta mane.

A. Come?

G. Io vorrei, se egli è possibile, che noi ci vedessimo in viso: perchè a questo modo mi pare essere mezz' uccellato, ed ho dubitato insino a poco fa, che non fussi stato qualcuno che mi favellasse nell' orecchio per cerbottana, come io vidi già fare in una testa di morto a uno, che aveva forato un palco, e i piedi di un deschetto, per il quale passando una cerbottana, riusciva nella bocca di quel teschio, che era in su quel deschetto, in modo che ognuno credeva che fussi uno spirito: della qual cosa sto ancora io mezzo in dubbio di te, e desidererei finalmente, che tu mi chiarissi in qualche modo bene bene, se tu sei l'anima mia, o nò; come tu dì.

A. Or-

A. Orsù, io son contenta, io ti vò cavare affatto di dubbio. Sta a udire quello che io ti dico ora, e sta attento, che io te lo vò dir piano, acciocchè se nissuno fussi quì, non mi possa sentire, che questo è un segreto, che non lo sa altri che Giusto Bottajo; che siamo tu, e io.

G. O io son chiaro. Perchè questo so io, che non lo sa persona altri che me, adunque sapendolo tu, tu sei anche tu io. E non ho più dubbio alcuno, e però, acciocchè noi possiamo domattina un poco ragionare insieme più efficacemente, io vorrei, come ti ho detto, che noi ci vedessimo l' un l' altro, perchè e' pare che l' uomo dica più davvero, che così senza vedersi.

A. E non è possibile, che tu vegga me propria, perchè io sono incorporea, e non vengo a avere nè figura, nè colore: perchè la figura, e la quantità sono solamente ne i corpi; ed i colori similmente non possono stare se non nelle superficie di quelli; per la qual cosa io sono invisibile; ma io potrei bene pigliare un corpo, e così potrei mostrarmiti.

G. E in che modo?

A. Tu fai pure professione di Dantista, non l' hai tu letto nel Purgatorio? Potrei colla mia virtù informativa fabbricarmi un corpo d' aria, condensandola insieme, e dipoi colorirlo in quel modo che il Sole fa l' aere grosso, e vaporoso, di che nasce l' arco baleno; il qual modo tengono ancora gli Angeli, e gli altri spiriti, quando si vogliono dimostrare agli uomini.

G. Tu mi vorrai dare ad intendere qualche cosa strana tu.

A. Che cosa strana: non hai tu letto nel Vangelo, che Cristo quando egli apparse risuscitato a i Discepoli, perchè non credessino, ch' egli avesse uno di questi corpi, disse toccatemi: perchè gli spiriti non hanno ossa.

G. O

G. O facciam' dunque a cotesto modo, ma con questo, vedi, che tu non ti parti da me, e non mi esca daddosso, ch' io non vorrei però ancora morirmi.

A. Troveremo un modo di non ci separare affatto.

G. E come? Io lo voglio intendere ancor' io, e non la vo correr questa cosa, ch' ella importa troppo.

A. Separerommi colla mia parte intellettiva, e colla fantasia solamente, senza la quale non potrei intendere, lasciando in te tutte le altre mie potenze, cioe la vegetativa, perchè tu viva, e la sensitiva, perchè tu senta; e il discorso, e la memoria, acciocchè tu possa discorrendo, mediante le cose che tu sai, dimandarmi, e ragionare con esso meco.

G. E a questo modo, io non morrò?

A. Nò dico.

G. Tant' è, tieni a mente, che se io porto pericolo nissuno, i' non voglio innanzi vederti.

A. Non dubitare dico, e non perder più tempo; ma levati, e va all' esercizio tuo, che il Sole è già levato ancor' egli.

G. Orsù a rivederci domattina.

RAGIONAMENTO
SECONDO.

POichè tu non dormi più, sta su Giusto, e vestiti, e accendi un poco di lume; ed io in questo mezzo mi formerò un corpo di quest' aria d' intorno, nel modo che iermattina ti dissi, acciocchè tu possa vedermi, e che noi possiamo acconciamente favellare insieme.

G. O anima mia sibbene; ma sta a udire: di grazia ricordati di quello che ti dissi.

A. Di che?

G. Che

G. Che di queſta ſeparazione, che tu vuoi fare da me, non ne ſegua la morte.

A. Che biſogna oramai tanto replicarlo? Non ti ho io detto, ch' io laſcerò in te tutte l'altre mie potenze, dalla fantaſia, e l'intelletto in fuora, il qual' è quello, che vi fa intendere, e non quel che vi fa vivere, che queſta è la potenza vegetativa, la quale voi avete a comune colle piante.

G. Se io non porto pericol di morire baſta, e ſe io non intenderò così così, faccia il Mondo; e vivon le beſtie, e non intendono.

A. Deh ſtolto, ſtimi tu però tanto la tua vita, che tu eleggeſſi più toſto vivere cinquanta anni ſenza intelletto, a modo d' una beſtia, che dieci coll' intelletto a modo d' un uomo?

G. Sì io per me. E ti pare un bel giuoco a te il morire? Io ti ricordo, che io non ce ne vidi mai tornare alcuno: e di Lazzero, che riſuſcitò, ſi dice, che egli non fu mai poi veduto ridere; e queſto fu, perchè egli aveva a morire un' altra volta; tanto gli era paruto ſpaventoſa la prima.

A. Orsù, tu dì coteſto; perchè la parte, che è priva di ragione, è quella, che ora parla in te. Ma ſe io fuſſi teco, tu non direſti così.

G. Io non ſo coteſto, e per me ſono ſtato, dacchè io mi ricordo in quà, ſempremai di queſta voglia; e ſei pure ſtata meco anche tu.

A. Sì, ma per ſerva, e non per padrona, come io doveva: Perchè ſe tu aveſſi ſeguitato i conſigli miei, e non quelli del ſenſo, tu avreſti forſe fatto come Paolo Apoſtolo, e come molti altri, che deſideravano d' eſſer cavati di queſta vita, dove e' conoſcevano, che egli erano pellegrini, e d'eſſere ridotti alla patria.

G. Tu mi cominci a intorbidare il cervello; inſino a che è ſi giugne al punto della morte, ognun

dice

dice così : ma come ella si vede in viso, l'uomo si muta di fantasia. Pon pur mente insino al nostro Maestro, ch' andò a fare orazione nell' orto per vedere s' ei poteva scamparla.

A. Eh Giusto, egli non lo fece per cotesto, ma per dimostrare con queste passioni naturali, che egli era uomo; così come egli aveva dimostro con miracoli, e con le operazioni sue soprannaturali, che egli era Iddio; ma riserbiamo questo Ragionamento ad un più comodo tempo: Che vuol' egli dire, che tu peni tanto ad accendere cotesta esca?

G. Io non sò: io dubito che ella non sia un poco umidetta, e questa pietra non è la migliore del Mondo, ed anche questo fucile ha mezzo logoro l' acciajo.

A. Tu fai come dice il tuo Dante nel suo Convivio, che fanno tutti gli Artefici non molto buoni, i quali di tutti gli errori, che fanno, attribuiscono sempre la colpa alla materia. Che non dicevi tu, perch' io son vecchio, ed ho il parletico, e delle quattro volte tre io non dò in sulla pietra.

G. Egli è vero in fatto, e non posso negarlo, e Dio il volesse, che io non facessi così ancora nell' altre cose, ch' io non fo più nulla di vaglia: e son venuto a un termine per l' età, che ogni cosa mi viene a noja, e i piaceri stessi mi dispiacciono ben spesso.

A. E non vorresti però morire, eh?

G. Non odi tu di nò.

A. O non vedi tu, che questo vivere così, è una morte?

G. E si sia, io ho veduti di quegli, che sono molto più vecchj di me, e che non hanno denti, e che vanno colla bocca per terra, e non vorrebbono però morire; anzi ti vò dire più là, che quanto uno è più vecchio, più gli duole la morte, e io n' ho veduto la prova in me medesimo, perchè

ogni

ogni volta, che ei mi viene ora un duolo di capo, e' mi si agghiada il cuore, e comincio a dire: Iddio voglia, che questa non sia l'ultima richiesta: che non faceva così, quando io era giovane, anzi mi ricordo, ch'io ebbi una infirmità, ch'io mi condussi infino in sulla porta dell' altro Mondo, e niente di manco non pensava in modo alcuno di morire, anzi me ne faceva beffe, quando e' mi volevan far confessare, sicchè s'io mi moriva allora, io me n'andava, nè senza pensarvi punto, e senza dispiacere alcuno; che ora non mi avverrà già così, perchè io non penso mai ad altro, e vivo propriamente in quella maniera, che faceva colui a chi volendo Dionisio Siracusano dimostrare qual fusse la vita de' Tiranni, gli fece appiccare sopra il capo una spada con una setola di cavallo.

A. E da che credi tu Giusto che vegna, che la morte duole a' vecchj più che a' giovani?

G. Dall' essere appiccati più al Mondo, per esserci vivuti più, mi credo io.

A. Eh, questa è una ragione, che è molto materiale, e vale solamente ne' corpi, come sei tu, e credo certamente, che tu l'abbi cavato dalle piante, le quali, quanto più tempo hanno, più sono abbarbicate, e difficili all' essere svelte. Ma per il discorso ragionevole che tu hai, e per la lunga esperienza, che tu dovaresti aver fatta nel tempo, che tu sei vivuto, tu doveresti averne migliori ragioni.

G. Stà ferma, che questo verrà forse da quello che tu dì, che l'uomo, che è vivuto lungo tempo, avendo fatto il giudizio per la lunga esperienza più perfetto, conosce meglio, quanto è bella cosa il vivere, e quanto sia da stimarlo, ed averlo in pregio; onde gli duole più il perderlo, che non fa ad uno giovane, che non lo conosce; siccome ancora dorrebbe più il perdere una gioja, a chi sapes-

ſapeſſe ch' ella fuſſe di gran prezzo, ch' a chi non ſapeſſe quello, ch' ella ſi valeſſe.

A. Queſt' altra tua ragione non vale ancor' ella molto; e quando ella fuſſe pur vera, ella non fa manco per chi diceſſe il contrario, ch' ella ſi faccia per te.

G. O, in che modo, dimmelo un poco?

A. Perchè ſe chi vive acquiſta un giudizio, per il quale egli conoſce meglio le coſe; egli conoſcerà ancora meglio di quanta miſeria è ripiena queſta noſtra vita; e che ſe l' uomo non aſpettaſſe di là una migliore, egli ſarebbe il più infelice, e il più miſero animale, che ſi trovaſſe in queſto Univerſo: il che è manifeſtamente contro a ogni debito di ragione, eſſendo egli il più perfetto di tutti, ed avendo egli l' intelletto, che è coſa diviniſſima; per il quale non ſolamente le ſagre lettere, ma i Gentili, ed i Pagani ancora, lo chiamò Signore di tutti gli altri animali, e fine di tutte le altre coſe, le quali dicono eſſere ſtate fatte tutte dalla Natura per lui.

G. E come mi dimoſtri tu, che egli ſarebbe più infelice degli altri animali, ſe egli non aſpettaſſe miglior vita che queſta?

A. Perchè in queſta naſce egli molto ſgraziato, ignudo, ſenza caſa, ſenza ſaper parlare, ſenza aver che mangiare, ſe egli non ſe lo procaccia lavorando; e quando e' l' abbia, non ſe ne può ſervire ſe non gli è dato da altri. Dove gli altri animali naſcono veſtiti, chi d' una coſa, e chi di un' altra: hanno le loro caſe, chi ſotterra, chi ne' boſchi, e chi ne' fiumi; e la terra produce loro, ſenza che vi abbiano a durare fatica alcuna, tutti i loro biſogni; e qual teſtimonio in queſto vuoi tu più chiaro, che quel di Plinio? il quale conſiderando tutto, s' adirò tanto colla natura, che egli la chiamò madre degli animali, e matrigna dell' uomo. *G.* Or

G. Orsù, io son contento che sia così: ma che fa questo alla mia ragione? che tu dica, che ella mi è così contro, come in favore.

A. Perchè chi discorrerà queste cose ragionevolmente, e senza passione alcuna, si risolverà, che la felicità sua non abbia a essere in questa vita, dove l'hanno gli altri animali bruti inferiori a lui (se possono essere però chiamati felici), del che per ragioni naturali, e per il lume della fede certificato, non apprezzerà più il vivere, ma si consumerà di desiderio di passare [lasciando questa vita] all'altra, come hanno fatto tutti quelli, che disprezzando i vizj son camminati per la via della virtù; sicchè se tu non hai altre ragioni migliori, questa è sola apparente, e non conchiude.

G. Bè, da che diresti tu, che venisse anima mia?

A. O quì ti volev'io corpo mio caro, che così ti ho a chiamare, a voler parlar rettamente, e non Giusto, com'io ho fatto: e com'io farò ancora per non ti aggirare tanto il cervello: ma vuoi tu che io te lo dica?

G. Di grazia: anzi non desidero altro.

A. Dal poco credere: e nissuna altra cosa è certamente, che facci dolere la morte più a' vecchj, che a' giovani, se non che e' credon meno.

G. Ah ah, ben lo diceva già un nostro Cittadino, il quale credo io, che lo provasse per esperienza in se medesimo: poichè volendo fare una sepoltura, la fece fare in su una Porta d'una Chiesa, mezza fuora, e mezza dentro.

A. E sappi Giusto, ch' egli avvien proprio degli uomini, come degli uccelli, che i giovani si piglian facilmente, ma innanzi agli occhj de' pennuti (come disse il tuo Dante).

Rete si spiega in darno, o si saetta.

G. O

G. O Dio, io credo, che tu dica il vero: che mi ricorda ancora a me, che essendo giovane, ei mi avvenne sei volte a certe divozioni, che noi facevamo in una compagnia, della quale io era; ed alle prediche ancora, che io rinteneriva di maniera, ch' io mi sarei accordato facilmente a morire: ma ora guarda la gamba, e' possono dire, ch' io farei ogni contratto per vivere.

A. Ah ah: che ti pare? Sta ella com' io ti dico? ma non te ne maravigliare, che la natura, ed il costume de' giovani, e delle donne, è credere facilmente.

G. Io per me sono dell' opinion tua: Ma stà a udire, la colpa è più tua, che mia: che sei tu quella a chi s' appartiene il credere, e non io.

A. Egli è il vero, che io son quella, che arei a credere; niente di manco la principal cagione, che fa, che io non lo fo, sei tu.

G. O in che modo? Ecco a voler gittare la colpa addosso altrui.

A. Tu sai, come io non posso aver cognizione alcuna, in mentre che io son' unita teco, se non per mezzo de' tuoi sensi: i quali non conoscendo altro che cose sensibili, mi sforzano per l' union grande, che è fra me e te, a camminare per quel sentiero, che tu mi mostri: e questo è per le cose del Mondo.

G. Queste son parole, tu ci sei pur per una ancor tu, e secondo che tu dì sei la principale, che non fai tu adunque che io segua te, e non seguitare tu me, se io ti fo camminare per mala via.

A. E io sono legata dentro di te, e aggravata di maniera dalla tua natura terrena, che io perdo la maggior parte del mio valore, e non posso elevarmi al Cielo, come richiederebbe la perfezione della natura mia. Oltre di questo, quelle ragioni, colle quali io arei a farti certo del lume della

fede,

fede, non hanno tanta forza, quanto hanno le cognizioni del senso, che tu mi dai tu; ma credimi questo Giusto, che a chi crede non duole la morte.

G. Questo medesimo doverebbe ancora venire a chi non crede, perche ei può pensare che morendo, se finiranno i piaceri, finiranno ancora gli affanni; de quali non credo io però, che sia manco numero in questo mondo, che de' piaceri, secondo che tu dì.

A. E chi è quel che creda, che di là sia nulla?

G. Oh oh, e' ce ne' forse uno, tanti centi di Ducati avess' io, quanti io ne conosco, e honne conosciuti.

A. Forse che ei disse, tante virtuti avess' io. O Giusto, io dico bene che tu sei terreno, e non brami se non cose terrene. Io ti vò dir questo, che se tu consideri bene, tu non hai mai trovato nessuno, che possa creder questo, che di là sia nulla assolutamente, e senza sospetto alcuno. O egli avrebbono troppo bel tempo, e troppo contento in questo mondo; perche ei potrebbono adempiere tutti i desideri loro senza alcuna perturbazione di animo: il che non sarebbe poco, e potrebbono certamente dire come quella Donna da bene, che essendo presa nel sacco di Genova, disse ringraziato sia Dio, che io mi caverò un tratto de mie voglie, senza rimorso alcuno di coscienza.

G. Io credo che tu dica il vero ancora io, che io intesi già, che fu in Firenze un che si chiamava maestro Giovanni de Cani, Medico, e Filosofo famosissimo; il quale mentre che visse, si mostrò sempre d' esser resoluto; che l' anima fusse mortale, e niente di manco quando ei fu presso alla morte, ei disse, presso sarò fuori d' un gran forse, e questo è segno, che ancor egli dubitava di qual cosa.

A. Lascia andar cotesti simili; che tengon più della bestia che dell' uomo, e se tu ti ricordi bene, tu troverai, che a tuo tempo sono stati da dieci in su, e hagli conosciuti, che se ben sono stati in vita poco religiosi, e hanno mostrato di creder poco; sono però vivuti moralmente, e come si conviene a le creature ragionevoli, che appressandosi poi alla morte, e non potendo spegner mai nell' animo loro, un certo stimolo della ragione, e un certo appetito e conoscimento della immortalità, ancora che alquanto confuso, giudicandolo però naturale, e sapendo che i desiderj naturali non sono vani, nè di cosa che non si possa conseguire, si sono ridotti a Dio, e hanno riconosciuto l' error loro, e sonlegli raccommandati di maniera che egli ha dato loro il lume della fede, per il quale si sono poi morti cristianamente; ma lasciamo un poco andare questi ragionamenti, e accendi cotesto lume, che sarà aman amano tempo, che tu vadi a le tue faccende.

G. Tu hai mille ragioni, io badava a ragionar teco, ma che domine ha questa esca, che ella non arde; oh ringraziato sia Iddio; ella s' è pure accesa, oh oh oh Dio mio che bella cosa, che bella creatura, oh Anima mia che benedetta sia tu, poi che tu sei sì bella.

A. Siedi siedi Giusto, che tu sei vecchio, che tu non cascassi.

G. Io non mi saprei mai tenere, che io non ti abbracciassi volendoti tanto bene, e non ti avendo mai più veduta; ma ohime, che cosa è questa? o i non abbraccio nulla, io ti veggo pure, harei mai io le traveggole?

A. Eh Giusto, tu fai pure professione di Dantista, e non te ne vali quando e' t' è di bisogno; non ti ricordi tu, che egli avvenne quel medesimo a Dante, quando ei volle abbracciar il Casella? e

que-

questo nasce, perche noi siamo come ombre, e solamente vi ci dimostriamo al vedere, ma non possiamo già propriamente essere tocche, perche siamo incorporee. E questo corpo, ch' io mi son fatto, essendo aereo, è ancora egli quasi intangibile.

G. Voi state dunque come dire un nonnulla.

A. Si, seguitando l' opinion delle genti volgari, che non chiaman qualcosa, se non le cose composte di terra, o d' acqua, o di fuoco, non facendo conto alcuno dell' aria; io dirò, che se in questa camera non fussin questi cassoni, questo lettuccio, e questo letto, che tu diresti, ch' ella fusse vota? se tu vuoi dire il vero?

G. O non harei io a dire, ch' ella fusse vota, se non ci fusse cosa alcuna?

A. Sì certamente, ma e' ci sarebbe qualcosa.

G. E che cosa ci sarebbe, sendoci nulla? io ho paura che tu non mi voglia dare ad intendere, lucciole per lanterne.

A. Sarebbeci l' aria.

G. Che aria, o non aria; quando una botte è vota, io so pur io che non vi è dentro nulla; e veggolo tutto dì.

A. E quali sono quelle botti, che vedesti mai vote?

G. Tutte quelle che io ho giù in bottega.

A. Eh stolto a te, non son elleno piene d' aria?

G. Nò, che se tu vi guardi dentro, e' vi è bujo, e dove è aria, è lume.

A. Adunque la notte quando egli è bujo, non ha aria? eh, questa sarà come quella de bambini, che voi dite che ei non hanno anima, insino che non sono battezzati: la qual cosa se ella fusse vera, ne seguirebbe che non avessino mai anima i Turchi, nè i Giudei. Ma lasciamo ire, tu sei poco pratico, e vattene dietro agl' ignoranti; ma perche tu non abbi a stare più in questa tua così falsa oppinione. Tu hai a sapere, che così è cor-

 po

po l' aria, come l' acqua, e come la terra, ma è alquanto più sottile; e ch' ella è per se scura, se ella non è illuminata da raggi del Sole, o da qualche altro lume. Ed ancora hai da sapere, che non si può dare nella natura il vacuo, cioè, che non si può trovare luogo in questo universo, che non sia ripieno di qualche corpo, e di questo ne puoi tu fare ogni giorno mille esperienze; ma io non te ne vò insegnare altro che una; e questa si è di quel vaso, col qual tu annaffi l' orto, che turando quel buco di sopra, l' acqua non esce più da que' buchi di sotto, e questo non nasce da altro, se non che essendo turato quel buco di sopra, non può entrarvi l' aria, onde se l' acqua ne uscisse, quel luogo rimarrebbe voto. Ilche non potendo patir la natura, fa più tosto stare quell' acqua contro al suo costume in quel luogo.

G. E chi sa che cotesto sia la cagione?

A. Come chi lo sa, ogni uomo che ha punto di cervello.

G. E io ti dirò il vero; queste son certe cose, che tu mi dì, che io per me non l' intendo; credo che sien ghiribizzi da far impazzare altrui. Io per me so un tratto, che un vaso dove non è qualcosa è voto. E non la crederei mai altrimenti; facciam che tu non mi facessi come fu fatto a Matteo de Servi, che gli fu dato ad intender, che ci era stato un' altra volta, e che egli fu Legnajuolo, e faceva targhe, ed egli entrò di tal maniera in questo ginepreto, che andando in certe case, e vedendovi appiccato (come si usava già) di queste targhe antiche, cominciò a dire che riconosceva di quelle, che eran di sua mano.

A. O vedi quanto è difficile, quando uno ha fatto un abito d' intendere male una cosa, a rimetterlo nella vera via.

G. Che

G. Che vorrestu dire: che anche testè quand' io ti volsi abbracciare, e non trovai nulla, ch'io avessi abbracciato qualcosa, eh?

A. O non abbracciasti l' aria?

G. Che aria; io so ch' io non trovai nulla, aman aman vorrestu farmi credere, che quand' io ho lo stomaco voto, che io l' avessi pieno, e così, se io me lo credessi, io mi morrei di fame. Dio me ne guardi.

A. Io ti dico, che se ei si desse il vacuo, e ne seguirebbe mille inconvenienti. Ecco verbigrazia, se infra te e me ci fussi vacuo, tu non mi potresti vedere.

G. O buono, o guarda se questa si calza, che a punto a punto accaderebbe il contrario; perche se infra me e te fusse qualcosa, avverrebbe, che io non ti potrei vedere, non s' ei ci fusse nulla.

A. Egli è il vero. Che se ci fusse qualche corpo, che la vista tua, o l' immagine mia non lo potessi penetrare, tu non mi vedresti; ma cotesto nascerebbe da un' altra cagione, che non farebbe se infra me, e te fusse vacuo.

G. O come può andare questa cosa, dì un pò su, se io la potessi intendere.

A. Se infra noi due fusse vacuo, e non ci fusse aria, non ci sarebbe luce; per il che nè i raggi degli occhj tuoi potrebbono venir a me, nè l' imagine mia potrebbe venire agli occhi tuoi; perche la luce è qualità, e la qualità è accidente, e nessuno accidente può stare se non in qualche subietto che lo regga; non ci essendo dunque l' aria, che la reggesse, la luce non ci potrebbe stare.

G. Io per me non intendo cosa che tu mi dica.

A. Stà a udire, se tu potessi intendermi in quest' altro modo; quandò tu stai presso al fuoco, chi é quello che ti scalda?

G. Il fuoco, chi non se lo sa, odi cosa da fanciulli.

A. E questo non è vero.

G. O chi mi scalda, il vento, cose da fanciulli sarebbono le tue, se io le credessi.

A. Scaldati l' aria, che ti tocca, la quale è riscaldata dal fuoco, perche il fuoco non ti toccando, non ti può scaldare, conciò sia che nessuno corpo possa operare in un altro, se non lo tocca.

G. Che vuoi tu dire per questo?

A. Vo dire, che se fra te, e il fuoco fusse voto, e non vi fusse aria, tu non ti scalderesti mai, perchè quella calidità, che è accidente, non avendo chi la reggesse, non verrebbe insino a te; donde reggendosi su per l' aria viene insino a te, riscaldando quell' aria che ti tocca, scalda ancora te.

G. Io ti dirò il vero, tu potresti dire cento anni, che io per me, non crederei intendere mai cosa che tu dicessi a questo proposito, e non ti crederei mai.

A. Orsu io veggo che tu non sei stamane disposto ad essere capace di questa verità, e pero io non vò che noi ragioniam più d' altro, ed è anche oramai tempo, che tu vadia all' esercizio tuo. Domattina all' ora consueta, io mi uscirò di te, e piglierò questo medesimo corpo, e ragionerò teco; e tu sarai meglio disposto ad intendermi che stamani.

G. Sì, indugiamo a domattina, che tu sarai forse anche tu meglio in cervello, e non mi vorrai dare ad intendere cose, che non le direbbe và qua tu.

A. Ma vedi, tieni sta notte il lume acceso, che io non vò che tu abbia a peder tanto tempo a accenderlo domattina.

RA-

RAGIONAMENTO TERZO.

IL cantare del gallo non ha fervito ftamane a deftarti eh Giufto? che egli è quafi giorno, e tu dormi, tu non rifpondi, e proftenditi così: che vuol dire?

G. Io ho quafi mezzo voglia d' adirarmi con effo teco.

A. Che? Ti duole forfe, ch' io t' abbia guafto il fonno eh?

G. Del fonno non mi curo io già, ma mi duole che tu m' abbi fvegliato, perchè io fognava le più piacevoli, e le più belle cofe, che io vedeffi mai.

A. E che cofe?

G. Io non te le faprei dire così bene: perchè ei non era, ch' io fognaffi, come io foglio fare, cofe che non hanno capo, nè coda, e cominciano in un modo, e finifcono in un altro: ma e' mi pareva ftarmi in un certo modo quieto, e fenza perturbazione alcuna, confiderando i Ragionamenti, che noi avemmo ultimamente infieme, e votti dire una cofa, che io gli ho intefi dormendo, che jeri non feci mai vegliando, di quel vacuo, dico, del quale jeri non fui mai capace fai? E fommi ricordato, che e' m' è talvolta avvenuto, ch' i' ho fpillato una botte piena, e non ho mai potuto farne ufcire il vino, fe io non ho prima fturato il cocchiume, e non ho mai più penfato, che nafca da quel che tu dicefti: che non potendo entrare aria in quel luogo donde ufciffe il vino, ei rimarrebbe voto, il che farebbe contro all' ordine della natura; e votti dire ancora più là, ch' io ora ho conofciuto il modo, come fu ingannato un giorno un mio compagno, che

faceva professione di tuffatore, da un nostro Cittadino, che gli vinse certi pesci, a chi più stava sotto l'acqua; e odi come ei fece: egli chiese di voler tenir in capo un di questi bigonciuoli con due manichi: dicendo, che faceva, perchè l'acqua gli faceva mal' al capo; colui, che non si accorse dell'inganno, glie lo concesse. L'amico se lo mise in capo all' ingiù, e venne ad occupare il tempo che l'aria, che vi era dentro non uscisse, e così non vi entrò acqua, come fa in un bicchiere, che si tuffi all'ingiù; dimanierachè ei poteva stare sotto quanto ei voleva, non avendo acqua intorno alla bocca. Vedi quello, ch'io ho inteso ora sognando.

A. E da chi credi tu che sia venuto cotesto sogno: poichè sogno lo chiami?

G. Che so io; da chi vengono gli altri, che i' so tutto l'anno.

A. Nò Giusto, che questo è nato da me propria, e gli altri che tu fai nascono dalle altre mie potenze inferiori, e dagli spiriti, che dormendo ti rappresentano le immagini di quelle cose, che la fantasia ha impresse nel sangue, mediante i sensi, e però spesso si sogna la notte le cose, che si sono vedute il giorno: e quanto i sangui sono più alterati, si sogna cose tanto più strane, e più disordinate, come tu puoi avere chiaramente conosciuto in te medesimo, quando tu sei stato ammalato, o molestato dalla febbre, o quando ancora tu ti sei talvolta azzuffato un pò col vino, che sai quanto ei ti piace, e come tu sei vago d' averlo buono.

G. E debbe piacere anche a te, mi penso io, perchè io non ho mai bevuto, se non quando io sono Giusto intero, del quale tu sei quella tal parte, che tu dì.

A. Ah

A. Ah ah, tu hai imparato già tanta filosofia, che tu sai, che nè l'anima, nè il corpo è per se stesso l'uomo eh?

G. Io non so, io t'ho detto.

A. In fine com' ei si tocca uno dove gli duole, e' grida: ma non t'adirare Giusto, che io non vò per questo dirtene villania, che in verità io non ne fo male al tutto anch' io, perchè il vino buono fa buon sangue, ed il buon sangue fa gli spiriti più chiari. Onde i sentimenti posson far dipoi meglio l'ufizio loro, il che non mi è poco ajuto a fare più perfettamente le mie operazioni.

G. Io aspettava che tu dicessi pur poi, ed il buon sangue fa buon' uomo, ed il buon' uomo se ne và in Paradiso.

A. Vestiti, vestiti su presto, e ponti costì a sedere, che noi possiamo parlare un poco insieme, alquanto più agiatamente.

G. Siedi ancor tu, intanto che io mi sarò vestito ora.

A. E Giusto tu non ti sai ancor persuadere, che io sono una di quelle sostanze incorporee, ed immortali, e non patisco da quelle cose, che offendono te, e questo ch' io ti vò dire ora, vò che sia un mezzo a farti credere, che quel che tu dì d'aver sognato stamane, non è stato veramente sogno, perchè egli non è proceduto totalmente, come gli altri, che tu hai chiamato prudentemente sogni, dalla parte sensitiva, la quale tu hai a comune con gli altri animali bruti, i quali sognano anco eglino, ma è stato, com' io t' ho detto, opera solamente mia, ma coll' ajuto de' sensi. Imperocchè, mentre che tu eri addormentato, ritrovandom' io libera, mi ritirai in me stessa, e con la mia parte divina (che così la vò chiamare, avendola avuta da Dio) causai nelle tue parti, atte ad intendere, e ad imparare, le intellezioni, e i con-

concetti, che tu medesimo confessi di non aver mai più intesi: onde puoi facilmente persuaderti, che ancorachè io sia unita teco in modo che pare, che io non possa star senza te, che io sono immortale, e posso molto bene stare senza te, poichè io posso ancora fare qualche operazione senza te, come tu hai veduto.

G. Io ti dirò il vero: tu mi persuadi tanto bene ciò che tu mi dì, che io per me non posso fare che io non ti creda; massimamente ch' io penso, che essendo tu mia parte (dico quando io son Giusto affatto), che tu non doveresti ingannarmi. Ma eccomi vestito, io vò posarmi a sedere come tu dì; e dimandarti di alcune cose, un poco più quietamente, ch' io non ho fatto insino a qui.

A. Dì ciò che tu vuoi, che io veglio satisfare a i desiderj tuoi in tutto quel che io posso.

G. Io vorrei sapere la prima cosa da te, di quello, che tu hai da dolerti di me? che la prima volta, ch' io sentì favellarmi nel capo, tu dicesti (se ben mi ricorda), che non avevi mai avuto bene alcuno in me da giovane; e manco speravi averne ora da vecchio.

A. Eh Giusto non me lo ricordare, che se io mi doleva, io n' aveva cagione.

G. Io per me non so d' aver fatto mai cosa contro a Giusto; perchè io non ho fatto mai cosa alcuna contro a me; e così non vengo averne fatte contro a te, poichè tu dì, che tu e io siamo Giusto.

A. Sì, ma tu non hai fatto quello, che io vorrei.

G. O come può star questo? che non ho mai saputo, se non ora, che fusse in me altri che io. Ma se tu mi ami, quanto tu dì, io ti priego, che tu mi dica in quello che io t' ho offesa: acciocchè almanco questo poco del tempo, che noi abbiamo a sta-

a ſtare inſieme, io non ti dia più ſcontento nisſuno.

A. Orsù io ſon contenta. Giuſto, non ſai tu che io ſono la più nobile creatura, che ſi trovi dal cielo della luna in giù?

G. Sì, e hollo udito predicare di molte volte.

A. Non ſai tu ancora, che io ſono tutta divina, e tutta ſpirituale, fatta dalla man propria di Dio, a ſimilitudine ſua, e prepoſta a tutte l'altre creature, che ſi ritrovano in queſto Univerſo.

G. Io ho letto tutto coteſto che tu dì nella Bibbia; ma dell'uomo, e non di te ſolamente; facciamo un pò, che tu non attribuiſſi a te ſola quello, dove ho parte ancor' io.

A. Giuſto, l'unione noſtra, per la quale di noi ſi fa l'uomo, è tanto maraviglioſa, che ciò che ſi dice dell'uno, ſi dice anco dell'altro, come bene ci dichiarò Ariſtotile, dicendo: che chi diceſſe l'anima odia, o ama, ſarebbe quel medeſimo che dire, ella fila, o ella teſſe: nientedimanco queſta degnità tu l'hai da me; perchè tu ſei terreſtre, corporeo, e ſenza ragione, ma io ſo che tu ſei chiamato animal divino, e creatura ragionevole.

G. E in che modo?

A. Queſto ſarebbe coſa lunga a volertene far capace. Baſtiti, che unendomi teco, e diventando tua forma, mediante lo ſpirito vitale, che è il legame, che ci tiene inſieme, io ti fo una creatura, che participa con le ſoſtanze ſeparate, che voi chiamate Angeli: dove tu participavi ſolamente con gli animali bruti; donde noi uniti inſieme ſiamo ſtati chiamati da alcuni filoſofi il legame del Mondo, e della Natura. Imperocchè in te finiſcono le creature terreſtri, e corporee, ed in me cominciano le divine, e ſpirituali; e ſiamo ſolamente uno individuo, compoſto tanto maravi-

glio-

gliosamente (come io t' ho detto) di due nature contrarie , che quel Mercurio Trimegisto , ci chiamava il gran miracolo della Natura .

G. Io confesso tutto questo esser vero ; ma a che fine me lo dì tu ? Questo non fa a proposito col dolersi di me .

A. Stammi a udire , e vedrai , se io ho da dolermi. Essendo io adunque così nobile creatura , io non ho , com' è ragiouevole , il fine mio , e la mia perfezione in questo Universo , o nelle cose , di cui egli è composto , come hanno l'altre creature inferiori a me ; onde se tu avvertisci bene: Iddio, poich' egli ebbe creato tutte le creature di questo Universo , portò nel Paradiso terrestre solamente l'Uomo ; perchè egli separato dall' altre operasse quivi, secondo che era conveniente alla sua natura : d' onde egli per colpa sua fu poi miserabilmente cacciato , e gli fu tolto (ch' è quello che più mi duole) quella rettitudine , che era in noi , cioè la giustizia originale , mediante la quale tu mi eri ubbidiente , e non ricalcitravi mai contro di me , come tu hai fatto dipoi .

G. Orsù , io ho inteso dire tante volte queste cose medesime su pe pergami , che non bisogna più che tu me le ridica ; vegnamo alla conclusione .

A. Se tu non se stolto interamente , tu puo'aver raccolto da questi miei Ragionamenti , che il fine mio e tuo (perchè ciò che io parlo , parlo dell'uomo) non è in queste cose corporee , e terrestri , come è quel degli altri animali , i quali mancano della ragione ; ma è solamente nella contemplazione della verità , della qual contemplando le opere maravigliose , fatte dalla potente mano di Dio , si può aver gran parte in questo Mondo ; onde io fui da Iddio messa in te , e unita a te ; perchè mediante i tuoi sensi , e il tuo ajuto , io acquistassi tutte quelle cognizioni , delle quali è capace la Natura uma-

umana; acciocchè quelle mi fussino scala a condurmi a contemplare essa verità, senza velame alcuno, donde n'avesse a nascere la mia felicità insieme con la tua beatitudine.

G. Tutto questo, che tu hai detto, sta bene; ma in che ti ho io impedita? ho dato mai alcuna noja, che tu abbi circa a questo da dolerti di me?

A. Io non vo parlar Giusto di quegl' impedimenti comuni, che nascono da te, e dalla natura tua propria inferma, e inclinata ad amare, e cercar sempre le cose terrene; ma mi vo solamente dolere teco di questo, che tu m' abbi sempre tenuta occupata in così vile esercizio, quanto è questo del Bottajo, come tu hai fatto. Che dolor credi tu Giusto, che sia stato il mio? che son sì nobile creatura, nell' aver sempre a ministrarti ogni mio sapere, e ogni mia possanza, perchè tu facci Botti, Bigonciuoli, Arcucci da Bambini, Zoccoli, ed altre simil cose vili? e che solamente per li bisogni tuoi abbia avuto a lasciare la contemplazione della bellezza di questo Universo, e a tener gli occhj rivolti in giù in cosa tanto bassa, e contro alla natura mia? Dimmi un poco, non ho io ragione di dolermi?

G. Queste tue ragioni pare a me che in un modo sieno vere, e in un altro nò: in quanto a considerare la natura tua, elle mi pajon vere, ma in quanto a considerare la mia, e dell'uomo ancora, nò; perchè e' si levarebbon via tutte le arti meccaniche: e tu sai pur quanto elle sien necessarie non solamente a me, ma a te ancora, perchè quando patisco io, tu non puoi ancora tu fare le tue operazioni perfettamente.

A. Io non vo levar l'arti meccaniche, che io so bene di quante cose ha bisogno l'uomo, e tu particolarmente, senza le quali tu caderesti in mille infirmità, ed in mille noje, le quali m'impedirebbon

di

di maniera, ch' io potrei molto manco darmi alle contemplazioni, che io non posso fare, stando così.

G. O come. Se tutte l' Anime volessino, che quegli Uomini, di che elle son parte, si dessino alla vita contemplativa, ed agli studj?

A. Nò, dico, che io vorrei, che quelle, alle quali è tocco per sorte qualche corpo imperfetto, o composto di umori grossi, o mal complessionato, o che ha gli strumenti de i sensi per qualche impedimento, che ha trovato la natura contra l' intenzione sua, non bene atti a fare l' ufizio loro, fussino, dico, quelle che avessin pazienza ad esercitarsi in queste cose vili.

G. O la cosa tornarebbe a punto nel medesimo termine, che sarebbon più quegli, che attenderebbono alle arti mecaniche, che alle liberali; conciossiacosachè la maggior parte sia quella di coloro, che nascon di maniera, che egli hanno poco obbligo colla natura, e volgarmente sono chiamati uomini grossi.

A. Mercè della poca prudenza degli uomini: i quali, quando egli hanno a seminare un campo di biade, usan' ogni diligenza che il seme sia buono, e netto, e la terra sia bene a ordine: e quando egli hanno a generare un figliuolo, tengono poco conto dell' uno, e manco dell' altro, acquistandone la maggior parte, subito che egli hanno cenato, e che sono alterati dal mangiare, e dal bere. Onde non è da maravigliarsi, se ci nascono più bozzacchi che susine; che vo dir così per onore dell' umana natura, la quale avrebbe avuto forse più bisogno, che gli altri animali, di non venire in amore, se non a certi tempi; poichè ella opera sì poco quel conoscimento, che gli è stato dato da Iddio, perchè ella ponga il freno alle sue passioni ragionevoli. Ma lasciamo andar questo, che

non

non tocca a me, perchè mi fu dato in forte un corpo ben compleſſionato, e dotato di ottimi ſtrumenti, dove s' hanno ad eſercitare i ſenſi così interiori, come eſteriori: e che è vivificato da un ſangue tanto buono, che genera così chiari, e ſottili ſpiriti, atti a fare qualſivoglia operazione perfettamente; io dico ben di te, ſicchè eri atto a fare qualſivoglia nobile eſercizio così contemplativo, come attivo: ed hammi ſempre tenuta a fare il zoccolajo; che dì ora? Parti ch' i' abbia da dolermi, o nò?

G. E che volevi tu che io faceſſi? Che io fui poſto a queſt' Arte da mio padre, eſſendo ancor fanciullo, che, come ſai, la faceva ancor' egli: ed oltre a queſto io era povero, e non aveva il modo a ſtudiare.

A. Se tu fuſſi ſtato ricco, e aveſſi avuto ad eleggere l'arte da te, e fuſſi ſtato in età, che tu aveſſi avuto conoſcimento, io mi dorrei d'altra maniera di te, che io non fo, ma io ti ho grandemente per iſcuſato per queſta cagione.

G. O, di che hai tu dunque da dolere?

A. Hommi da dolere, che eſſendo tu pervenuto all' età di diſcrezione, e veggendo che tu eri avviato in modo a guadagnare, che tu avanzavi ogni anno buona quantità di danari, che tu cominciaſti a penſare ancora a me, cercando di darmi, ſe non in tutto, almeno in parte, qualche perfezione, come tu facevi a te degli agi, e de' comodi.

G. E in che modo io aveva a fare coteſto?

A. A darti a qualche ſcienza, che mi aveſſi a dare perfezione, e contento, e che cominciaſſi ad aprirmi la via della cognizione della verità, che, come io t' ho detto, è il mio ultimo fine.

G. In ſomma come aveva io a fare?

A. A darti agli ſtudj delle ſcienze, dico, compartendo il tempo in modo che tu non aveſſi ſcomodato

le

le tue faccende.

G. E volevi tu, che io facessi il zoccolajo, e studiassi?

A. Sì voleva.

G. E che avrebbon detto le genti?

A. Che dicono elleno a Bologna d'un Jacopo sellajo, che vi è, che fa la sua arte, e nientedimanco ha dato tanto opera alle lettere, che ei non si vergogna da molti che non hanno fatto mai altro che studiare? Ed in Venezia d'un calzolajo, il quale morì, non sono molti anni, che era così litterato?

G. E che tempo avrei io avuto a farlo?

A. Tanto che ti sarebbe bastato quel che tu consumavi talvolta in giuocare, o in andarti a spasso, cicalando per la via: credi tu però che questi, che studiano, studin sempre? Se tu poni ben mente tu gli vedrai la maggior parte del giorno andare a spasso. Ricordati un poco di Matteo Palmieri, che era tuo vicino, che fece sempre lo speciale; e non di manco s'acquistò tante lettere, che fu mandato da' Fiorentini per Imbasciatore al Re di Napoli, la quale dignità gli fu data solamente per vedere una cosa sì rara, che in un Uomo di sì bassa condizione, cadessino così nobili concetti di dare opera agli studj, senza lasciare il suo esercizio: e mi ricorda avere inteso, che quel Re ebbe a dire: pensa quel che sono a Firenze i medici, se gli speciali vi son così fatti.

G. Io conosco che tu dì il vero; ed arevvi per me avuto inclinazione; ma due cose feciono, che io non vi pensai mai: l'una la vile arte che io faceva, e l'altra la fatica, e la difficoltà grande, che io ho inteso da molti, ch'è lo studiare.

A. Oh tu sei appunto caduto dove io voleva, allegandomi questa seconda cagione, perchè alla prima se non ti basta l'esempio de' moderni, che io ti

ti ho nominati, baſtinti gli antichi di quei filoſofi, che tutti facevan qualche arte, e particolarmente quel di Hippia, che tagliava, e cuciva i ſuoi panni, faceva fornimenti da cavalli, e mille altre coſe; ma all' altra ti riſpondo io, che non è coſa più facile in queſto Mondo, che lo ſtudiare, e l' acquiſtare le ſcienze.

G. O tu mi dì una coſa, che io per me credeva il contrario.

A. Stà a udire, che io te la provo: Ciaſcheduna cosa ajutata dalla ſua propria natura, ſenza durar fatica, acquiſta la ſua perfezione, e la perfezione è la cognizione della verità; adunque l' uomo nell' acquiſtarla non durerà fatica alcuna; di queſta concluſione, eſſendo vere le propoſizioni, ſo io, che tu non ai dubbio niſſuno; ma perchè tu potreſti dubitare di loro, io te lo vo provare, e prima la maggiore. Dimmi un poco, credi tu, che la terra duri fatica alcuna ad andare al centro?

G. Non già io.

A. E che il fuoco duri fatica a ſalire alla ſua sfera?

O. Manco.

A. E che le piante medeſimamente durino fatica a nutrirſi, e aumentarſi, e produrre i ſemi; e gli animali a ſentire, e a generare ſimili a loro?

G. Nò, che io veggo, che ciaſcuno fa queſte operazioni, ſe egli non è impedito.

A. Adunque tu ſai, che niſſuna coſa dura fatica ad acquiſtare la ſua perfezione, perchè la terra è ſolamente perfetta, quando ella è nel centro; ed il fuoco, quando egli è nella ſua sfera, dove egli non ha alcuna contrarietà: e le piante, quando elle ſon pervenute a i loro termini, ed hanno prodotti i ſemi loro; e gli animali, quando generano de' ſimili a loro, per mantenerſi almanco nelle ſpecie, non potendo negli ſteſſi individui; perchè

così facendo, si assomigliano il più che possono al motore primo. Resterebbemi ora solamente a provarti, che il fine, e la perfezione dell'uomo, sia l'intendere; ma io so che il desiderio del sapere, il quale tu vedi esser naturalmente in ciascun uomo, te ne fa certo.

G. Oh io non vorrei esser morto jeri per cosa del Mondo, che tu mi ai aperto gli occhj di maniera che io veggo quello ora, che io non ho mai più veduto in sessant' anni, o più.

A. Io ti vo dire più là: e' sarebbe molto più facile a Giusto lo studiare, e l'intendere un' Opera di Aristotele, che non gli è fare un bigonciuolo, o un pajo di zoccoli da frati.

G. Oh tu mi dì una cosa molto grande.

A. Io dico quello ch' è, e odine la ragione: dimmi un poco, che piacere ai tu nel fare zoccoli, o botti, o cose simili?

G. Ho piacere, che io mi veggo guadagnare, per poter provvedere a quei bisogni, che nascono ogni giorno.

A. Lasciamo andare il guadagno, che si può cavare anche dagli studj: che altro piacer v' ai tu?

G. Nessuno certamente.

A. E manco io, anzi ho una passione estrema, conoscendomi, com' io t' hò detto, e veggendomi occupata in opere così vili.

G. O da che viene, essendo così, com' io veggo, che egli è, che tanti pochi uomini si danno agli studj, e massime di quelli, che potrebbono, e che non manca loro il modo?

A. Dalla mala educazione, e mal governo de' padri, e dal mal modo del vivere, ch' è venuto nel Mondo; ed anche dallo sbigottire, che bene spesso fanno quelli, che son tenuti dotti, coloro, che vorrebbon diventare, mostrando, che lo studiare sia la più difficil cosa, che possa fare un uomo.

G. Tu

G. Tu dì il vero sì, che io mi sono abbattuto molte volte a udirlo dir loro, ei fanno anch' eglino come i Medici, che metton sempre tutte le infirmita de' loro ammalati gravi, e pericolose, per mostrar poi, se guariscono, di aver fatto qualche gran cosa.

A. E Giusto, volesse Dio, che cotesta cagion sola lo facessi far loro, ma ei sono mossi da un altro molto peggior principio.

G. E qual' è: dimmelo un poco?

A. E' bisogna più tempo, che già è alto il giorno; domattina, se tu vorrai ragionare come stamani, io ti dirò questa, e dell' altre cose.

G. Sì bene; anzi te ne prego.

A. Bè, vedi, io t'aspetto, che tu mi chiami: io non vo più destarti, che tu abbi ad averlo per male, come stamane.

G. E così farò.

RAGIONAMENTO QUARTO.

O io ho dormito male stanotte: che domin' vorrà e' dire? Io non mi sento però male alcuno: direbbe un altro, queste son di quelle cose, che arreca seco questo male tanto bramato della vecchiezza, dormir male, e vegliar peggio; ma egli sarà forse piuttosto, che io sono stato in questa fantasia di tornar a ragionar con l' Anima mia, colla quale ho avuto tanto piacere, in tre volte, che noi abbiamo parlato insieme, che mi pare ognora mill' anni di rifare questo giuoco, se io non ho però sognato, che ne stò mezzo mezzo indubbio; perchè io non ho sentito, che mai sieno avvenute simili cose a nissun altro, e se bene ei

pare, che Davitte ne' suoi Salmi, parli alcuna volta con lei, com'è nello Introibo della Messa, dov' egli la domanda per qual cagione ella è sì maninconosa, e così lo conturba; io non ho saputo trovar però mai, che ella gli rispondesse, come fa la mia a me; sicchè il mio potrebbe assai bene essere stato un sogno; benchè io nol posso credere, perchè io so di molte cose, che io non sapeva prima; ma ora, che io so certo, che io non dormo, e non sogno, io vo vedere, se ella vuole ragionar meco, come l'altre volte, e chiamarla, com'ella mi disse jermattina, che io facessi: Anima, o anima mia.

A. Giusto, che vuoi?

G. Vedi, ch' egli è pur vero, e non sogno: vorrei, che noi favellassimo un poco insieme, come noi sogliamo, e che tu mi fornisci quelli, che tu cominciasti a dirmi jermattina: ma vedi, io non voglio, che tu esca più di me, come tu ai fatto queste altre due mattine, e non mi curo più di vederti, che io conosco aver portato un gran pericolo, e sono stato certamente un gran pazzo a mettermi ad un rischio simile, dove ne và la vita.

A. E che pericolo è stato questo?

G. Secondo che tu dì, tu avresti una gran voglia, che io avessi studiato, che se io adunque, se quando tu sei un tratto fuor di me, e' ti venisse voglia di non tornare più in me, ma di entrare nel corpo d' uno di questi studianti, ed io mi rimanessi senz' Anima, e se non morto, almeno come uno di questi animalacci.

A. Non dubitar Giusto, che tu non porti questo pericolo, che se tu ti ricordi bene, io ti dissi, che i' non mi separava da te tutta: ma solamente con la mia parte divina, ch' è quella che, essendo immortale, può sola stare senza te.

G. Stà

G. Stà bene: e perchè ella può ſtare ſenza me, ne ho io paura, ch' io non vorrei rimanere un tratto, come una beſtia, dico, e vedere un altro col mio cervello, e col ſuo, che rivendeſſe poi me, e gli altri, ogni dì diece volte.

A. Contuttochè io poſſa ſtare ſenza te, il che ſarà dopo quella ſeparazione, che la morte farà di noi; non è però, che per inſino al dì del Giudizio io poſſa informar giammai altro corpo che te.

G. E per qual cagione?

A. Per quell' abitudine, che io ho ad informare te, e non altri.

G. E che coſa è queſt' abitudine che tu dì?

A. Una certa convenienza, ed inclinazione, ch' io ho di operare in te, per cominciare a guſtare la mia perfezione, la quale non mi fu data da Dio nella creazion mia, come agli Angeli; che ſe io l' aveſſi, non avrei biſogno di te: e queſta è quella coſa ſola, che mi fa differente dall' altre anime. Imperocchè non eſſendo noi differenti di ſpecie, come noi ſiamo da quelle degli altri animali, per eſſer noi ragionevoli, e quelle nò, nè potendo ancora eſſere differenti di numero, per non eſſer noi materiali, ne ſeguirebbe, che noi fuſſimo tutte una medeſima coſa; e queſta conſiderazione conduſſe già molti grandi Uomini in grandiſſimi errori. Ma l' una di noi è differente dall' altra, per quell' abitudine, e per quel riſpetto, ch' ella ha ſolamente col corpo ſuo, e non con gli altri.

G. Io ti dirò il vero: io non intendo troppo ben queſta coſa.

A. Non te ne maravigliare, che il voſtro Scoto, quello ſai, che chiamano il Dottore ſottile, che gli parſe intenderla molto meglio che gli altri, ponendogli nome Eccheita: nome in tutto nuovo e ſtrano agli orecchj barbari, non che a' latini, non l' inteſe anch' egli perfettamente.

G. Lasciala adunque andare.

A. Orsù, io ti veggo avere tanta paura di questa nostra separazione, che gli è oramai bene, ch' io ti liberi. Sappi, che ancora ch' io t' abbia dimostro di uscirmi di te, io non l' ho fatto mai; nè manco lo posso fare, se non mediante la morte: e questo è, perchè io sono tua forma, e non sono in te, com' un Nocchiero in una nave, come già si credette per molti.

G. O questa sarà l' altra. O io t' ho pur veduta.

A. E questo ti è parso.

G. Come parso, vorrammi tu dare ad intendere, che quando io veggo una cosa, che mi paja?

A. Io ti dico, che ti è parso.

G. Ed in che modo?

A. Dirottelo, io mossi di quei fantasmi, e di quelle immagini, che tu ai nella fantasia, ed appresentaigli alla tua virtù fantastica, in quel modo, che io fo appunto quando tu sogni: e così ti è parso vedermi.

G. O puomi tu ingannare a questo modo?

A. Posso: ed in questo modo gli Spiriti ingannan' gli uomini bene spesso; e però le loro apparizioni si chiamano fantastiche.

G. O gli spiriti son' eglino però davero?

A. O dubitine tu?

G. Io non so: io ho sentito dire a molti valenti uomini, ch' elle son cose finte, e cose, che pajono solamente a certi semplici, e ch' elle nascono qualche volta da umori maninconici, che fanno fare a chi ne sente di stravaganti cose.

A. Cotesti debbono essere di quei valenti, che hanno fermo l' intelletto nel creder sapere ogni cosa; e' mostrand' aver poco letto le Storie, o gli Evangelj, o di creder poco loro, ch' è peggio. Io ti dico, che gli spiriti sono, e fanno oltre a questo parere, a chi crede loro, diventare talvolta un' altra cosa:

non

non ai tu mai inteso di queste, che vanno stregando, che par loro diventar gatte.

C. O sono anche vere queste streghe?

A. Dio volesse, ch' elle non fussin vere: che le permette per li peccati nostri; leggi un poco quel che scrive il Conte della Mirandola d' una che egli n' ebbe nelle mani. Ma dimmi un poco: i Canonisti avrebbonvegli provvisto, se elle non fussin vere? che hanno fatto una legge particolare de' frigidi, ed amaliati.

G. Certamente cotesto è un grande argomento, ma lasciamo andare: tu mi ai levato un tratto un gran peso dal cuore, dicendomi, che non puoi uscirti di me. Ora torniamo a' Ragionamenti di jermattina: dimmi un poco donde viene, che questi dotti sconfortano così gli altri dallo studiare, mostrando loro, che si duri maggior fatica che a portar il sasso della Vernia (come si dice per proverbio)?

G. Tu sai Giusto, che la minor parte degli uomini sono i buoni; ma se questo avviene o dalla infermità della carne, o dalla mala consuetudine, o dalla poca religione, non voglio io già disputare ora.

G. Tu dì il vero, che sono molti più i rei, che non sono i buoni, e vanno ancor crescendo tanto, che io per me dubito, che noi non siamo presso a finimondo; ora non vedi tu quanto noi siam' peggiorati da cinquant' anni in quà? Poni un pò mente a' fanciulletti di dieci anni, come sono senza riverenza, senza vergogna, audaci, disonesti, e rivenderebbono un uomo di cinquanta. Oimè, io mi ricordo, che a mio tempo noi passavamo i venti anni, innanzi che noi conoscessimo, che cosa fusse Venere, o Bacco; e oggi, subito che uno nasce, l' una se gli dà per Balia, e l' altro per Pedagogo.

 A. Mer-

A. Mercè della mala educazione, e della poca prudenza de' loro padri, che parendo loro una bella cosa, che un puttino dica qualche parola disonesta, o assapori bene il vino, non si accorgono del futuro male, che si procacciano, insegnando loro sì fatte cose: ma lascia pur fare, che ne fanno far loro bene spesso la penitenza, poi quando e' son grandi. Ma torniamo al Ragionamento nostro: Tu ai a sapere, che così come la bontà degli Uomini (io non parlo solamente di quella, che si ricerca a chi vuol viver come Cristiano, ma di quella che si conviene all' uomo) nasce dall' amore, il quale partorisce desiderio, e letizia dell' altrui bene.

G. O come dì tu il vero; e certamente se gli uomini amassino l' un l' altro, e' non ci sarebbe bisogno di legge alcuna; perchè ei non si farebbe omicidj, non furti, non usure, non latrecinj, e finalmente si viverebbe in una quiete simile a quella, che io intendo, che si trovava nel Mondo nell' Età dell' Oro.

A. Così ancora la malignità nasce da un contrario dell' amore, il quale genera invidia, e tristizia del ben d' altrui: e per questo, se tu consideri bene, tu vedrai, che tutti gli uomini maligni sono invidiosi.

G. Ei non sono invidiosi solamente i maligni, ma anche i dappochi.

A. Perchè la dappocaggine è ancora ella un' imperfezione dell' uomo; e non essendo regolata da una buona mente, produce infiniti cattivi effetti: conciossiachè non potendo i dappochi procacciarsi quelle ricchezze, o quegli onori, che vorrebbono, mediante la sufficienza, e virtù loro, cercano di procacciarsegli con mille modi ingiusti, e non leciti, purchè si credino poterlo fare celatamente, non si curando della rovina degli altri:

cosa

cosa tanto empia, che non che altro l'abborriscon le fiere; le quali, quando vogliono pur far male l'una all'altra, lo fanno palesemente, e con le forze sole: dove gli uomini, mostrandosi amici, maliziosamente, con mille fraudi, ogni giorno ingannan l'un l'altro.

G. O come parli tu saviamente Anima mia, e come dì tu il vero. E chi vuol veder questa cosa bene, venga fra noi Artefici, e conoscerà manifestamente, che tutti i maligni, e dappochi sono invidiosi.

A. E così avviene ancora fra i letterati, dove così i dappochi, come quelli di mala natura, non fanno altro che storre gli uomini dagli studj; i dappochi per essere stimati, il che non avverrebbe loro, se la loro dappocaggine fusse conosciuta, ricoprendola col biasimare solo senza fare nulla; e i maligni, perchè altri non goda quel bene, e quell'onore, che pare aver a loro.

G. E che modo tengono?

A. Dicono, che non si può trovare al Mondo cosa più difficile di questa, con tutto che, come io ti dissi l'altro giorno, per esser' ella più conveniente alla natura dell'uomo, che alcun' altra cosa, ella è senza dubbio la più facile.

G. In buona fè, in buona fè, che io comincio ad aprire gli occhj, e avvedermi di quello che prima io non pensava.

A. Tu ai da sapere, che così come le lettere, quando elle trovano un uomo savio, e buono, lo fanno più savio, e migliore; così ancora, quando elle trovano un pazzo, e cattivo, elle lo fanno più pazzo e peggiore; non vedi tu, che ci sono stati di que' litterati, che non tenendo conto alcuno, non vo dire dell'onore di Dio, che si doverebbe stimare sopra ogni altra cosa, ma del loro, e di quello del Mondo, hanno, per parere saccenti, scrit-

scritto mille Opere in danno, ed offesa degli altri uomini. Io non vo parlare di quelle che portano il segno in fronte di quel che elle sono: come fa la Cortigiana, e il Dialogo dell' Usura, ancora che l' una fusse sufficiente a corrompere l' onestà di Lucrezia Romana, e l' altra la liberalità d' Alessandro Magno; ma di quelle, dico, che sott' ombra di bene insegnano ogni scelleratezza, che si possa pensare; come il libro delle tre castità, e la soluzione de' miracoli, e molte altre, che sarebbe mercè levarle del Mondo.

G. O come dì tu il vero; e' doverebbe a chi tocca avvertire, ch' ei non si mandasse ogni cosa alla Stampa.

A. Chi ti può fare più chiaro di questo, che la sperienza? la quale, se tu avvertirai diligentemente, ti mostrerà, che tutti i letterati, che sono di natura buoni, cercano di comunicare quei beni che ha dato loro Iddio, conforteranno ciascuno in quel modo, che ricercherà lo stato, e 'l potere di colui, a darsi alle virtù; e se vedranno un Legnajuolo, lo innanimiranno almanco alle cose di Matematica, se non ad altro, come ha fatto a i giorni nostri quell' immagine di Dio, Maestro Giuliano del Carmine (che così lo vo chiamare, poichè così volentieri a similitudine di quello comunica i beni suoi) al Camerino Legnajuolo, che l' ha fatto di maniera esperto in quella facoltà, che egli non è forse secondo a qualsivoglia altro, che con Latina, e con la Greca Lingua (delle quali egli non ha cognizione alcuna) si sia in simili studj affaticato; e così conforteranno uno Speziale a studiare medicina, e ciascheduno finalmente a cercare d' imparare quelle cose, che penseranno dovergli essere in qualche parte utili, ed onorevoli.

G. Tu dì il vero certamente, Perchè ei mi ricorda che

che Matteo Palmieri, di chi ti parlai jeri, non faceva mai altro, che confortare ciascheduno, e fusse in qualunche grado si volesse, che si desse alle virtù: usando dire, ch' egli era quella differenza da un uomo, che sa qualcosa, ad uno che sappia nulla, ch' è da un dipinto, ad uno vero; e Messer Marcello similmente, ch' era quì mio vicino, ed uomo non solamente buono, ma la stessa bontà, ad ogni piccol fanciullo, ch' egli avesse domandato di qualcosa, avrebbe risposto tutto quello, ch' egli sapeva sopra di ciò, tanto era desideroso di comunicare la virtù sua: allegando bene spesso quel detto di Platone: che l' Uomo era nato per giovare all' altro Uomo.

A. Che bisogna più: non vedemmo noi pure jeri quel santissimo, e dottissimo Vecchio Messer Francesco Verino, Filosofo di maniera eccellentissimo, che nissuno altro gli pose piedi innanzi nell' età sua: che leggendo filosofia, e vedendo talvolta venire a udirlo il Capitano Pepe, il quale non intendeva la Lingua Latina, subito cominciava a leggere in volgare, perchè potesse intender anch' egli; e dipoi poco innanzi, ch' egli si morisse, per dimostrare l' inestimabile bontà sua, leggendo pubblicamente nello Studio Fiorentino il duodecimo Libro della divina filosofia di Aristotile, volse esporlo in volgare, acciocchè ogni qualità d' uomo lo potesse intendere; affermando insieme con Paolo Apostolo di esser così debitore agl' indotti, come a i dotti.

G. A questo modo sono fatti i buoni; ma coteste cose di filosofia possons' elleno dire in volgare?

A. O perchè nò: non è la Lingua volgare così ben atta a manifestar i concetti suoi come la Latina, e l' altre, che son tenute belle e buone?

G. Io non ho come tu sai molta cognizione di queste cose, e non ti so rispondere; ma io intendo dire

dire a questi dotti moderni; che nò.

A. Giusto, questa è una di quelle cose, che la fa dir loro l' invidia; ma ei non ci andrà molto tempo, mercè del nostro Illustrissimo Duca, che seguitando di esaltarla, com' egli ha incominciato, vi saranno levati questi vetrigialli dagli occhj, che vi fanno vedere ogni cosa giallo. Ancora ch' egli è un gran pezzo, che gli uomini se gli sarebbono levati, s' egli avessin considerato pur gli scritti di Fra Girolamo da Ferrara, il quale scrisse in questa nostra Lingua e più alte, e più difficil cose di filosofia, non manco facilmente, e perfettamente che qualsivoglia Scrittore Latino.

G. O cotesto Fra Girolamo non fu però Fiorentino.

A. Egli è il vero: ma pon mente quanto gli giovasse il venire ad abitare in Firenze (io parlo quanto alla Lingua), che fu tanto, che ogni uomo può conoscere la differenza ch' è fra le cose, ch' egli scrisse, quando ei venne a starci da prima, a quelle, ch' egli scrisse dipoi ultimamente.

G. Io non so: Io per me ho sempre inteso, che chi non sa gramatica non può esser valente.

A. Sì: nè anche Notajo; e nientedimanco la loro è la gramatica di Ceccoribus, che finiva solamente le parole in lettere consonanti. Ma lasciamo ire le burle: la gramatica, o, per meglio dire il latino, è una lingua, e le lingue non sono quelle, che facciano gli uomini dotti, ma i concetti, e le scienze: perchè altrimenti ne seguirebbe, che quell' Ebreo, che fa oggi l' Orafo al canto de Pecori, che sa otto, o dieci lingue, fusse il più dotto uomo di Firenze; ma che più: lo Stornello, che fu donato a Papa Leone, sarebbe stato più dotto, che questi che hanno la lingua Latina solamente, poichè ei sapeva dire buon dì;
e mol-

e molte altre cose in volgare, in Greco, e in Latino.

G. Ah sì? tu vuoi la baja: cotesto stornello non intendeva cosa che si dicesse, ma diceva così, perchè gli era stato insegnato.

A. Tu fai buono adunque il detto mio, che sono le cose, e non le lingue, che fanno gli uomini dotti; e se ben' elle si significano con le parole, chi intendesse solamente le parole, non sarebbe mai però da nulla. Dimmi un poco: Se mi è detto questa proposizione di Aristotile: Ogni cosa, ed ogni arte, ed ogni disciplina desidera il bene, in volgare, ed io l'intendo: che bisogna ch' ella mi sia detta in Greco, o in Latino?

G. Io non so: Ei dicon così.

A. Dichino a lor modo, che la verità è questa: io ti vo dire ancor più là: che non basta l' intendimento delle cose a fare un uomo valente, che bisogna ancora il giudizio.

G. Questo credo io bene, che io ho veduto a' miei dì, di molti letterati pazzi, e che non sono valuti due man di noccioli, e pure hanno studiato assai. Anzi mi ricorda in fra gli altri di un certo M. Michele Marullo, il quale fu un di quei Greci, che si fuggiron di quà per la perdita di Costantinopoli, ch'era dottissimo, secondo che si diceva; e nientedimanco era un certo uomo a casaccio e fantastico, onde gli fu un dì detto da un certo Bino de' Corrieri, che praticava seco, questo bel tratto: M. Michele, costoro dicono, che Voi siate un gran savio in gramatica, e in greco; e' potrebb' esser vero, che io non me n' intendo; ma in volgare, a me parete voi un gran pazzo.

A. Vedi tu, che tu cominci a vedere a poco a poco lume. Io ti dico, che dicon così solamen-

mente per invidia, e vuolo tu vedere; ora che veggono, che le lettere Latine si sono un pò più divulgate, ch' elle non solevano, essi cominciano a dire, che chi non sà Greco, non sà cosa alcuna, come se lo spirito di Aristotile, e di Platone (come disse quel cortigian da bene) fusse rinchiuso nell' Alfabeto Greco, come in un' ampolla, e che l'uomo imparandolo, se lo beesse in un tratto come si fa uno sciloppo.

G. In verità che tu dì il vero; e lo dicono tutti.

A. O che farann' eglino di quì a quindici, o venti anni, che la Lingua Greca sarà ancor ella quasi comune; a tanti si vede oggi darvi opera? e saranno forzati a ricorrere a un' altra, e dire verbigrazia, che chi non sa Ebreo, non sa nulla; e così di Lingua in Lingua, saranno finalmente costretti pervenire alla Biscaina, dove non si potrà poi andare più là.

G. Perchè?

A. Perchè ella è una Lingua, che non s'impara, e non la parla mai, se non chi nasce in quei paesi; ma io ti so dire, che e' bisognerà fare altro a questi simili, se vorranno esser tenuti dotti, che gli uomini cominciano a fare ancor eglino come i fanciulli, che non hanno più paura delle befane di cenci.

G. E che vuoi tu dire di questo?

A. Vo dire, che comincia oggi a non servir più il dire: egli è stato a studio, o ei dà opera alle lettere, che gli uomini se ne fanno beffe, insino che non veggono qualche esperienza di quel tale.

G. Io intendo bene da certi giovani, che si è cominciato non so che Accademia, solamente perchè gli uomini, sperimentandosi in quella, dieno qualche saggio di loro.

A. E tu vedi bene, come questi così fatti la disfavori-

vorifcono; e che dapoi che s'avvedono, che qualcuno, che n' era fatto pochiffima ftima, fi portava così bene come uno di quefti tanto ftimati, e' non fe n' è voluto efperimentare più niffuno; anzi vanno dicendo, ch' ella è cofa che toglie di riputazione alle buone lettere, e che fa che gli uomini ftudiano folamente per apparenza, e non voglion dire come diffe Pulci, che il migliaccio era caldo, e così dico, ch' ella ci farà finalmente vedere come diffe il Burchiello.

„ *Che diavolo hanno in corpo queftì bruschi*,
„ *Che fempre mangian foglie, e cacon feta*.

G. Queft' Accademia debbe aver fatto a i litterati, come fece l' affedio a i bravi; che dove prima baftava folamente dire d' uno, ch' egli era bravo, ed ognuno avea paura di lui; e oggi non va così, e non fi trova più niffuno, che abbia paura de' malvifi; anzi non c' è così piccol fanciullo, che fe gli fuffe fatto difpiacere, non aveffi animo di dar d' un coltello a qualfivoglia foldato; ed effene veduto più d' uno efempio.

A. Tu l' hai propriamente detto, Giufto; e fe non poffono quefti, dico, che non danno totalmente opera agli ftudj, fopravvanzare quefti, che fi tengono così dotti, almanco gli fcuoprono, e fanno, che non poffono imboccare più gli uomini co' cucchiaj voti, come fu già detto a uno di loro, e come gli hanno potuto fare, e fatto infino ad ora: che in verità egli era pur una bella cofa per loro, che quando ei dicevano, ella ftà così, ognuno fe ne fteffe a lor detto, come facevano i difcepoli di Pittagora; ma oggi bifogna che moftrino e per che, e per come, fe vogliono che fia loro creduto; ma lafcia pur fare: io ti dico, che

che lo aprir degli occhj, che ha fatto agli uomini quest' Accademia, è per essere la Teriaca loro.

G. E credi tu in fatti, che questi, che io intendo, che la favoriſchino, ſieno per condurre perfettamente col tempo le ſcienze in questa nostra lingua, come ſi dice, che gli hanno voglia?

A. Quanto all' eſſere ſufficienti, ti poſſo io dire, che io ce ne conoſco molti, che ſarebbono atti; e credo, che ogni volta, che vorranno, riuſcirà loro il farlo bene, e di già ſe ne vede non piccoli ſegni. Quanto all' eſſer la lingua atta a riceverle perfettamente, ti dico io bene riſoluto, che la nostra lingua è attiſſima ad eſprimere qualſivoglia concetto di filoſofia, o aſtrologia, o di qualunche altra ſcienza, e così bene, come ſi ſia la Latina, e forſe anche la Greca, della quale costoro menano sì gran vampo; perchè io mi ricordo già ſentir dire, che M. Costantino Laſcari, quel Greco, di chi questi moderni fanno sì grande ſtima, usò di dir nell' orto de' Rucellai, a tavola, dov' erano preſenti molti gentiluomini, che n' è forſe vivo ancora qualcuno: che non conoſceva il Boccaccio inferiore ad alcuno loro Scrittore Greco, quanto alla facondia, ed al modo del dire: e che ſtimava il ſuo Cento Novelle, quanto cento de' loro Poeti.

G. Oimè, che mi dì tu? Io non vorrei però, che tu mi conduceſſi a creder qualcoſa, che dicendola poi, io faceſſi far beffe di me alle genti: io ſento pure, che ci è di molti uomini dabbene, che biaſimano questa nostra Lingua.

A. E chi ſon questi?

G Dicon del Triſſino peruno.

A. Questo non fa egli, anzi gli pare tanto bella, ch' ei ce la vorrebbe rubare; e dov' *ella* è Fiorentina propria, come dice il Boccaccio, per aver-

avervi parte, la vuol fare Italiana, o cortigiana, ch' egli si dica.

G. Io non l' ho letto, ma ne ho udito ragionare a caso; come di quell'altro, che fa il Dialogo delle Lingue, dove si dice che questa è biasimata tanto. E di questo che ne dì tu?

A. Dico che non la biasima, anzi l' onora. Egli è ben vero, che fa dir a uno di quelle cose, che si dicono per costor che la biasimano.

G. Stà bene. Non ti pare che le dica egli a questo modo? Anche Maumetto, quando ei levò il vino agli Uomini suoi, acciocchè ei non diventassino e di maggior animo, e di miglior ingegno, non volessin star più sotto la legge sua, lo fece dire per mezzo d' altri. Ma se ei faceva per lodarla, come tu dì, perchè non risponde egli a quelle cose?

A. Dirotti: ad una parte non rispond' egli, perchè elle non vaglion nulla, com' è quella, che per esser questa la corruzione della Lingua Latina, ella non possa esser buona. Conciossiachè egli si è veduto infinite volte per ogni uomo della corruzione d' una cosa, nascerne una più bella, ed una miglior di quella, come avviene verbigratia nelle generazioni dell' uomo. E che vuoi tu anche rispondere a chi ti dice, che quella consonanza, che si sente nella nostra Lingua, è simile ad un' armonia, o musica di tamburi, o per meglio dire di archibusi, o di falconetti?

G. O non doveva egli rispondere a cotesto.

A. Nò, che come dice il tuo Dante: E' non sarebbe manco stolto colui, che rispondesse a chi domandasse se fusse fuoco in una casa, per la finestra della quale uscisse fiamma; che sì, che colui, che ne domanda; ed oltre di questo non risponde a questo assai il Trissino, avendo fatto il Libro della Poetica, dov' ei dimostra quanto maravi-

 glio-

gliosa Arte si ritrovi ne' nostri Versi.

G. A me par che tu dica il vero, ma guarda che l'amore non te n'inganni, com' ei fa la maggior parte degli uomini, nelle cose lor proprie.

A. Io non ti niego, che l'amore non possa fare assai. Ma dimmi: donde potrebbe mai venir, che ella è oggi tanto apprezzata per ogni Corte, tal che pare, che ciascuno s'ingegni di scrivere in quella il meglio, e'l più che può, se non dalla stessa bontà, e maravigliosa bellezza sua?

G. Credo certo come tu dì; ma quel meglio, che tu dì, com' è fatto?

A. Ne' Versi, per molti assai ragionevolmente, ma nella prosa per pochissimi, e meno assai che nel Verso.

G. A questo mi fai tu ben maravigliare; io mi sarei creduto, che gli uomini facessin meglio quel che fanno più spesso, ch' è il parlare in prosa, e non in Versi; ma qual' è la cagione di questo?

A Dirottela, e notala bene. La bellezza, e la grazia della Lingua non procede solamente dalle parole, ma dal modo di tesserle, e ordinarle insieme; e chi vuol vedere, come in uno specchio, quel che può questa seconda parte ben usata, conferisca gli scritti de' Fiorentini, con gli scritti degli altri, che non son Toscani, e sentirà (se gli ha orecchie però) la dolcezza, che universalmente è nelle clausule di questi, è la durezza di quegli altri. E quest' ordine, e questa facilità, non si può così osservare, e mantenere ne' Versi, rispetto alle misure, al suono, ed alle rime: e però pare che gli uomini, convenendo insieme a certe leggi particolari, si possin più egualmente riscontrare nel modo del comporre; e così far meglio i Versi, che le prose.

G. Di questo non saprei dare giudizio, se ben ho letto Dante; ma io dico ben, che io ho conosciuto

subi-

subito alla pronunzia uno, se egli è Fiorentino, o nò, e sforzisi di parlar bene, quanto e' sà.

A. Questo non ha dubbio. E sia certo di questo ancora, che se tu avvertirai bene, tu conoscerai, se uno è nato, o allevato in Firenze, o nel contado; perchè questi comunemente ritengono ancora un certo che di rozzo nel pronunziare, e non posson lasciarlo senza qualche difficultà.

G. O' questo non cred' io già che importi, perchè anco chi è del contado, si chiama, e parla Fiorentino.

A. Come non importa? anzi v' è una differenza grande, se non vi si rimedia col buon uso.

G. O' che me di tu? non fu il Boccaccio da Certaldo, ed è pur de i più famosi Scrittori Fiorentini.

A. Sì i suoi antichi, donde la Casa si riserbò poi sempre il nome; ma non già egli, e se tu non mi credi, leggi quel Libro, che fa de' Fiumi; dove parlando dell' Elsa, dice, che ella è a i piedi del Castello di Certaldo, Patria già de' suoi antichi, innanzi che Firenze gli ricevesse per suoi Cittadini.

G. Adunque la Lingua, di chi si fa oggi tanto conto, è Fiorentina propria?

A. E chi debbe dubitarne? Non lo prova sì bene Lodovico Martelli in quella Risposta che fece al Trissino. E sappi, che chi non è nato, e allevato in Firenze, non la impara mai perfettamente, e per questo avviene, che molti, disperati del parlare, o scriverla bene, si son gettati a dirne male, ed a vituperarla; e credo certamente, ch' egli avvenisse loro, come a un gran Maestro de' tempi nostri, ne' casi di Dante.

G. Che fece?

A. Dirottelo: Volendo egli esser riputato de' primi nella Lingua, e credendosi giostrare al pari del

nostro Petrarca lo loda maravigliosamente, parendogli a un tempo medesimo lodare anche se stesso; ma accorgendosi dipoi (come ingegnoso pure che egli è) di non poter appressarsi a Dante in modo alcuno, sospinto dall'invidia, il meglio che seppe, s'ingegnò di biasimarlo.

G. Ma avvertisci, che mi ricordo, ch' e' lo biasima solamente nella Lingua, la qual, non avrebbe nè egli, nè altri, forse fatto, se gli avessino considerato bene in che termine ella si trovava a i tempi suoi, e che egli, cavandola del fango, le dette molto più ajuto, che forse non fece poi il Petrarca conducendola a tanta perfezione.

A. Cotesto sarebbe un bene, io dico nelle scienze ancora, dicendo, ch' egli solamente, per volersi mostrare Maestro di quelle, aveva fatto un Poema, che poteva simigliarsi veramente a un gran campo ripieno di molte erbaccie; e mille altre cose ancora più immodeste, e più scostumate, che mi maraviglio, quando fusse così bene il vero, che per riverenza di un tant' uomo, egli non se le tacesse.

G. O se egli non fusse gran Maestro come tu dì, e se dice cotesto di Dante, io direi bene, che fusse un prosontuoso.

A. Dillo pure arditamente: poichè e' parla così senza rispetto alcuno di Dante, a chi è egli molto più inferiore, che non sei tu a lui, se già non si misura la perfezione umana col favore della fortuna, come usano fare oggi molti. Ma lascia fare: egli ha oggi in mano la penna, tale che dimostrando la grandezza, e la bellezza di questo Poeta, scoprirà o la temerità, o il poco sapere, o l'invidia di costui.

G. E farà molto bene, che chi è invidioso non merita altro che essere scacciato, e fuggito da ogni uno, come si farebbe una fiera.

A. Tu

A. Tu parli come un filosofo Giusto: che l' invidia è quella, la quale, piucchè altra cosa, guasta il consorzio umano; e tanto peggiori effetti produce quanto ella è in uomini più ingegnosi, e più valenti. Ma egli è di già alto il Sole: io vo che tu ti lievi, e vadi alle tue faccende, ed un' altra volta ragioneremo di questo più a pieno.

RAGIONAMENTO QUINTO.

E' quella la squilla di Santa Croce com' ella mi pare? Si è. O egli è troppo innanzi giorno a levarsi, e' sarà dunque bene raddormentarsi un poco, benchè il tempo che si dorme è come perduto, anzi è poco meno, che se l' uomo fusse morto, e però sarà meglio levarsi, ma che farò io poi, egli è tanto di quì a levata di Sole, che mi rincrescerà, ma io potrei vedere se l' Anima mia volesse parlar meco. Ancora che io comincio a dubitare, che se io seguito, ella non mi facci impazzare, e non è da farse beffe, perchè, secondo me, tutti quei che impazzano, impazzan' nell' anima, e nel corpo, e così farà forse questa mia a me, se io le credo così ogni cosa. Ecco ella m' ha cominciato a dire, che si può esser savio e dotto senza sapere Lingua Greca, o Latina; ch' è una cosa, che s' io la dicessi fra questi dotti moderni, io sarei uccellato proprio come un gufo: io per me non ho mai sentito dire, che e' si possa esser savio in volgare, ma pazzo sì bene; e non n' ho mai veduto alcuno, che ne sia stato fatto stima grande, se non sa qualcosa in gramatica; sicchè io non le vo

vo così credere ; ma io potrei forse non l'avere intesa bene , e' sarà dunque meglio vedere se ella volesse ragionare alquanto meco , e potrò dimandarnela : Anima mia , o Anima mia cara , vogliam noi favellar' anco stà mane un poco insieme ?

A. Di grazia Giusto, che io non ho piacere alcuno maggior di questo, perchè mentre che io mi stò raccolta in me medesima a parlar teco , io non vengo a stare occupata in quei concetti vili , e bassi , che tu ai la maggior parte del tempo ; nè manco t' ho a ministrare spiriti e forze in fare quei tuoi zoccoli , e quei tuoi barigliopcini .

G. Io non mi maaraviglio punto di cotesto , che io lavoro ancor io mal volentieri ; anzi non so cosa , che mi sia più grave , e se non che me lo fa fare la maledetta forza , io non darei mai colpo .

A. E che vorresti tu ? starti sempre , e viver oziosamente ?

G. Nò, ma io consumerei il tempo in qualcosa che mi dilettasse ; dove il lavorare mi è d' affanno , e di fatica .

A. O pensa quello ch' egli è a me, essendo molto più contro alla natura mia , che alla tua .

G. Io non sò coresto , io veggo che Iddio, dappoi che l' Uomo ebbe peccato , volendo dargli parte della penitenza , così com' egli aveva dato alla Donna il partorir con dolore, gli disse: Tu mangerai il pane del sudore del volto tuo; dandogli il lavorare per la più grave , e più faticosa cosa , che potesse dargli .

A. Ah ah ah , vedi vedi , che tu vieni a poco a poco nell' opinione mia . O tu ti maravigliavi , quando io ti diceva l' altro giorno , ch' egli era più fatica ad un uomo fare un pajo di zoccoli , che studiare mezzo Aristotile ; ecco la ragione . tu

l' ai

l' ai detta da te; perchè lo studiare è naturale, ed è proprio dell' uomo, e l' invia alla perfezione sua, e il lavorare gli è una penitenza.

G. E' bisogna pur anco aver da vivere.

A. Egli è il vero, ma il fatto stà contentarsi di quello ch' è necessario solamente, e non cercare il superfluo, ch' è quello che reca mille pensieri disutili all' uomo, e lo tiene sempre occupato in terra, nè gli lascia mai alzare la faccia al Cielo, donde uscì primieramente l' Anima sua, e dov' ella desidera di ritornare; e sappi Giusto, che il maggior bene, e la più util cosa, che si possa fare agli uomini in questa vita, è avvezzargli a buonora a contentarsi del poco; perchè chi fa così, vive con pochi pensieri, ed è lieto il più del tempo, per non dir sempre.

G. Io lo credo certamente, perchè io ho provato in me, quanto mi sia stato utile il contentarmi di quello che io, accomodando la voglia alla fortuna: e se io avessi voluto viver, o vestir meglio, mi era forza o far qualcosa disonesta, o andar a stare con altri.

A. Mal per i gran maestri, Giusto, se gli uomini fussin di cotesta voglia tutti, che bisognarebbe che si servissin da loro, perchè non sono se non le voglie immoderate, o della dignità, o del poter mangiare, e bere, e suntuosamente vestire, che fanno, che un uomo, che ragionevolmente può vivere un sessanta anni (de' quali ne' dieci, o dodici primi, non conosce quel ch' ei si faccia; e del resto ne dorme la metà) vende que' pochi che gli restano, vivendo in servitù per ogni piccolo prezzo, la qual cosa non volse già fare quel sapientissimo filosofo di Diogene, ch' essendogli detto da Alessandro Magno, ch' ei chiedesse quello che voleva, e che tutto gli sarebbe dato: rispose, che ancorchè fussi così povero, non gli mancava cosa

alcuna, ma che se gli levasse d' innanzi, perchè gli toglieva il Sole, la qual cosa non era in potestà sua di dargli.

G. Certamente che il dipendere da se stesso è una cosa bellissima, e vorrebbesi esser amico de' Signori, ma non già servo, onorandogli, e ubbidendogli però sempre, come quelli, che tengono in terra il luogo di Dio; e quando un pur vuole innalzarsi, debbe cercar di farlo colle virtù, e non con servire, pensando nondimeno, che in ogni stato, gli abbia a mancar sempre qualcosa.

A. Non ti doler adunque del tuo; e sappi certamente, che non è stato alcuno in questo Mondo, dove non sia qualche incomodo, e qualche cosa, che dispiaccia altrui: nè si può ritrovare alcuno, che, come tu ai detto, non gli manchi qualcosa.

G. Con questa ragione voleva già provare un amico mio, che tutti gli stati degli Uomini erano a un modo. E diceva a ciascheduno manca solamente una cosa, e quelle primieramente desidera. Verbigratia un povero stroppiato desidera solamente di esser sano, e potere guadagnarsi la vita, per non avere a ire accattando: chi è sano, e non ha nulla, aver di che poter vivere, per non aver a lavorare: chi ha di che vivere comodamente, aver tanto ch' ei possa tenere una cavalcatura, ed un ragazzo; e chi ha questo, aver qualche dignità, o maggioranza sopra gli altri, e dipoi esser Principe; e chi è Principe finalmente, potere perpetuarsi in quello stato, e non aver a morire.

A. Non ti dolere adunque tu di aver a lavorare un poco, se ad ognuno manca qualcosa.

G. L' aver a lavorare un poco sarebbe un piacere; ma sempre: come hò a fare io, che ho poco, o nul-

o nulla, è un dispetto.

A, Ecco che tu fai pur ancor tu come gli altri: ma dimmi un poco che vorresti tu? che ti manch' egli?

G. Cinquanta ducati d' intrata, e staremmi poi assai acconciamente.

A. E quando tu avessi cotesto, ancor poi ti mancherebbe qualche altra cosa, e desidererestila, come tu fai or questa; perchè, come tu ai detto da te stesso, in qualsivoglia stato si ha sempre qualcosa innanzi agli occhj, che si desidera, pensando, come l' uomo l' ha, d' aversi a contentare: nientedimanco poi, quando tu l' ai, tu non ti contenti, ma cominci a desiderarne un' altra; sicchè prudentemente disse un tratto un vostro Cittadino ad uno ch' entrava in un disordine grandissimo, per comprare un Podere, che gli era a confino: Tu doveresti pensare, che tu ai aver confini, e che comprato questo, tu n' avrai a confino un altro, del quale ti verrà la medesima voglia.

G. Io credo certamente, che in ogni stato sia de i pensieri; ma più e maggiori in uno che in un altro.

A. E non è già il tuo un di quegli che n' abbia de' maggiori.

G. Come no, avendo io a vivere solamente del lavorare, che, com' io dissi dianzi, fu dato all' uomo per penitenza de' suoi peccati.

A. Sì di quelli, che hanno le voglie disordinate, e che non si contentano di quel che si conviene allo stato loro, come aveva Adam, quando gli avvenne questo; ma a chi si accomoda il camminar pazientemente in quella vita ch' egli è stato chiamato; non avvien già così: qual può esser più dolce cosa, che vivere della fatica delle sue mani? Vedi che Davit Profeta, ch' era pur Re, come tu sai, chiamò questi simili beati: e sappi finalmente que-

questo, che quante più cose si ha, a tante più si ha d'aver cura; ed è molto più grave, e faticoso il pensiero di governare le cose superflue, che la dolcezza del possederle; e quanti più servi, o più lavoratori si ha, tanti più nimici si ha, come ben diceva quel Filosofo. Ma lasciamo andare questi Ragionamenti: e' mi pare che noi n' abbiamo parlato abbastanza. Torniamo un poco a quelli di jermattina, che noi lasciammo imperfetti; perilchè tu dubitavi dianzi, che se tu mi credessi, io non ti facessi tenere pazzo: come se ancor tu non n' avessi la tua parte come gli altri.

G. O to quest' altra, s' ella ti piace: che vorrai tu dire che ognuno sia pazzo?

A. Pazzo nò: Ma che ognuno ne senta sì.

G. O questo è quasi quel medesimo.

A. Sappi Giusto, che ogni uomo n' ha un ramo: ben sai, che l' ha maggiore uno che un altro. Mattecci questa differenza da i savj a i matti: che i savj lo portan coperto, ed i pazzi in mano, di sorta che lo vede ognuno.

G. Eh tu vuoi la baja.

A. Stà fermo, io te lo vo provare in te stesso, quante volte sei tu andato a spasso per casa, ponendo i piedi nel mezzo de' mattoni, e cercando con ogni diligenza di non toccare i conventi?

G. O mille volte, e sommi posto a contare i correnti del palco, ed a fare assai altre cose da bambini.

A. O dimmi un poco, se tu avessi fatto coteste cose fuori, i fanciulli non ti sarebbon corsi dietro, come fanno a i pazzi.

G. Per mia fè, che tu dì il vero; e non vo più negare di non avere il mio capriccio anch' io; anzi tengo ora per verissimo quel proverbio, che io ho più volte sentito dire, che se la pazzia fusse un dolore, in ogni casa si sentirebbe stridere.

A. Io

A. Io ti vo dire ancora più là, che tu troverai pochi uomini al Mondo, che abbiano lasciato fama, che se tu consideri bene la vita loro, non abbiano qualche volta portato il ramo loro scoperto, ma perchè egli è riuscito loro ben fatto, ne sono stati lodati; ma io non vo, che noi favelliamo più di questo, torniamo al Ragionamento nostro: Dimmi un poco, donde ai tu saputo, che non sai gramatica, e non ai studiato, che il lavorare fusse dato da Iddio a i nostri primi Padri per penitenza, e punizione della disubbidienza loro?

G. O non lo sai tu, che ai tante volte letto meco quei libri spirituali, che io ho. /quella Bibia

A. O come gl' intendi tu? /l

G. Perchè non vuoi tu, che io l' intenda? Non sai tu, che tutti sono in volgare? /a /ella è

A. Sì so.

G. O perchè me ne domandi?

A. Per farti confessare quel che tu ai detto, ecco dunque che se le scienze (non tocco la Scrittura Sacra) fussino in volgare, tu le intenderesti. /e

G. Sì quanto alle parole; ma a penetrar poi bene i sensi, bisogna altro.

A. Eh basta, che tu non avresti difficultà nell' intendere le parole, ma solamente nell' intelligenza de' sensi; la qual cosa se l' hanno ancor quelli, che le leggono in Greco, o in Latino, che tu non ti credessi, che per intendere una Lingua, s' intendino anco tutti gli Autori, e tutte le scienze, che sono in quella; perchè a far questo, bisogna l' ajuto de i precettori, e degl' interpreti, e anche poi s' intendono con fatica grande, ed il simile avverrebbe medesimamente s' elle fussino in volgare; ma a me basta per ora, che tu conosca, che non sono le Lingue, che fanno gli uomini dotti, ma le scienze; e che le Lingue s' imparano per acquistar le scienze, che sono in quelle.

G. E

G. E però non si può egli esser dotto senza intendere la Lingua Latina, dove elle son tutte; che vuoi tu imparare nella nostra?

A. Mercè de' Romani, che ve le tradussono, se la Lingua Latina n' è ricca, è colpa de' Toscani, che non hanno mai fatto conto della loro, s'ella n' è povera.

G. Il fatto stà, se la colpa vien dalla Lingua, che non sia tanto copiosa di vocaboli, ch'elle non vi si possino scrivere.

A. O e se ne fa di nuovo; e mettonsi in uso, di mano in mano, secondo i bisogni.

G. O è egli lecito fare delle parole nuove in una Lingua?

A. Sì in quelle, che non sono morte; e da coloro solamente di chi elle sono proprie.

G. E quali chiami tu morte?

A. Quelle, che non si parlano naturalmente in luogo alcuno; come sono oggi la Greca, e la Latina, ed in questa a coloro, che vi scrivono, per non essere ella la loro natia, o propria, non è lecito farci parole di nuovo.

G. O perchè non è egli ancor lecito a quei forestieri, che la sanno?

A. Perchè non essendo ella lor naturale, non le fanno in modo, che l'abbin grazia. Pon mente alcune, che n' hanno fatte certi moderni nella nostra, come medesimità, giovevolezza, marcigione, e simili.

G. Tu giudichi adunque, che non sarebbe errore farne nella nostra eh?

A. Non da chi la parla naturalmente, anzi sarebbe cosa lodevole. Dimmi un poco: credi tu, che la Lingua Greca, o la Latina, fussin così perfette, e copiose di vocaboli da principio, come elle furno poi nel colmo loro, e quando fiorirno in loro tanti pregiati Scrittori?

G. Non

G. Non crederei io.

A. Siane certo, perchè è non si ritrova cosa alcuna fra queste, che sono esercitate da noi; che sia stata nel principio, o prodotta perfetta dalla natura, o ritrovata dall' arte; perchè se questo si potesse fare, l'una di loro sarebbe in vano; che se la natura producesse tutte le sue cose perfette, non bisognerebbe l'arte, e se l'arte potesse farle perfette da se stessa, non bisognarebbe la natura; ma' che bisogna più, non feciono ancor delle parole nuove Cicerone, e Boezio, se volsero mettere nella Lingua Romana le cose di Filosofia, e di Logica?

G. Che le cavarono da altre Nazioni?

A. Ben sai che sì.

G. E da chi?

A. Da i Greci. Ed i Greci l'ebbero dagli Ebrei, e gli Ebrei dagli Egizj; non ai tu mai sentito, che non si può dire cosa alcuna, che non sia stata detta prima; ma i Romani, ch' erano altri uomini, e di altro giudizio, che non sono oggi i Toscani, amando più le cose loro proprie (com' è giusto, e ragionevole), che le altrui, studiavan solamente le Lingue esterne, per cavarne, se vi era nulla di buono, ed arricchirne la loro.

G. In verità che in questo mi pare che fussino molto da lodare.

A. Ricerca un poco bene tutte le cose antiche, e vedrai che si trova pochissimi Romani che scrivessero in Greco, come fanno questi Toscani in Latino, che non è la Lingua loro; perchè faccino quanto ei sanno, e non si vede mai ne i loro scritti quel candore, nè quello stile, ch' è ne i Latini proprj.

G. In questo meritano eglino alquanto d'essere scusati, non essendo come tu dì quella la Lingua loro.

A. An-

A. Anzi meritano di effer ripresi doppiamente. Non ti ricorda egli aver mai fentito dire, che M. Catone leggendo certe cose scritte da Albino Romano in Lingua Greca, e trovando nel principio, che si scusava del non averle scritte con quella eleganza che doveva, dicendo ch' era cittadin Romano, e nato in Italia, e molto alieno dalla Lingua Greca; non solamente non lo scusò, ma se ne rise, dicendo ehi Albino, tu ai voluto piuttosto avere a chieder perdono d' uno errore fatto, che non lo fare.

G. Veramente che queste sono ragioni tanto vere, che io per me non saprei contradirti.

A. Vedi quanto i Romani cercavano di nobilitare la Lingua loro, che non istimavano manco l' arrecare in quella qualche bella opera, che sottoporre all' Imperio loro qualche Città, o qualche Regno, e che questo sia il vero, leggasi il proemio, che fa Boezio nella sua Traduzione de' Predicamenti di Aristotile, dove dice, che essendo Uomo consulare, e non atto alla guerra, cercherebbe d' istruire i suoi Cittadini colla dottrina; e che non sperava meritare manco, nè essere meno utile a quelli, insegnando loro le arti della Greca sapienza, che coloro, i quali aveva sottoposto colla forza qualche Città, o qualche Provincia all' Imperio Romano.

G. O animi, e pensieri veramenti santi, e parole degne di un Cittadin Romano, perchè l' ufizio vero de' Cittadini è sempre in qualunche modo si può giovare alla Patria, alla quale noi non siamo obbligati, che a i padri, ed alle madri nostre.

A. E per questo è oggi in pregio tanto la Lingua loro, che ritrovandosi in quella buona parte delle scienze, chi vuole acquistarle, bisogna prima che impari quella: dove se i nostri Toscani traduces-

sino

ſino medeſimamente quelle nella noſtra, chi deſidera d' imparare, non avrebbe a conſumare quattro, o ſei de' primi ſuoi migliori anni in imparare una Lingua, per poter poi col mezzo di quella paſſare alle ſcienze; oltra di queſto le s' imparerebbono più facilmente, e con maggior ſicurtà, perchè tu ai a ſapere queſto, che non s' impara mai una Lingua eſterna, in modo che ella ſi poſſegga bene, come la ſua propria; e ſimilmente non ſi parla mai tanto ſicuramente, nè con tanta facilità, e ſe tu non mi credi, pon mente a queſti che tu conoſci, che danno opera alla Lingua Latina, che quando vogliono parlare in quella, par proprio che eglino abbino a accattare le parole, con tanta difficultà, e tanto adagio favellano.

G. Tu dì il vero, ma queſto de' Romani fu certamente un modo belliſſimo a tradurre nella Lingua loro di molte coſe belle, acciocchè, chi deſiderava intenderle, fuſſe forzato ad impararla, e così ella veniſſe a ſpargerſi per tutto il Mondo.

A. E non fecion ſolamente queſto; ma mentre che tennero l' Imperio del Mondo, ei la facevano ancora imparare alla maggior parte de' loro ſudditi quaſi per forza.

G. E come facevano?

A. Avevano fatto per legge, che qual ſi voleſſe Imbaſciadore non poteſſe eſſere udito in Roma, ſe ei non parlava Romano; ed oltre a queſto, che tutte le Cauſe, che ſi agitavano in qualſivoglia paeſe, ſotto i loro Governatori, e tutti i Proceſſi ſi doveſſino ſcrivere in Lingua Romana; per la qual coſa tutti i Nobili di qualſivoglia regione, e tutti gli Avvocati, e tutti i Procuratori erano forzati ad impararla.

G. O io non mi maraviglio più che Roma diventaſſe sì grande, ſe tenevan di queſti modi nelle altre coſe.

A. Di

A. Di questo non vo io ragionarti, perchè le cose belle, che cavarono di tutto il Mondo, ne fanno chiara testimonianza a chiunque le considera.

G. O costume veramente lodevole, o Cittadini veramente amatori della patria loro.

A. O questo costume Giusto non fu solamente de i Romani, ma di tutte le altre genti; cerca pure quanto tu vuoi, che tu non troverai quasi mai Ebreo nissuno, che scrivesse in Egizio; nè Greco, che scrivesse in Ebreo; nè Latino (come io t' ho detto), che scrivesse in Greco, e se pure ce ne sono stati, sono pochissimi.

G. O donde hanno cavato adunque i Toscani questa usanza di scrivere in gramatica, per dire a modo tuo?

A. Dallo inordinato amor proprio, e non della patria, o della Lingua loro; imperocchè così facendo, si sono creduti essere stati tenuti più valenti.

G. Che fanno e' come quel Medico, che io aveva già? il quale, per parer dotto, mi ordinava certe Ricette con certi nomi tanto disusati, che mi facevan maravigliare: infra le altre io mi ricordo una mattina, che mi ordinò non so che Ricetta per quella postemazione, sai, che io ebbi, dove infra le altre cose ve n' entrava una, che e' chiamava Rob, un' altra Tartaro, ed un' altra Altea, per le quali mi credetti io, che bisognasse mandare per esse in queste Isole Nuove, e poi l' una era Sapa, e l' altra Gromma di Botte, e l' altra Malva.

A. O tu l' ai proprio detto Giusto, e così il Mondo, se tu consideri bene, non è altro, tutto, che una ciurma, ma se i Toscani attendessino a tradurre le scienze nella loro Lingua, io non so dubbio alcuno, che in brevissimo tempo, ella verrebbe in maggior riputazione che ella non è, per-

perchè si vede, che ella piace molto, ed è oggi molto attesa, e desiderata, e questo gli avviene solamente per la bellezza, e bontà sua naturale, la qual cosa non conoscendo i forestieri, bene spesso col volerla troppo ripulire la guastano, onde avvien proprio a lei, come ad una donna bella, che credendosi far più bella con il lisciarsi, più si guasta.

G. O come può avvenire questo?

A. Dirottelo, mentre che cercano per farla più ornata, di fare le clausule simili a quella della Latina, vengono a guastare quella sua facilità, e ordine naturale, nel quale consiste la bellezza di quella, ed oltre a questo piglieranno alcune parole usate qualche volta dal Boccaccio, o dal Petrarca, ben che di rado, le quali quanto manco le trovano usate da essi, tanto pajono lor più belle; come sarebbono guari, altresì, sovente, adagiare, soverchio, e simili; e perchè non hanno per natura nè il vero significato, nè il vero suono nell' orecchio, le pongon quasi in ogni luogo, e bene spesso fuor di proposito, e così le vengono a torre la sua bellezza naturale.

G. Io dubito che se non gli sanno imitare in altro, ei non si possa dire loro come disse Pippo di Ser Brunellesco a Francesco della Luna, che volendosi scusare d'uno architrave, che egli aveva fatto sopra la loggia degl' innocenti, che la ricigne insino in terra, col dire, che lo aveva cavato del Tempio di San Giovanni, gli rispose: tu l' ai imitato appunto nel brutto. Ma se la lingua è di quella perfezione che tu di; donde viene, che molti di questi letterati biasiman tanto coloro, che traducono qualcosa in quella?

A. E con che ragioni?

G. Dicon che la lingua non è atta, nè degna che si traduca in lei cose simili, e che si toglie loro di riputazione, e avvilisconsi molto.

A. Tutte le lingue, per le ragioni, che io ti dissi dianzi, sono atte ad esprimere i concetti, ed i bisogni di coloro, che le parlano; e quando pure elle fussino altrimenti, quei che le usano le fanno, sicchè non mi allegare più questa scusa, che ella non vale.

G. O qual cagione adunche può essere, che gli muova a dire, che le cose, che si traducono in volgare si avviliscono, e perdono di riputazione?

A. Così stà, ma non t' ho io detto, che di mano in mano, quando le lingue vanno alla perfezione che si fa, e pigliarsi de' vocaboli nuovi secondo i bisogni.

G. Io per me lo comincio a credere certamente.

A. Sicchè non dichin costoro, che le scienze non si possono tradurre nella nostra lingua, per non avere ella tanti vocaboli, che elle si possino esprimere, che se ne farebbe di nuovo in quella, come si è fatto questo nelle cose familiari.

G. Stà bene, ò torna a i ragionamenti tuoi.

A. Esercitandomi, come io t' ho detto, libera da i tuoi impedimenti in quelle cognizioni, sentiva tanto contento, e tanto piacere, che io mi riduceva in una quiete, che non felicitava solamente me, ma trapassava ancora in te, tenendo tutte le tue parti contente in loro stesse; donde nasceva quel così riposato, e quieto sonno, che tu hai lodato tanto.

G. O se il poter far questo è in potentia tua, e tu mi ami come tu dì; perchè non mi fai tu dormire sempre in questa maniera quel tanto che io ho bisogno di dormire?

A. Per-

A. Perchè la nimicizia che è fra me, e te, o per meglio dire contrarietà di natura, bene ſpeſſo non mi laſcia farlo.

G. In che modo?

A. Quella, che io ti diſſi l'altro giorno, che era cagione di tanti altri mali, ma la invidia maladetta, e il deſiderio che egli hanno di eſſer tenuti da più degli altri.

G. Certamente io credo che tu dica il vero, perchè io mi ricordo, che ritrovandomi a queſti giorni dove erano certi litterati, e dicendo uno, che Bernardo Segni aveva fatto volgare la Retorica di Ariſtotile, uno di loro diſſe, che egli aveva fatto un gran male; e domandato della ragione, riſpoſe: perchè e' non iſtà bene, che ogni volgare abbia a ſapere quello, che un' altro ſi avrà guadagnato in molti anni con gran fatica, ſu pe' libri greci, e latini.

A. O parole diſconvenienti. Io non vo dir ſolamente ad un Criſtiano, ma a chiunche è uomo ſapendo che quanto noi ſiamo obbligati ad amar ciaſcuno, e giovare l'uno all'altro, e molto più all' anima, che al corpo, alla quale non ſi può far maggior bene, che facilitargli il modo dello intendere.

G. Ma ſtà ſaldo, e' mi ricorda che dicono un' altra coſa.

A. E che?

G. Dicono che le coſe, che ſi traducono di una lingua in un' altra, non hanno mai quella forza, nè quella bellezza, che elle hanno nella loro.

A. Elle non hanno anche quella nella loro, che l'hanno nelle altre, perchè ogni lingua ha le ſue arguzie, e le ſue capeſterie, e la Toſcana forſe più che l'altre, e chi ne vuol vedere, legga dove Dante, o il Petrarca han detto qual coſa che lo abbia ancora detto qualche Poeta greco, o la-

o latino, e vedrà che paſſaron lor di molte volte innanzi, e che rariſſimi ſon quelli, che ſon rimaſti addietro.

G. Sì, ma nelle traduzioni ſi debbe attendere più al ſenſo, che alle parole.

A. Io ſo che ſi traduce per cagione delle ſcienze, e non per veder la forza, o la bellezza delle lingue, e ſe non foſſe così i Romani, che tenevan la lor lingua per la più bella del mondo, non arebbono tradotto le coſe di Magone Cartagineſe, e di molti altri nella loro, nè i Greci ſimilmente che furon tanto ſuperbi, e tanto ſi vanagloriava della loro, che chiamavan tutti l'altre barbare, quelle degli Egittij, o de' Caldei. Niente di manco ſi debbe cercare nel tradurre oltre all' eſſer fedele di dir le coſe più ornatamente che ſi può, e però è neceſſario a uno che traduce ſaper bene l'una lingua e altra, e dipoi poſſeder bene quelle coſe, o quelle ſcienzie che ſi traducono, per poterle dire bene e ornatamente, ſecondo i modi di quella lingua, perchè a voler dire le coſe in una lingua con i modi dell'altre, non ha grazia alcuna, e ſe queſto ſi oſſervaſſe, il tradurre non ſarebbe forſe tanto biaſimato.

G. E dicono oltre di queſto, che ſi fa contro all'intenzione dell'autore.

A. O come può eſſere queſto, che ſi fa contro all'intenzione dell'autore ſe chiunque ſcrive, non lo fa per altro, ſe non perchè le coſe ſue eſſendo conſervate dalle lettere, che non vengon meno le voci, ſieno inteſe da tutto il mondo.

G. Tu giudichi adunque che il condurre le ſcienzie nella noſtra lingua ſia bene è?

A. Anzi affermo, che non ſi poſſa far coſa più utile, nè più lodevole, perchè la maggior parte degli errori naſcono dall'ignoranza, e doverebbono i Principi attenderci, conciosiachè ſieno come padri

padri de' popoli: E al padre non s'appartiene solamente governare i figliuoli, ma insegnar loro e corregerli, e se non voglion far questo di tutte le cose, è doverebbon almanco farlo di quelle, che sono necessarie.

G. O tu sai tante cose anima mia, che tu mi fai veramente maravigliare, e sei molto più dotta, e più valente, che io non credeva; ma dimmi un poco, come hai tu fatto a saperle senza me, che mi hai pur detto, che noi siamo una cosa medesima, e che mentre che tu sei unita meco non può operare se non in me?

A. O Giusto, questa sarebbe cosa troppo lunga; io voglio che noi indugiamo a un'altra volta, che egli è già dì, e tempo che tu vadi alle faccende tue.

G. Ohimè tu di il vero, egli è dì chiaro affatto, oh come passavia il tempo, che l'uomo non se ne avvedde quando si fa, o si ragiona di qualcosa, che piaccia altrui.

RAGIONAMENTO SESTO.

QUando io considero talvolta meco medesima, quanto debbe esser quel piacere che provano quelle felici anime, che partitesi con buona grazia del loro Signore, da i corpi loro, son ritornate nella loro celeste Patria, a saziarsi, della contemplazione della prima, e somma verità; io non mi maraviglio punto che Paulo Apostolo (il quale ne aveva gustato parte quando è fu rapito al terzo Cielo) dicesse, che non desiderava altro; che disciorsi dal corpo, e essere con Cristo, e inducemi a considerare questo, il diletto grande, che

io sento, quando talvolta libera alquanto dagli impedimenti del corpo, come io sono ora, posso (con quel lume, che mi ha dato il mio Signore, per farmi ad imagine, e similitudine sua) considerare la natura di tante belle e varie creature sensibili: delle quali è composto e adornato questo universo; e di poi per mezo di quelle salire alla contemplazione delle celesti e divine; la onde spesso meco medesima dico, quanto debbe essere il contento di quelle, che sono tutte intente a guardare in que' tesori divini, e essendo tanto il mio nel contemplare quelle poche cognizioni, che io ho di queste, e di quelle, e non sono perfettamente intenta a simil opera? perchè quelle potenze, le quali attendono in questo mentre alla digestione, e alle altre operazioni necessarie alla conservazione del corpo mio, son tanto unite meco, che non può far, che elle non mi diano qualche impedimento, ancora che mediante il calore naturale, elle faccino cocendo il cibo, ascendere al capo quelle fumosità, le quali poi quivi ricondensatesi insieme leghino i sentimenti, e generino il sonno; per la qual cagione, io posso ritirarmi in me, come io so ora; o felici veramente quelle, che poco occupate nelle cure del mondo, e ne i fantasmi, che i sensi imprimon nella fantasia loro, si stanno, e godono di loro stesse. Certamente, che e non è maraviglia, se le veggono tal volta insino alle cose future; perilche gli uomini l'onorano tanto, e chiamanle Eroi Semidei, e cose veramente divine. Ma ohime, io non posso star più in così dolci, e dilettevoli pensieri; che io sento, che il calor naturale, ha di maniera assottigliati, e consumati que'fumi, che causavano il sonno, che Giusto si destarà adesso. Torniamoci adunque al nostro solito uffizio: e se egli vorrà non mi occupare in altro, parleremo alquanto insieme, come nol sogliamo.

G. O con che consolazione, e con che piacere io ho dormito un pezzo: io non so ben ridir, se egli è stato un sogno, è altro, che mi ha dato un certo contento, mentre che io ho dormito; che non sò, se io ho sentito giamai più alla mia vita, alcuna consolazione tale.

A. Sappine grado a me Giusto, se tu hai preso stamani tanto conforto nel dormire; che io ne sono stata principalmente cagione ancora che tu mi abbi ajutata anche tu col poco mangiare, che tu facesti jersera.

G. O Anima mia cara, io te ne ringrazio pure assai, ma dimmi un poco, in che modo ne sei stata tu la cagione principale?

A. Non essendo io, mentre che tu eri legato dal sonno, impedita dalla superfluità de' cibi, nè occupata in alcune delle nostre operazioni communi, mi ritirai in me stessa, e quivi cominciai a negoziare alcune cognizioni, che io ho mediante gli strumenti tuoi acquistati.

G. Stà un po salda, e innanzi che tu vadi più la dimmi quello, che vuol dire negoziare, che io per me non lo intendo.

A. Negoziare, non vuol dire altro, che trattare, e occuparsi in una cosa, facendo in quella tutto quel che fa bisogno, ed è un verbo, che ha avuto origine da una parola, che i Latini dicono *negocium*, che nella nostra lingua significa facenda.

G. E debbe usarsi da poco in quà, che io per me non mi ricordo averlo mai più sentito dire.

A. Come in che modo io non vo parlare ora degli impedimenti, che mi danno quegli organi dove si esercitano i sensi, quando sono alterati da te, o col troppo mangiare, o col troppo bere, o con la troppa fatica, e con mille altre tue passioni; ma dimmi un poco questo, quante volte sforzata da la tua parte concupiscibile cedo io, e lasciotі

far cose, che sono dirittamente contrarie alla mia natura: la onde veggendo io comandarmi da una potenza, che mi è inferiore, casco in tanta mala contentezza, che ancora tu ne senti; imperocchè l'union nostra diventa una continua battaglia, che non lascia mai posare nessun di noi. Dove se tu mi obbedissi, e lasciassi tener il freno in mano a me, come si converrebbe, noi viveremmo in tanta pace, che l'operazioni che procedon da me, così come quelle che hanno principio da te, e che ci son date della natura principalmente per la conservazion nostra si condurrebbono al loro fine senza alcuna difficoltà.

G. Io conosco certamente, che tu dì il vero; per il che io aveva pensato di richiederti, che tu mi dessi qualche ordine; e qualche regola di quello, che io debba fare; acciocchè noi ci conserviamo insieme lungamente in unione, e con manco incomodi, e manco dispiaceri che sia possibile, io non vò già dire senza alcuno, che io so, che questo non si può conseguire in questa vita. Ma innanzi che tu faccia questo, io desidererei, che tu mi cavassi quel dubbio che mi molesta molto, e che mi tien tanto sospeso; e questo è (come io ti dimandai l'altra mattina) come tu sappi queste cose senza me.

A. Difficil cosa è questa che tu mi dimandi, e ha già fatto cascare di molti (che il mondo ha riputati savj) in grandissimi errori, tal che sarebbe forse meglio che tu non cercassi di saperlo; perchè il sapere quel che non fa mestier di sapere, genera maggior confusione; niente di manco, io voglio sodisfazion tua dirti le opinioni che ci sono state, ma io non voglio già poi che col tuo discorso ragionevole tu ti fermi, e contentiti in alcuna di quelle; ma che tu sottometta il desiderio tuo alla determinazione della religion Cristiana,

ſtiana, la quale per eſſer guardata da lume molto più chiaro, e più ſicuro che quel della ſapienza umana non ha errato come ella.

G. E qual lume è ſtato queſto?

A. Il lume Santiſſimo della fede rivelato da Iddio al Mondo per la bocca de' ſervi ſuoi, e ultimamente per quella del ſuo Santiſſimo Figliuolo, via, verità, e luce del Mondo, acciocchè le creature ragionevoli ſi poſſino mediante quello, condurre a la loro perfezione, la quale altro non è certamente che, la contemplazione della prima e ineffabile verità.

G. Io ſon per fare da quì innanzi, e in queſto, e in tutte l'altre mie operazioni, ſolamente quello che tu vorrai.

A. Mercè della vecchiezza, che t'ha in modo raffreddato i ſangui, e debilitate le forze, che laſciati da parte i piaceri del Mondo, ti ſei ridotto a queſto tuo modo del vivere. Donde ſi può più toſto dire (come diceva quel noſtro Cittadino) che il peccato abbia laſciato te, che tu lui.

G. Sia come tu vuoi, io non vò diſputarla teco.

A. Nè io voglio anche per queſto, che tu non ritorni a fare bene; perchè ſe bene tu hai cominciato a viver coſtumatamente per neceſſità, queſto timor ſervile (che così vo chiamarlo) potrebbe un giorno mediante la grazia di Dio, mutarſi in amor filiale. Per la qual coſa tu non acquiſtereſti manco merito a preſſo di lui, che reputazione a preſſo del Mondo.

G. E ſi può mal tenere, che la giovanezza, e l'altre età non faccino il corſo loro, e chi non lo fa da giovane lo fa da vecchio, come avviene ancora a quegli uccelli, che non eſſendo laſciati cantare di Maggio, cantano poi di Settembre; ma non parliamo più di queſto; cavami di quel dubbio, che io t'ho detto.

A. An-

A. Anchora che siano state molte le opinioni di quegli, che il Mondo chiama savj, che hanno ricerco come io sappia, e intenda le cose, elle si posson facilmente ridurre a due. Perchè due sono state le sette principali, c'hanno favellato e scritto di me, l'una delle quali è di coloro, che tengono ch'io sia immortale, e al tutto divina, creata da Dio ottimo, e grandissimo, e infusa in te, de' quali fu il capo Platone insieme con gli altri Academici; e l'altra è di quegli che hanno tenuto, che io abbia origine insieme col corpo, della quale fu capo Aristot. co i suoi Peripatetici, ancora che egli non parlasse in modo, che si possa chiaramente cavare dalle sue parole, s'egli mi tiene immortale o mortale, ma va dando un colpo quando in sul cerchio, e quando in su la botte; di maniera che ci è chi tiene di mente sua, che io sia immortale, e chi mortale.

G. E come fa.

A. Dirottelo, hai tu mai inteso, d'uno, che domandava consiglio a uno altro di tor moglie. E quando egli diceva, ella è bella, e colui diceva pigliala, e dipoi quando egli diceva ella è di cattivo sangue, egli rispondeva non la torre, e se colui replicava ella ha gran dota, è diceva pigliala, e se diceva dipoi ella è un pò superba, è rispondeva di nuovo non la tore, e così seguitava sempre di dire si o nò, secondo che colui gli proponeva innanzi nuove ragioni. E così fa propriamente Aristotile di me, imperò che quando mi considera unita col corpo ei dice che io son mortale, e quando ei mi considera come intelletto agente, e che io posso operare senza quello, ei dice, che io sono immortale; si che finalmente chi lo legge non è mai certo se io sono mortale, o immortale.

G. Egli non doveva forse esserne certo ancora egli.

A. Io lo credo resolutamente, onde fece come fanno

no tutti quegli, che amano più la gloria del Mondo, che la verità, che quando non sanno una cosa, per non si torre di reputazione, non lo vogliono confessare, ma parlano confusamenre; acciocchè gli uomini abbino più presto a pensare che non la voglion dire, che non la sappino.

G. O di quanto male è bene spesso cagione questa superbia mondana.

A. E di che sorte; ma lasciamo andare un pò questo, e torniamo al ragionamento nostro.

A. Di quelle due sette, che io ti dissi, Platone che mi teneva immortale e divina; veggendo che io intendeva quasi ogni cosa, disse ch' io era stata creata da Dio, ripiena di molte scienzie *ab eterno*; e che dipoi quando io scendeva in te [che così aveva ordinato Iddio, perchè io mi purgassi di certe macchie, che io aveva] me le dimenticava tutte; e dipoi per opera de' precettori, e per gli esercizj degli studj io me le ritornava nella mente; e così diceva che l' imparar nostro era un ricordarsi, e non un imparare di nuovo.

G. Odi questa opinione non mi dispiace molto.

A. O pensa se tu udissi le regioni, che egli adduce a provar questo; che sono tante, che elle indussono Origine, e molti altri Theologi Cristiani a tenere questa opinione, e Agostino ancora quando egli scrisse sopra il Genesis, benchè egli dipoi si ritrattasse.

G. E Origene ridissesi?

A. No che si sappia.

G. E che, diceva ancor egli, che voi eravate fatte ab eterno da Dio, è?

A. Sì, e che noi eravamo della specie degli Angeli: la quale opinione fu dipoi riprovata dalla Chiesa come Eretica, e erronea.

G. O tu mi fai ricordar ora qui del vicin nostro, che diceva ancor egli, che l'Anime nostre eran

quegli

quegli Angioli, che non si determinarono al peccare, nè al servire a Dio, ma restarono in fra due; e queste erano dipoi mandate in noi a determinarsi se elle volevano seguire il bene o il male, e questa opinione non si seppe giamai, che la tenesse in vita, ma fu ritrovata dopo la morte sua ne i suoi libri; perilche furono disotterrate le ossa sue, e sepolte fuor di sagrato.

A. E chi fu cotesto?

G. O non te ne ricordi tu? Matteo Palmeri: ma lasciamo ir questi ragionamenti, e fornisci di dirmi quel che tu avevi cominciato.

A. Io son contenta, stà adunque attento: Aristotile insieme con gli altri, che lo seguirno, i quali pare, che mi tenghino mortale, dicendo, che io ho il principio insieme teco, e non posso operare senza te, dicono, che io non sò nulla da me stessa; ma sono solamente atta ad imparare, mediante un certo lume, che io ho in me, chiamato da loro lo intelletto agente, per il quale io intendo certe cose, le quali sono intelligibili per la loro stessa natura; siccome sarebbe, che una cosa non può essere, e non essere in uno medesimo tempo, e simili, chiamate da loro primi principj, e dal tuo Dante le prime notizie, e con l'ajuto di queste dicono, che io imparo poi tutte le cose. Sicchè se tu tenessi questa opinione di Aristotile tu non potresti giammai esser capace come io possa sapere queste cose senza te; dove tenendo quella di Platone non avresti difficoltà nessuna.

G. O che ho io dunque a fare? se tu non mi dì altro, io resto più confuso ora che prima, non sapendo qual sia la più vera di queste due.

G. O non te ne maravigliare, che così fa la sapienza del Mondo, e tutti quegli, che voglion camminar solamente col lume di quella, quanto

più

più imparano, manco sanno, e diventano continuamente più incerti, e manco si quietano; il che benissimo volle significare Salomone, quando e' disse: chi aggiugne sapienza all' uomo, gli aggiugne dolore.

G. Be, che modo ho dunque a tenere a satisfare a questo mio desiderio?

A. Ricorri al lume della fede, come ti dissi in principio.

G. Oh, questo sarebbe un' entrare in una incertitudine maggiore.

A. E perchè?

G. Perchè son molto più difficili, e più trapassano il saper nostro, secondo che tu dì, le cose della fede, che quelle della natura.

A. Sì a chi cerca d' intenderle col lume naturale, come io ti dissi dianzi; ma non già a chi cammina con la semplicità del cuore, e col lume di quella.

G. E come si ha da fare ad aver questo lume.

A. Prepararsi, quanto si estendono le forze umane, a riceverlo; e dipoi, come facevano gli Apostoli, chiederlo a Dio: il quale avendoci detto chiedete, e faravvi dato; non mancherà di darcelo.

G. E che preparazione è questa, che si ha da fare?

A. A persuaderci primieramente, che ci sia uno intelletto che intenda, e possa più di noi; e che se noi non intendiamo, come egli possa fare una cosa, ei non segue per questo, che ella non possa essere.

G. In verità, che e' sarebbe una gran presunzione, non che stoltizia il dire, io non intendo questo, e non lo so fare, adunche e' non può essere.

A. E' se ne truova pure assai, che hanno questa opinione; e questi posson certamente promettersi di

di non aver mai un simile lume, conciossiachè egli è scritto: Iddio fa resistenza a i superbi, ed agli umili dà la grazia.

G. E meritamente.

A. Bisogna dipoi ancora esercitarsi molto degli studj delle lettere sacre, ed essere sopra tutto amatore delle cose della religione, ed averla sempre in onore e riverenza grandissima, perchè chiunque è disprezzatore della sua religione, non merita di esser chiamato uomo, non che d'esser messo fra gli amatori della sapienza; come dice Aristotile di quei Filosofi, che disprezzavano, e negavano gli Dii; e così facendo, si ottiene da Dio esso lume della fede, il quale, come io ti ho detto, è quello solamente, che può quietare l'intelletto umano.

G. Orsù dapoi, che tu giudichi, che sia bene, che io debba quietarmi, e fermarmi alle determinazioni della fede, io son contento; e però ti prego, che lasciato da parte quel che ne pensino i savj del Mondo, mi dica quel che ne ha determinato la religion Cristiana, perchè in quello non ho io trovato mai nè contento, nè quiete.

A. Tu ai a credere, perchè così è, che subito che i corpi sono disposti, Iddio per sua infinita potenza ci crea divine, ed immortali, ed infondeci in voi, e creaci tutte eguali; quanto a quelle potenze dico, senza le quali noi non saremmo Anime ragionevoli, ma ci dà bene dipoi alcuni doni particolari per benefizio nostro, conoscendo che, mediante quelli, noi possiamo più facilmente conseguire la nostra perfezione, ed acciocchè noi operiamo ancora santamente nel ministerio di Dio, onde dà ad una il dono della profezia, ed all'altra la interpetrazione delle scritture, e a chi una cosa, e a chi un'altra, secondo che dispone la sua Sapienza, e pare alla

sua

ſua Bontà; nè per queſto debbe dolerſi alcuno, eſſendo in poteſtà di colui, che fa i vaſi, farne di una medeſima maſſa alcuni in onore, ed alcuni in vituperio.

G. Io mi penſava bene che voi fuſſe tutte equali; ma che quelle differenze, che ſi conoſcono in un' uomo naſceſſin dalla bontà, o dalla imperfezione del corpo, e non fuſſin doni particolari di Dio.

A. Coteſto penſano ancora tutti i ſavj del Mondo, e che camminano con il lume naturale ſolamente; e però ſenza perder più tempo, tu hai da ſapere, che ſe io ſo alcuna coſa, che tu non penſavi, queſto è un dono, che mi ha dato Iddio ora, perchè così egli è parſo a benefizio noſtro, acciocchè eſſendo illuminata, io poſſa ancora illuminare, e governare te, della qual coſa noi dobbiamo ſommamente ringraziarlo; conciosſiachè egli ce lo abbia dato ſolamente per noſtro bene, e io debbo guidarti per le ſue vie, e tu non ricalcitrare a i miei conſigli.

G. Io conoſco certamente, Anima mia, che tu dì il vero; e ſento che da queſte tue parole è nato in me una certezza, un contento, ed una quiete tale, che io mi ſon diſpoſto di non eſſere mai più diſcorde per l'avvenire della voglia tua, nè giammai più ribellarmi da i tuoi conſigli, e dalle tue leggi; perilchè io ti prego, che tu mi dica quello, che io debba fare a mantenermi teco in queſta così dolce unione, e maſſimamente in quelle operazioni, che dipendono, e naſcono da me proprio.

A. Anche queſto tengo, che ſarà molto a propoſito, perchè non poſſo ancora io bene operare, ſe tu non ſei ben diſpoſto. Ma perchè oramai il giorno è alto, e la coſa è alquanto lunga, io voglio che noi indugiamo a domattina, ſicchè vanne alle tue faccende.

AR-

RAGIONAMENTO SETTIMO.

O come fuggì via questo tempo, o egli è già dì, e parmi essere entrato or' ora nel letto. Ma questo mi avviene, perchè io ho dormito bene, e senza pensare a nulla, onde vengo avere appiccato l'ultimo punto, nel quale io vegliava, con il primo, nel quale io mi son desto, e così non ho in questo mezzo conosciuto il tempo, perchè se ben mi ricorda, io sentì già dire a un gran valent' uomo, che l' Anima era quella, che pensando faceva il tempo, donde nasce, che a coloro, che sono in qualche miseria, pajon sì lungi i giorni, e le notti, perchè sempre considerano la infelicità loro, ed il medesimo ancora avviene a chi aspetta qualche cosa che egli desidera, per pensare sempre a quella. Ecco a me, quando io era fanciullo, pareva mill'anni dall' un Carnevale all' altro, perchè io lo desiderava; ed ora non mi par prima passato l'uno, che ne viene l' altro, benche io so forse come colui, che, mentre che egli ha denari assai, pensa poco allo spendere; ma quando poi glie ne sono rimasi pochi, gli stima più, e molto più vi pensa, e pargli che gli caschino tuttavia di mano, come se gli fusser rubati; ma dica pur chi vuole, e' passa pur presto un'anno, e dieci, e venti, ed è pure una breve cosa la vita di un uomo. Sì che ell' è pure una gran pazzia la nostra, avendo a starci sì poco, il caricarsi, e inviluppar si tanto in queste cose del Mondo, le quali tengono altrui sempre, o in timore non piccolo, o in guerre grandissime; e quante più se n'ha; con tan-

tanti più nimici si ha da combattere. Ma molto più siamo ancora stolti a combattere con noi stessi, come noi facciamo la maggior parte del tempo, per cagione di quelle immoderate voglie, che noi ci lasciamo nutrire all'appetito; laonde viviamo in un continuo rimorso della ragione, la quale ci affligge sempre; dove se noi sottomettessimo la parte nostra sensitiva alla razionale, come si converrebbe, vivereinmo in lieta, e sicurissima pace, con noi stessi primieramente, e dipoi con poco dolore, o paura delle cose, che arrecano insieme il mondo, o la fortuna; come conosco io per esperienza, da poi che essendo stata l'Anima mia illuminata dal mio Signore, ella ha fatto aprire gli occhj ancora a me; perilchè essendomi disposto di vivere da ora innanzi in quel modo, che si conviene all'uomo, sento in me un contento, ed una quiete, che io non ho sentitone mai una simile alla mia vita, che benedetta sia tu sempre Anima mia, che ne siei stata cagione.

A. A che pensi tu Giusto? che tu stai così vigilante. Che discorrevi tu?

G. Io pensava quanto l'uomo viverebbe contento, e quanto sarebbe più felice la sua vita, se egli vivesse secondo la ragione, e non secondo i sensi, come ei fa. Donde ne nasce, che operando quasi si può dire contro alla natura sua, egli vive in una inquietudine, e in una guerra con seco stesso grandissima. Imperocchè molto maggiori sono i travagli, che ci danno le passioni nostre interiori, che quelle, che ci danno le cose esteriori.

A. O che altro maggior bene aveva il primo nostro padre Adamo, innanzi che egli peccasse, che questa pace, e questa quiete interiore?

G. O perchè, non l'abbiamo noi come lui?

A. Perchè noi abbiamo perduto, mediante la sua

 disub-

disubbidienza, quel dono della giustizia, che costoro chiamano originale; la quale gli aveva dato Iddio, che non era altro che un freno, ed una regola, che teneva le parti inferiori sottoposte, ed ubbidienti alle superiori; per la qual cosa la carne non ricalcitrava contra lo spirito, nè desideravano altro tutte le potenze sensitive dell'uomo, che la conservazione dello individuo, per benefizio della parte ragionevole, e non per la dilettazione, come elle fanno ora, nè volevano altro, che il bene stesso. La qual cosa non manco leggiadramente, che dottamente, espresse il tuo Dante, quando condotto al Paradiso Terrestre, nello stato dell'innocenza, si fece dire da Vergilio.

Libero sono, e dritto è tuo arbitrio;
E fallo fora non fare a suo senno.

G. Ben vedi, Anima mia, a me par' essere, poichè io cominciai a consigliarmi teco, ritornato quasi in cotesto stato; perchè non avendo più cosa alcuna, che mi perturbi, e non desiderando altro che vivere secondo i consigli tuoi, sento tanto contento in me medesimo, che mi pare esser felice, ma bene mi dolgo molto di te, che non cominciasti a insegnarmi questo modo di vivere nella giovinezza mia, che mi riputerei felicissimo.

A. Duolti pur di te, che ne fusti cagione; perchè io non mancava mai quando tu davi te stesso tutto in preda a' sensi, come fanno le bestie, di riprenderti almeno col rimorso della coscienza, se non con altro; ma tu cacciato dalle passioni, e da i desiderj ardentissimi, che arreca seco quell' età, t'inviluppavi in modo ne i fallaci piaceri del Mondo, che o tu non mi udivi, o tu apprezzavi poco le mie ammonizioni.

G. Io

G. Io non son gia per far più così per lo avvenire.

A. Sappine grado al tempo, come io ti ho detto altra volta, quando pur tu lo faccia, e sia certo, che ti sarà ancor faticoso, per l'abito che tu hai fatto.

G. Ben sia come tu vuoi, non combattiamo più insieme, io farò a tuo senno. Ma io ti prego bene, che tu mi dia qualchè regola, come io m'abbia a governare, acciocchè io viva d'accordo teco questo poco di vita, che ci resta, e mi mostri da quel che io mi debba guardare, a volere che io stia teco quanto più si può, e con manco dispiaceri, così tuoi, come miei.

A. Questo mi piace molto, perchè ancor io, benchè io non possa conseguire di quà l'ultima mia perfezione, desidero di stare in te il più che si può, perchè senza te io sono in un certo modo imperfetta, e questo non si può fare, se non mediante la vita, la quale, come io ti dissi già, consiste nel calor naturale, e nell'umido radicale: de' quali, per insino a tanto che l'uno non è spento per violenza, o l'altro manca per vecchiezza, dura la vita. La qual cosa considerando alcuni filosofi, dissero, che io non era altro che la temperatura della complessione. Se io adunque t'insegno mantener questo temperamento, io t'insegnerò viver lungamente; ma vedi, non bisogna poi lasciarsi vincere alle voglie.

G. Di questo, ti ho io detto più volte, che tu non abbi più sospetto.

A. Molte sono le cose, che hanno bisogno di essere considerate, e regolate, necessarie alla vita dell' uomo, il quale per esser più perfetto di alcuno altro animale, e più organizzato, acciocchè, mediante la moltitudine degli organi, e degli strumenti, possa esercitare molte, e varie operazioni,

e non una sola, o poche, come fanno le altre creature, onde ha bisogno di più cose che alcun altro, e in prima si debbe molto bene considerare l'aria, il luogo, e le case dove egli abita.

G. Questa mi è molto capace, perchè dell'aria mi nutrisco io nel respirare continuamente, e del luogo, e dell'abitazione cavo ancor conforto assai, se e' sono convenienti alla natura mia; e per il contrario se non mi sono a proposito.

A. L'abitazione, che tu hai, è assai buona, ed agiata a un tuo pari; imperocchè ella è sicura dall'umido, difesa da' venti, e volta a Mezzodì; il che la fa non manco lieta che sana.

G. In verità, che in questo ho io da contentarmi ragionevolmente.

A. Circa all'aria, non accade che tu faccia opera alcuna, essendo nato in Firenze, dove ella è sanissima; e sebbene ella pare a molti alquanto crudetta quei due mesi del cuor del Verno, tu potrai usando qualche diligenza difendertene, in casa co i fuochi, e con le finestre bene impannate, e fuora col portare qualcosa in capo che te ne difenda, poichè non si usano più i cappucci, come si faceva anticamente; i quali, secondo che dicevano i nostri Antichi, furono trovati solamente per questo, e però gli facevano con mazzocchj grossi, perchè sportassino in fuora assai, e ripieni di midollo di giunchi, perchè fussino leggieri.

G. Ed in questo ancor farò tanto quanto mi consigli.

A. Bisogna ancora che tu usi gran diligenza nel cibarti e nella quantità, e nella qualità; perchè la natura in questa età è tanto debole, che non si debbe affaticarla con molti cibi, nè perturbarla colla varietà di quelli; ed oltre a questo è ancor tanto debole il calor naturale, che difficilmente digestisce le cose, che le son contrarie.

G. In-

G. Insegnami la regola, che io debbo tenere, ed io non ne mancherò.

A. Dividerai primieramente quella quantità del cibo che tu giudicherai dover bastare alla conservazione della vita, senza affaticar troppo la natura, in due, o tre pasti il giorno, secondo che ti comporterà lo stomaco; e di questo non sopraggiugnendo accidente alcuno non mancherai mai.

G. Questo mi piace.

A. E perchè ad altro fine, come io già ti dissi, non ha ordinato la natura che tu ti cibi, e che tu bea, se non per ristorare l'umido, ed il calore naturale; userai per tuoi cibi tutte quelle cose, che sono calde, e umide, perchè di questo solamente puoi cavare nutrimenti atti a conservarti vivo, e sano.

G. E quali sono queste?

A. Tutte quelle cose generalmente, che sono dolci, imperocchè infra i sapori, solo il dolce nutrisce; e gli altri non par che sieno stati fatti della natura, se non per reprimere, e temperare il troppo dolce, acciò ch'egli non ristucchi altrui.

G. E per qual cagione?

A. Per esser egli caldo, e umido temperatamente. Dove dell'altre sei specie di sapori che tante dicon solamente essere le principali [non numerando l'untuoso, il quale dicono essere una medesima col dolce] il forte, che è chiamato da i Latini acido, e il brusco, e lo acerbo declinano al freddo, e il forte che è nel pepe, chiamato da Latini acre, e lo amaro, e il salso, participan troppo del caldo.

G. Dunque il vin dolce, e le frutte ancora per esser dolci mi faranno ottime.

A. Il vino certamente sì, s'egli sarà sottile, e odorifero, ma ti bisogna berne poco; imperocchè il dolce, per esser caldo, è ancora leggieri; e subi-

to assalisce il capo; le frutte, è vero ch'elle son dolci, ma per esser crude, e difficili a digestire, non generano molto buon sangue, nè buoni umori; eccetto però i fichi, e le uve, i quali sono molto sani, secondo che scrive Galeno; dandone per segno, che tutti gli animali, e i contadini ancora nel tempo ch'elle sono, son grassi, e hanno le carni chiare e liete.

G. E delle frutte che si serbano?

A. Sono molto a proposito le mele apiuole, e le mandorle, e i pinocchi; ma questi vorrebbono stare alquanto prima in molle, e dipoi ne può usare spesso, e così cavare delle mandorle il latte, e usarlo col zucchero. Sarebbe ancora molto utile il finocchio dolce; Imperocchè egli difende, e porta i nutrimenti per tutte le membra; e accresce l'umor naturale in quella maniera, che farebbe il latte a chi lo digestisse, e voglioti dir più la, che Dioscoride scrive, che la serpa getta ogni anno lo spoglio vecchio, come ella mangia del finocchio.

G. O quanto mi piaccion questi tuoi discorsi, Anima mia, e certamente (io vo dire come quel Filosofo) noi ci moiamo apunto quando noi impariamo a vivere.

A. Bisogna ancora, che tu avvertisca, che l'acqua che tu usi per bere, sia pura, e non mescolata con alcuna cosa, il che ti avverrà ogni volta che ella non arà nè odore, nè sapore alcuno; e che ella sarà più leggiera che l'altre; non si possendo trovare alcuna acqua, che pesi manco che l'acqua pura.

G. O questo sarebbe ben troppo, avere a pesare l'acque.

A. Tu puoi, per non avere a far questo, torre di quella delle cisterne, la qual per esser acqua piovana, generata nell'aria, de' vapori che ha tirato su il Sole, viene a essere propriamente acqua, e più

e più leggiera, che quella che possa per le vene della terra; conciosiachè il Sole cavi dell'acqua col suo calore solamente le parti più leggieri; che sono le più dolci, la qual cagione dissono alcuni, che il mare è salso; perchè vengono a restare solamente in lui le parti terrene, e grosse, le quali hanno del salso.

G. Oh, hor conosco quanto torto fanno alla natura coloro, che non usando la prudenza, che Iddio ha dato loro per loro utile; si cibano, e beono d'ogni cosa, come fanno le bestie senza considerazione alcuna.

A. Bisogna, che quelle carni, delle quali tu vuoi cibarti siano di animali, e d'uccelli di lunga vita; perchè questo avviene loro solamente [come io ti dissi già] per avere l'umido buono, e manco atto a corrompersi; e conseguentemente maggior calore e più perfetto.

G. Questo mi cape.

A. Ma avvertisci sopra tutto, che sien giovani, che solamente allora si ritrovano in loro il caldo e l'umido perfetti, perchè i vecchi, o non hanno caldo, nè umido, o l'hanno avventizio e adulterino. E che questo sia il vero, la esperienzia stessa te lo dimostra, non si trovando animale alcuno che sia buono vecchio, cominciandoti da i pipioni, da i polli, da i capretti, da i vitegli, e discorrendo per tutti.

G. Oh, io ho pur sentito dir del pesce, che ei vorrebbe esser vecchio.

A. Ben, sappi Giusto che costoro voglion dir grande ma non vecchio; imperocchè quando uno animale è pervenuto alla sua maggior grandezza, allora appunto viene a essere nel fiore, e nel colmo della giovenezza sua, risguardalo ne' buoi, e vedrai quanto è migliore un vitello di tre o quattro anni, che un bue di otto, o di dieci; e niente di

manco sono grandi a un modo. La qual cosa non si può conoscere ne pesci; non si avendo notizia dell'età loro per vivere sotto l'acqua.

G. Io credo certamente che tu dica il vero, che mi ricorda essermi trovato già in Pisa a mangiare de Muggini grandi di dieci, e dodici libre l'uno, e d'una grandezza medesima, che l'uno era buonissimo, e l'altro alido propriamente come una stoppa.

A. E da che credi tu che venisse? se non che l'uno era giovane, e l'altro vecchio.

G. E del vino, come mi ho a governare, che sento lodare molto il vecchio.

A. Sì per berlo per medicina, ma per nutrirsene, ei non vorrebbe passar l'anno; perchè se bene ei diventa poi più potente, e più caldo, ha però perduto quella umidità naturale, la quale ricrea, e pare che molto conforti l'uomo.

G. Certamente tu mi hai insegnato un modo di vivere che osservando, io credo avere a vivere più vent'anni ch'io non pensava.

A. E non basta solamente nutrirsi, per le cagioni dette di sopra, che bisogna che tu cerchi ancora con ogni diligenza di confortare, e ad ajutare gli spiriti vitali, i quali sono in te per li troppi anni molto debilitati.

G. E come s'ha a fare questo? s'io non ti intendo.

A. Con le cose che gli confortano, con lo esercizio, con la dieta, e col viver lietamente, e senza pensieri.

G. Insegnami un poco più distintamente il modo ch' io debbo tenere.

A. Perchè la sedia di questi spiriti è principalmente nel cuore, e di quivi si spargono poi per tutte le membra, tu debbi usare tutte quelle cose, che lo confortano, infra le quali sono tanto appropriati i mirabolani, che alcuni dissero quegli esser il legno

gno della vita, poſto nel Paradiſo terreſtre per cibo dell' uomo. Sono molto a propoſito ancora alcune erbe, come la menta, e la borrana, e alcune ſpezierie, come ſono la cannella, e il zafferano, e molte altre coſe, che tu potrai intendere da te ſteſſo, e da queſti che hanno ſcritto della conſervazione della vita de' vecchi. Ma io non voglio gia che tu ti affatichi in uſare certe ſuperſtizioni (che così le voglio chiamare) che eglino ſcrivono, come ſarebbe l'oro potabile, il latte umano, e il ſangue de' giovani, il quale vogliono che ſi tragga loro a Luna creſcente, e dal braccio ſiniſtro, e che ſiano lieti, temperati, e ſani, e dipoi ſi uſi cotto col zucchero.

G. No no, queſta coſa non vo io fare, o io eleggerei più toſto di morire, che vivere con coteſte ſaccenterie.

A. Quel che ſcrive Avicenna del tenere a dormir ſeco un fanciulletto di prima età, o maſchio, o femina che ſia, come uſava ancora David Profeta, per recreare il calore naturale, non mi diſpiacerebbe.

G. Queſte ſono di quelle medeſime ſuperſtizioni, alle quali non vò io punto penſare, perchè mai pajono da uomini che deſiderino troppo sfrenatamente di vivere.

A. Sarebbe ancor bene per eſercitazione di queſto calore naturale, che tu faceſſi talvolta un poco di eſercizio; ma vedi infino a che tu ti ſenti comminciare il ſudore, e la ſtanchezza, cercando il verno i luogi ripoſti e caldi, come fanno gli armenti & le pecchie, e la ſtate gli ameni e freſchi, come gli uccelli. Giova ancor molto ſpaſſeggiare lungo i rivid elle acque correnti, e infra le piante verdi e odorifere; perchè il corſo dell' acque, par che faccia venire voglia di mangiare, e l'odor che ſpirano le piante vive, ajuta molto

lo

lo spirito vitale dell' uomo, e il color verde conforta molto la vista.

G. Deh dimmene la ragione, perchè i più fanno dipingere a verde gli scrittorj, e simili stanze, o cuoprono banchi dove eglino scrivono di guarnel verde; e tutti mi dicono questo medesimo che conforta la vista, ma non ne sanno dir la ragione.

A. Io son contenta, tu hai a sapere che la natura del vedere è lucida, e amica della luce, ma è molto facile a dilatarsi e a spargersi; e però quando ella risguarda nelle cose molto lucide ella si dissolve, e si disperde troppo; così come riguardando nelle tenebre, che le sono inimiche; ella le fugge, e ristringe i raggi suoi in pochissimo luogo. Il vedere dunque desidera di fruire la luce, di maniera che lo diletti, e non lo disperda, e così egli non può pigliare conforto alcuno, o poco in quei colori, che participano più delle tenebre, che della luce, per non vi si poter dilatare e compiacere; e in quegli che partecipano più di luce non può similmente pigliar diletto alcuno senza suo danno, per il troppo dilatarsi. Ma il color verde solo participando temperatamente del chiaro e dello oscuro, gli da l'uno, e l'altro, cioè lo diletta, e lo conserva con una piacevole alterazione, come fa ancora l' acqua chiara, che resiste senza offensione a i raggi degli occhi, non gli lasciando disperdere in tutto, perciocchè le cose che son dure e aspre in un certo modo gli spezzano; e quelle che son rare prestan loro la via a passare; ma quelle che hanno in loro solidità, e con quella un certo splendido delicato, come gli specchi, non gli spezzano, e non gli fanno disperdere.

G. Io fine chi vive impara sempre.

A. Io vorrei ancora che qualche volta tu ti confortassi il celebro con le cose odorifere; perchè non

non penſare che la natura, la quale così come ella non manca mai nelle coſe neceſſarie, non abbonda nelle ſuperflue, abbia fatto, che ſolamente l'uomo prenda piacere degli odori (imperocchè gli altri animali non prendon diletto degli odori, ſe non in quanto ſon nelle coſe da mangiare) ſenza cagione alcuna, anzi l'ha fatto, perchè egli temperi alquanto con eſſo la frigidità del cervello, il quale ſe bene è in tutti gli animali per natura frigido, egli lo ha frigidiſſimo, per averlo maggiore a tanto per tanto, il che gli fu neceſſario, per aver a far'in quello molte più operazioni che gli altri, e gli odori ſon tutti in ſe caldi; perchè non ſono altro che evaporazioni, che eſcono delle coſe, e ſi ſpargono per l'aria mediante il caldo.

G. O quanto ſono begli i ſegreti della natura. Jo non mi maraviglio certamente, che la maggior parte di coloro, che cominciano a guſtargli, abbandonin bene ſpeſſo tutte l'altre faccende.

A. La regola della dieta, che tu debbi uſare per reſtaurazion della forza dello ſtomaco, te la inſegnerà egli col chiedere, o con il recuſare il cibo; ma non voglio già però, che tu paſſi un dì que' termini, ne' quali tu ſei ſolito prendere il cibo, che tu non pigli qualcoſa; perchè lo ſtomaco quando gli manca che mangiare, o ei logora ſe ſteſſo, o digeſtiſce di quegli umori, che generano cattivo ſangue, e per queſto uffizio giudico eſſere molto a propoſito un torlo d'ovo, nato di poco, o una mirolla di pane freſco in un bicchier di vino buono; del quale non ſo io vedere coſa neſſuna più perfetta fatta dalla natura; conciofiachè egli riſcaldi l'abitudine fredda del corpo, refrigeri la riſcaldata, inumidiſca la ſecca, diſecchi l'umida, recrei l'umido radicale, e nutriſca il calor naturale.

G. Certamente, che a questo può ben conoscere l'uomo quanto gli sia stata la natura amica, avendo fatto per lui solamente così perfetto, e prezioso liquore.

A. Bisogna ancora, se tu vuoi che noi stiamo lungamente insieme, che tu discacci la manincoma, ed i pensieri, i quali tirano gli spiriti al capo, levandogli da quelle parti, dov'eglino hanno a fare la digestione, e le altre opere appartenenti al conservarti.

G. Certamente che tu di il vero, che quando io ho qualche pensiero, ei non mi vien voglia di mangiare.

A. Fuggi la troppa vigilia, e la troppa solitudine, che l'una ti debiliterebbe, e l'altra genererebbe in te bene spesso tedio, o accidia; e quando tu vuoi pur vivere alquanto solo, pensa a cose liete, e gioconde, le quali abbino a ricrearti, e non a distruggerti; cerca talvolta di qualchè giuoco, che ti faccia passare il tempo, e non fuggire anche al tutto quelle cose, che ti piacevano da giovane, perchè egli è impossibile ringiovanir in un certo modo il corpo, se lo 'ngegno non ringiovanisce ancor' egli. Ma non intendere per questo, che io ti consigli, che tu dia opera a i piaceri di Venere, che questi sono direttamente contrarj all'età tua, e tanto nocerebbono a te, quanto gioverebbono per avventura a quegli, che hanno a venire, anzi avverrebbe proprio a te, usandogli, come alle cicale: che quando le nuove escon delle vecchie, lascian la spoglia di quelle o vota, o morta in terra.

G. Di questo m'avrò io cura, che non sarebbe poca stoltizia diminuire se per accrescere altri.

A. Certamente che non sarebbe poco errore, conoscendo che la natura, che attende solamente a conservare la specie, subito che ella hà condotto altrui,

trui, che può generare de' simili a se, non ne tiene più conto alcuno, a non ne tenere da se.

G. Non dubitar dico punto di questo, che io non sono per uscire della voglia tua.

A. Queste sono quelle cose, che io desidero che tu osservi, acciocchè noi stiamo il più che si può insieme; e son quelle solamente che appartengono a te: ma a voler viver lietamente, ce ne sono alcune altre, che appartengono ad ambedue noi; le quali ancorchè elle procedino principalmente da me, non potrei io però farle senza lo ajuto tuo, e se tu non mi lasciassi farle: delle quali voglio ancora dirti in che modo tu debba governarti.

G. Io lo desidero sommamente, poichè, come io ti dissi già, a me pare, che tutto quel contento, e quella quiete, che io sento, nasca dal viver noi insieme unitamente, ed in somma dalla nostra pace.

A. Questa età della vecchiaja, nella quale tu sei, essendo l'ultima (perchè quando tu bene passassi in fino alla decrepità, si diminuisce tanto il tuo valore, che io non posso più esercitare ne' tuoi organi perfettamente le mie operazioni), così come il fine è sempre più perfetto che i mezzi, che sono ordinati a quello, debbe essere la più perfetta, e più esemplare di tutte le altre; imperocchè molte cose, che nella gioventù, e nell' adolescenza nostra erano degne di scusa, sono oggi da essere in noi doppiamente riprese. Laonde dovendo l'uomo, perchè così richiede la sua natura, sempre che egli può, giovare all' altr' uomo, in questa età lo debbe egli massimamente fare, ed aprendosi a guisa di una rosa, che non può più star chiusa, come dice il tuo Dante nell' ultima Parte del suo Convivio, mandare fuora, e spandere quell' odore, che egli ha generato dentro di se;

onde

onde quelle virtù; che egli ha usato nelle altre età, e che sono state in lui solamente purgatorie, debbono essere in lui nella vecchiezza esemplari.

G. Certamente che tu dì il vero, che e' pare che ora d'ogni minimo errore, che io so, io acquisti molto più biasimo, che de' maggiori che io facessi mai nella mia gioventù.

A. Tutti i vizj sono brutti in ogni età, ma in questa certamente sono bruttissimi, e però tu debbi primieramente spogliarti da tutte le passioni, e non prestare in modo alcuno le orecchie alle lusinghe de i sensi, ma a' bisogni solamente, perchè tu sai che noi siamo tanto appiccati insieme, che quando tu ti lasciassi sviar da altri, mi lascierei anch' io sviare a te.

G. Questo m' ho io già ben disposto di fare.

A. Avendo tu così domate le passioni non ragionevoli, ed attendendo solamente a i miei servizj, io potrò esercitarmi con gran tuo diletto, nostro onore, e utile d'altrui, in tutte quelle virtù, che si convengono all' età nostra, intra le quali la prima è la prudenza, la quale par che sopra tutte l' altre, per la lunga esperienza, si convenga a i vecchj, dirizzando ogni nostro pensiero, ed ogni nostra operazione a un laudabile, e onesto fine, e a non volerne dire, nè fare niuna cosa meno che onesta, e a provvedere a ogni nostro bisogno con ragione, e perfetto giudizio; ed oltre a questo coll' ajuto della memoria, conservatrice delle cose passate, giudicar bene le presenti, e consigliare, e ammonire rettamente altrui; colla fortezza, dipoi non temeremo cosa alcuna, se non le vituperabili, e brutte; e francamente sosterremo i casi avversi, e nelle prosperità ci conserveremo fermi; e costanti; colla temperanza raffreneremo ogni desiderio di cosa che possa arrecare dopo di

se

ſe pentimento alcuno. E colla giuſtizia finalmente, dando a ciaſcheduno (così in noi medeſimi, come in altri) quel che ſe gli conviene, indirizzeremo tutte le noſtre operazioni.

G. O che vita felice. Dio ſia quello, che preſtandoci della ſua grazia, ci mantenga in così quieto, e tranquillo modo di vivere.

A. Un' altra ragione ci coſtringe ancora a vivere virtuoſamente, e queſta ſi è, che pare che a i vecchj ſi convenga ancora l'eſſere ſavj, perchè altrimenti ſono diſprezzati, e così dove quella età doverebbe arrecar loro riverenza, ed onore, ella è loro a diſpregio, e neſſuno pare giammai che ſia tanto tenuto ſavio, ſe egli non è buono, imperocchè il principio della ſapienza è temere Iddio.

G. Queſto è certiſſimo; che così come egli non ſi può ritrovare coſa che ſia migliore, e più utile agli altri uomini, che un uomo buono, così ancora non ſi può trovare coſa che più gli nuoca, che un uomo ingiuſto, e di malvagi e rei coſtumi, La qual coſa conſiderando non ſo che Filoſofo uſava di dire che l' uomo ſteſſo era il lupo dell' altro uomo, e non il lupo.

A. Dobbiamo conſiderare ancora, che queſta età arreca ſeco una certa autorità; per la quale pare che ſi convenga, che gli altri uomini gli credono. La onde dobbiamo eſſere molto affabili, e cagionare ſempre del bene, riprendere i giovani, ma con una certa dolcezza, che abbia a cauſare in loro più toſto amore del bene, e appetito di onore, che paura di pene, o ſpavento d'infamia, il che ci verrà ſempre fatto agevolmente, quando noi ci ricorderemo come noi fummo giovani ancor noi, e ſottopoſti ancora a quelle voglie, che arreca ſeco quella età.

G. Oh come regna in pochi di ſimile eta, queſta cotal diſcrezione.

A. Deb-

A. Debbono ancora essere i ragionamenti nostri piacevoli, ma civilmente, e onestamente, fuggendo sempre il dolersi di quegli incommodi che arreca seco la vecchiezza; e non lodare più che si convenga i tempi, ne quali fummo giovani, per che in quella età essendo ella molto piacevole per se stessa, si piglia piacere d'ogni cosa, e pajon molto migliori le cose, ch'elle non fanno nella vecchiezza.

G. O come spesso cascono tutti i vecchi in questo errore.

A. Imperocchè altrimenti facendo saremo fuggiti da gli altri, e così verremo a mancare della conversazione, che è uno de' maggior piaceri, che abbia questa età, la qual cosa conoscendo Tullio nel libro della Senettù, dice in persona di Catone vecchio. Mi è cresciuto la volontà il diletto di trovarmi a ragionare più che io non soleva.

G. O come son vere queste cose.

A. Non basta ancor questo, che bisogna che noi pensiamo, come c' è un'altra vita, alla quale noi caminiamo continuamente; perchè in questo siamo noi come peregrini, che non hanno Città ferma, e che noi siamo in una età, che poco può stare a venire la morte; si che bisogna pensare di guadagnare qual cosa per dove noi abbiamo a star sempre.

G. Oh questo non è punto secondo il desiderio mio; ogni cosa andava bene, se tu non mi ricordavi questo aver a morire.

A. E questo donde nasce, se non o perchè tu sei ancor appiccato troppo al mondo, o tu non isperi andare a miglior vita? Il che non ti avverrà, se tu ti unirai meco, perchè io che sono immortale, ti mostrerò come questa che tu chiami vita, è una ombra di vita, anzi una grave, e continua morte.

G. Io non lo so io; egli è pur una gran cosa avere a perdere l'essere.

A. Si

A. Sì se si perdesse; ma ei non si perde, anzi se ne acquista, o un peggiore, o un migliore, ed è in potestà nostra, mediante però la grazia di Dio, che la da a chiunque la vuole; è di già a noi n' ha fatto per sua liberalità, parte grandissima, a farci nascere nella religione Cristiana.

G. Egli è il vero, che per questo che tu mi dì, mi scema alquanto la paura di quella.

A. Lascia dolore la morte a quegli che non hanno il lume della fede; perchè a noi altri Cristiani, dapoi che il nostro Salvatore morì per noi, è ella diventata un sonno, come disse egli di que' morti che ei risuscitò, dicendo che non eran morti, ma che dormivano, dal qual sonno svegliati, per sua grazia ritorneremo in molto migliore essere, liberi da ciascuna pertubazione.

G. Se tu, a chi io debbo credere, ne sei certa, io ti voglio indubitamente credere.

A. Bisogna dunque che noi facciamo, come quel prudente mercatante, il quale andato in qualche provincia per guadagnare, e appressandosi il tempo del tornare alla sua patria, rassetta e dispone tutte le sue cose, e di poi satisfà, o con fatti, o con parole a tutti quegli, che ei pensa, che in alcun modo si potessin tenere gravati da lui, acciocchè partendosi con buona grazia, sia poi da ciascuno più gratamente, e con maggior onore ricevuto nella patria sua.

G. Questo certamente non mi dispiace,

A. Disporremo adunque che quelle facultà, che noi abbiamo, pervenghino in mano a quegli, di chi elle debbono essere dopo la separazion nostra, per non avere la briga del governarle più, che sai quanto ella è grande, e faticosa; in modo però che non ci possino mancar mai quelle che ci sono necessarie; e così leveremo da loro l'amore acciocchè quando bene ne vedessimo mandar loro

 male

male qualche parte, egli non ci arrechi dolore; pensando che e' mandin male quelle, che hanno a essere loro, e non le nostre. Imperocchè chi vive nelle ricchezze con paura di perderle continuamente, è povero: dipoi discorrendo con la memoria, la nostra passata vita, cercheremo di satisfare a chiunque noi avessimo offeso in modo alcuno; e come il buon marinaro quando si appressa al porto, caleremo le vele delle nostre mondane operazioni, e ritorneremo a Dio; lascieremo tutti gli studj, e solamente quel poco, che questa età nostra comporterà; ci eserciteremo nelle lettere sacre, dallo studio delle quali nascerà in noi una viva fede, informata di carità, per la qual noi ameremo Iddio sopra ogni altra cosa, ed il Prossimo come noi medesimi, con una speranza tanto certa ne i meriti di Cristo, che come sicuri della nostra salute, senza alcuna perturbazione, ce ne andremo alla morte.

G. Tutte queste cose, che tu hai dette in fuor che una mi piacciono, e questa si è quel riandare con la memoria alla vita nostra passata; perchè facendolo, so che noi troveremo di aver offeso tante, e tante volte Iddio, che ci arrecherà spavento, e non sicurtà della morte, come tu di.

A. Questo ragionevolmente ci avverrebbe, se Cristo non avesse, come egli ha, portato sopra di se tutti i nostri peccati, e se non ci avesse promesso di perdonarci ogni volta che noi torneremo a lui, e dettoci, che ci ama molto più, che non fanno i padri carnali i lor figliuoli.

G. O non vuoi tu che ei s'adiri con esso noi ogni volta che noi pecchiamo.

A. Quando noi pecchiamo nò, ma quando noi perseveriamo ne i peccati, e non lo riconosciamo già mai per il nostro Iddio sì. Dimmi un poco, se non s'adira uno scultore, vedendo che le statue sue,

se

se elle non sono sostenute, caggiono, e vanno sempre allo ingiù per essere state fatte da lui d'una materia, la qual ha questa inclinazione, vuoi tu che si adiri Iddio con esso noi quando noi pecchiamo? che conosce molto meglio che egli ci ha fatti di questa carne tanto inclinata, e tanto pronta al peccato, che noi non possiamo fare di non peccare, anzi facendo altrimenti, non saremmo uomini. Ma perchè egli sa, che solamente il volere e 'l non vedere è nostro; gli basta dipoi che noi ci dogliamo, ma di cuore, di averlo offeso, e però ingegnamoci almeno che quei peccati, che noi facciamo, non naschino in noi da malizia, ma sieno della infermità, e della inclinazione della carne; acciocchè ritornando poi a lui, possiamo dire per nostra scusa insieme col Profeta.

Ecco in peccato, oimè concetto fui;
E m' accese al peccar la madre mia.

Laonde egli riguardando la nostra buona intenzione, dica ancora di noi come egli disse di lui: „ Io „ ho trovato un Uomo secondo la voglia mia.

G. E con quale ardire andremo noi giammai dinanzi alla faccia sua? avendolo noi tante volte offeso, mediante il peccato, e la disubbidienza nostra.

A. Con quello, con il quale può andar sempre dinanzi al padre un figliuolo, ancorchè egli sia stato molto disubbidiente, se egli si rende però in colpa de' falli suoi: Imperocchè sebbene il padre mentre che egli l' ha discosto, e non lo vede, incrudelisce sempre contro di lui; Subito che egli lo vede tornare a se, e pentirsi di aver fatto contro alla voglia sua, sente nascer dentro di se, mediante l' amor paterno, una pietà tanto dolce verso del figliuolo, che sebbene egli si sforza il più

che egli può dimostrarsi adirato contro di lui, egli non può far che egli non gli dimostri qualche segno d'amor filiale nel volto, e finalmente che egli non deponga l'ira, e ricevilo in luogo di figliuolo. Non hai tu letto nel Vangelo di quel figliuolo prodigo? il qual' essendosi partito di sotto la cura paterna, e avendo dissipate tutte quelle parti della eredità, che egli aveva avuta dal padre, si condusse in povertà, e miseria grandissima; dove ricordandosi della casa del padre suo, deliberò di tornare a quello, e giunto dinanzi al padre, di due cose che egli aveva pensato di dirgli ne disse solamente una, cioè che aveva peccato dinanzi a Dio, e dinanzi a lui, e che egli chiedeva perdono; e l'altra che era chiedergli che s'ei non lo rivoleva per figliuolo, che lo accettassi almanco per servo se la tacette.

G. E perchè cagione?

A. Perchè subito che egli ragionando nella faccia del padre, egli scorse in quello uno amore paterno tanto grande, che conobbe certamente, che egli non patirebbe giammai che egli stessi nel numero di coloro che erano servi suoi, mentrechè egli stava sotto l'ubbidienza del padre, ma lo rimetterebbe nel grado di figliuolo; onde si gittò liberamente nelle braccia sue, lasciando pensare a lui quel che egli volesse farne.

G. Tu mi conforti, e inanimisci tanto Anima mia con queste tue considerazioni, che io non vo dir di desiderare il morire; ma io vo ben dire che io non ho tanta paura quanto io soleva.

A. Quanto più ti ricorderai ognora dell' aver seguitato i sensi, ed io seguitando dell' aver commesso maggiori errori, più ci sbigottiremo di noi medesimi, e come colui che quanto cognosce d'aver maggiore infermità, con tanta più prestezza, e sollicitudine ricorre al Medico, con maggiore sinceri-

cerità ricorreremo a Cristo, che può solamente sanarci; e ricordandoci, che egli, che ha patito per noi, è lo Avvocato nostro, e quello che ci ha da giudicare; non avremo paura alcuna della nostra dannazione; stando però sempre in continuo timore, ed in sollecitudine grandissima, per quanto però si estendono le forze nostre di non l'offendere più.

G. Tu mi hai dato questa mattina Anima mia tanto conforto, che dove prima io non aveva cosa, che più mi perturbasse, che faceva la morte, oggi io non ho se non quella paura che non può fuggire l'imperfetta natura mia, la qual, sforzandomi per lo avvenire, che non si discosti da i comandamenti tuoi, sottometterò al giogo tuo, e mi accorderò a tutto quello che tu mi consiglierai; pensando quello dover essare la mia salute.

A. Questo è quello, che io desidero sopra ogni cosa, ed in questo buon proponimento voglio che tu ti levi, e vadi alle tue faccende, che egli è già alto il Sole.

RAGIONAMENTO

OTTAVO.

CHE hai tu Giusto stanotte che tu non ti riposi? che vuol dire, che tu ti rivolgi tanto pel letto, e non dormi, tu ti senti pur bene, e io non ti dò affanno, nè molestia alcuna, essendo noi da un pezzo in quà così ben d'accordo insieme.

G. Sebbene io non mi sento male, nè tu Anima mia mi dai noja alcuna, io ho degli altri pensieri, che non mi lasciano dormire.

A. E che pensieri possono essere questi? dimmi un poco se noi stando d'accordo, chi è quello (mer-

cè della libertà, e delle forze che ci ha date Iddio), che possa contra di noi? eccetto però egli, o chi può darci molestia, o affanno alcuno, che ci possa cavar del buon proponimento nostro?

G. Come chi? quei che ne danno a ognuno; il Mondo, e la Fortuna.

A. Il mondo, e la fortuna danno noja solamente a coloro che non sanno guidare la vita loro; perchè i loro affanni, o ei son di sorte che si possono fuggire o nò; e quei che si possono fuggire, l'uomo savio con la prudenza sua gli schifa, e degli altri avendogli preveduti non si contrista.

G. E coteste sono cose che sono agevoli al dirle, ma al farle poi bisogna altro che parole: dimmi un poco in che modo si può ei fuggire la invidia, la qual'è portata sempre agli uomini dabbene? dalla quale nasce ogni dì mille cose che ti dispiacciono.

A. O dà ei noja l'invidia a te? ed è questo quel che fa che tu non puoi dormire?

G. Questo sì, perchè da poi che io mi arrecai per li tuoi consigli a questa così lieta, e quieta vita, ei mi è portato tanta invidia, che io non ci posso più stare; e l'un dice, chi gli pare egli essere? sarebbe mai se non un bottajo? e quell'altro dice che io non stimo più persona, e che par che mi dispiaccia ogni cosa; quell'altro che mi pare essere troppo savio, e che io vo biasimare ognuno; in somma io son tanto invidiato, che pare che ognuno mi si sia arrecato a noja, e che io non posso più capitare in luogo nissuno.

A. O tu sei Giusto vè appunto caduto in un ragionamento, che io ho desiderato più tempo fa di far teco, per isgannarti solamente da questa tua cotanto falsa opinione; che io mi era bene accorta che tu farneticavi, ma vedi io voglio che noi facciamo a dirci il vero, e non c'ingannare l'uno l'al-

l'altro, volendoci dare ad intendere di aver di molte volte fatto per comodo o piacere d'altri, quel che noi abbiamo fatto per nostro; e non vo che noi facciamo quì come il vicino nostro, il quale essendo dipoi che fu fallito ripreso da alcuni de i suoi creditori, che egli spendeva troppo nel vivere, voleva dar loro ad intendere che lo faceva solamente per amor loro, per istare sano, e potergli pagare; perchè chi s'inganna da se stesso, sarà bene ingannato dagli altri.

G. Nè io similmente; anzi non desidero altro se non che tu mi dica il vero, come io sono disposto di fare a te.

A. Ben, dimmi adunque che invidia è questa, che tu dì, che ti è portata?

G. Come che invidia? non ti ho io detto che pare che ognuno da un pezzo in quà mi dispregj, e dica male di me; e non mi stimi più come ei soleva? questo non può essere altro se non per l'invidia che mi portano, che io mi viva così contento in questo mio stato, tale quale egli è; e che io mi passi il tempo tanto allegramente, e con tanta quiete, quanto io so.

A. El fatto stà s'egli è odio, o invidia, quel che ti è portato.

G. O che importa questo?

A. Come che importa? nascendo l'invidia dalla mala intenzione dell'invidiante, e l'odio da qualche colpa, che è nella cosa odiata: ma sai donde ei nasce, che ti pajono una medesima cosa; perchè ciascuno di loro è contrario allo amore, ed alla benevolenza, la quale non è altro certamente, che una volontà, e un desiderio del bene del Prossimo.

G. Certamente che io mi credeva che fussino una cosa medesima; o che vi fussi una pochissima differenza.

A. E' non è anche da maravigliarsene molto, essendo i vizj, come scrive Plutarco, simili ad una moltitudine di ami, e di uncini, che movendone uno, vi se ne appicca di molti altri. Niente dimanco se tu pensi molto bene, sono molto differenti. Imperocchè l'invidia si porta solamente a quei che ti pare, che guidino felicemente la vita loro; e l'odio a quei che sono rei, o che ti hanno fatto qualche ingiuria; e però si porta solamente invidia agli uomini; dove l'odio si porta ancora alle fiere. Oltre a questo l'odio l'hanno ancora gli animali, e gl'invidiano, e questo nasce, perchè non avendo il discorso della ragione, non possono far giudizio della felicità l'un dell'altro.

G. O come mi fai tu cominciar a conoscer il vero.

A. Può essere ancora l'odio qualche volta giusto e ragionevole, ma non già mai l'invidia; e questo si è, perchè ei si può giustamente odiare le cose ree, ma ei non si può invidiare già mai ragionevolmente il bene, se non già quando l'hanno coloro, che non lo meritano, e questa allora non sarebbe invidia; ma questo giudizio si debbe lasciar fare a Iddio, che non può errare. E però molti ti confesseranno di aver qualcuno in odio, dimostrandoti che egli lo merita; ma nessuno, o rarissimi diranno mai di portar invidia a persona, anzi quando pure e' lo facessino, cercheranno di ricoprirsi col dire d'averlo in odio, affermando, che chi non ha in odio le cose ree, merita biasimo.

G. Certamente che tutto quello che tu mi dì è la verità.

A. Vedesi ancora, che quando coloro, a i quali tu porti invidia cascano in qualche miseria, o in qualche infelicità, che tu manchi d'invidiargli; ma l'odio non fa già così, anzi seguita sempre colui, che tu hai in odio, e venga in che stato ei vuole.

G. E

G. E questo anche è vero.

A. Manca oltre di questo l'odio, ogni volta che ti è persuaso, che colui che tu hai in odio sia buono, o che egli non ti abbia fatto ingiuria alcuna; dove l'invidia quanto ti è detto meglio dello invidiato, tanto più cresce.

G. Sì certamente.

A. Spegnesi ancora di molte volte l'odio, quando colui, a cui tu lo porti, ti fa fa qualche benefizio; dove l'invidia per qualsivoglia benefizio, che ti faccia colui, che è invidiato da te, non si disunisce già mai; ed il simile fa quando ti è fatto qualche dono.

G. O come si vede esser vero tutto il giorno questo; anzi hanno ancor tanta forza i doni, ed i presenti che ti fanno bene spesso inimici amici.

A. Non è dunque da maravigliarsi se corrompono anche bene spesso la giustizia.

G. Ben lo diceva quell'amico nostro, che n'era tanto vago, con questo bel tratto, che dello stato si godeva solamente il presente; conciossiachè il preterito sia passato, ed il futuro abbia a venire.

A. L'odio finalmente infino a tanto che non vede la cosa odiata spenta del tutto, la perseguita sempre; come si vede far bene spesso l'un nimico dell'altro, dove l'invidia subito che mancano le felicità di coloro, a cui tu la porti, manca ancora ella; e sai tu Giusto, come avviene propriamente dello invidiare, come d'una casa, la quale per esser troppo alta tiene il lume alla tua, la quale ti dà solamente noja, mentrechè ella è così alta, ed allora solamente vi pensi; ma come ella fusse dipoi abbassata, tu non ne terresti più conto alcuno.

G. O come mi ha soddisfatto questa similitudine.

A. Sei tu adunque ancora certo che l'odio, e l'invidia non sono una cosa medesima?

G. Sì

G. Sì certamente.

A. E che la cagione dell' invidia, o per meglio dire la colpa, è nello invidiante? e nasce in lui dalla mala natura sua; avendosi, come io t' ho detto, invidia solamente alla felicità d'altrui; dove quella dell' odio è nella cosa odiata; la quale, o ella è rea a te, o ad altri; o ella pare, odiandosi solamente il male, o chi ti fa ingiuria.

G. E di questo ancora.

A. Dimmi adunque che felicità sono le tue? o che parti hai tu, che tu abbia essere invidiato?

G. Che so io? vivomi quietamente, contentandomi di quello stato dove io sono stato posto, e di poche cose che io ho, e non mi dò tanti affanni, nè tanti pensieri delle cose del Mondo, come fanno la maggior parte degli uomini.

A. O questo lo può fare ciascheduno che vuole così bene come te.

G. Sarà forse adunque perchè io mi stò assai agiatamente, secondo però lo stato mio, e oltre di questo ho qualche virtù più che molti altri, ed anche ho di molti amici, i quali mi onorano assai.

A. E manco può essere ancora questa; perchè sebbene tu ti stai ragionevolmente, e puossi dire, che secondo lo stato tuo non ti manchi cosa alcuna, tu non sei da essere chiamato ricco; e i ricchi sono quelli solamente che sono invidiati; oltre di questo sebben tu sei da chiamarti ingegnoso, e di assai buono giudizio, mediante l' ajuto, e l' opera mia, tu non sei però tanto eccellente, che chi porterà invidia a cose simili (se si può però avere invidia alla virtù) l' abbia a portare a te; di nobiltà, di sangue, o di parenti, nè di stato, sono io certissima, che tu non dubiti, non essendo stolto, nè anche doveresti dubitare degli amici, non avendo tanti nè tali, che molti che son da manco di te, non se egli abbino ancora loro.

G. O da

G. O da che nasce adunque, che io ho tanti che mi vogliono male?

A. O questo è appunto appunto quel ch' io desiderava di dirti, acciocchè guardandoci tu e io insieme da quelle cose che ne danno lor cagione; fuggiamo questo poco del tempo che ne resta, questi pensieri che tu dì chi ti sono tanti molesti.

G. E' questo è quello che desidero ancora di sapere, e però, dimmi quel ch' io debbo fare, che io non ne mancherò.

A. Sappi Giusto, che infra gli altri diffetti, e mancamenti, che arreca seco la vecchiezza, si è che ella genera in chi non conosce bene se medesimo, una opinione di se stesso così fatta, che fa che l'uomo si tiene molto più savio che gli altri; onde non fa mai altro che lodare se, e le cose sue, e biasimar senza modestia alcuna quelle d' altri, riprendere senza discrezione alcuna i giovani, senza pensare quello che fece egli, quando era giovane come loro.

G. O non è un vecchio più savio che gli altri, se non per altro almen per l'esperienzia?

A. Sì, ma il fatto sta sapere usare questa sua sapienza a i tempi, e dove, e quando si conviene; perchè facendo altrimenti, in cambio di riverenza, e di onore, ella gli acquista dispregio, e odio, della qual cosa te ne puoi molto ben pigliare esempio da te medesimo.

G. E che so io però, che ne abbia a nascer questo?

A. Dirottelo? tu sei invanito tanto di te medesimo, che non ti parendo aver pari, disprezzi e avvilisci ognuno; e dirai tal volta ragionando, come quel che ti inganni molto, di te stesso, che non ci è chi sappi nulla se non tu, e certi amici tuoi; di maniera che con questa tua così vana arroganza, tu ti sei proccaciato una quantità grande di nimici; i quali stanno sempre con gli occhj volti

verso

verso di te, per veder se tu fai errore alcuno, per palesarlo dipoi ad altri; e questi son quei che tu di, che ti portano invidia, il che non può essere, non avendo tu, come io t' ho detto, cosa che meriti di esser invidiata, ma odio si bene per cagion de' modi, che io ti ho detto che tu usi con loro. Niente di manco se tu farai a mio senno, tu te ne farai ritornar la maggior parte amici, e da quegli che pur non volessino, caverai ancora qualche utile; *perchè l' aver qualche nimico, non è se non bene*.

G. E a che possono esser mai buoni i nimici?

A. E non è cosa alcuna sì rea al mondo, che non se ne possa cavar qualche bene. Dimmi un poco, quante miniere, e quante erbe velenose sono al mondo, che sapendo usarle, son buone a guarire mille nostri mali? così avviene ancora de' nimici, imperocchè così come quegli animali, che abbondano di calore, non smaltiscono solamente molte cose pestifere, ma se ne nutriscono, dove a molti altri fa male, non che altro il pane; e come i cacciatori, i quali non si fanno solamente guardare che le fiere non gli offendino, ma si pascono delle lor carni, e vestonsi delle loro pelli; così i savj non fanno solamente portarsi in modo co' nimici, che non possino loro nuocere, ma ei ne sanno cavare ancora qualche utilità.

G. E che utilità si può ei mai cavare da nimici?

A. Dirottelo; i nimici ti fanno primieramente questo bene, che così come le scorte, e le guardie d'una Città assediata, danno aviso a chi ne ha cura, di tutto quel che potrebbe offenderle; così eglino stando sempre vigilanti a osservare i costumi tuoi, ti avisano col riprendere, e dir mal d' ogni tua operazione, di tutto quel, di che tu debbi guardarti.

G. O, ei fanno anche questo gli amici veri?

A. Si;

A. Sì; ma perchè l'amore, che ti portano qualche volta, gli accieca alquanto, ei non veggono bene spesso di quei diffetti che veggono i nimici: e se ben li veggono, essendo tuoi partigiani, gli vanno scusando, onde chiameranno talvolta astuzia o sagacità quelche un tuo nimico chiamerà, o malizia, o fraude. Non è egli dunque d'aver caro, chi osservando ogni tua operazione, ti riprenda d'ogni minimo errore? e non è questo solamente atto a generare in te uno abito di prudenza tale, che tu pensi sempre molto diligentemente a ciò che tu fai? e che ti costringa al manco col timore, a viver sempre virtuosamente, e onestamente.

G. Egli è il vero, che si ha più timore a errare nel cospetto d'un nimico tuo, che d'uno amico.

A. E però è bene avere degli amici, e de' nimici, acciocchè da quel che non ti ritrarebbe la vergogna, ti ritragga almanco il timore. La qual cosa conobbe bene Scipion Nasica, quando sentendo dire, che lo stato de' Romani, avendo eglino spento i Cartaginesi, e ridotti in servitù i Greci, era in sicurtà grandissima, rispose; anzi è ora in pericolo grandissimo, poichè non hanno più nè chi temere, nè chi riverire.

G. O bel detto, e degno certamente d'un tanto uomo.

A. E così i nimici facendo come colui che volendo ferire Prometheo di Thesaglia gli tagliò una postema che egli aveva, e guarinnelo, bene spesso credendoti offendere ti giovano.

G. Non mi consentirai tu che sia meglio aver degli amici, che de' nimici?

A. Sì, e massimamente quando ci sono fedeli, non essendo cosa più dolce, nè più utile al Mondo, che la vera amicizia: Niente di manco i nimici servono di molte volte a quel che non servon gli amici,

amici, conciossiacosachè ti stolgino bene spesso, col dire acerbamente mal di te, da quel che non farebbon col riprenderti dolcemente gli amici. Oltre di questo avvisano altrui di certi difetti pubblici, i quali non sanno rare volte dagli amici.

G. Di questo conosco io bene che tu dì il vero.

A. Giovano ancora i nimici a questo, che nel sopportare e loro, e le ingiurie che ti fanno, l'uomo s'avvezza a comportare più facilmente quelle perturbazioni, che si hanno talvolta nelle cure familiari, e nel governare, o se stesso, o la sua famiglia, onde non ti pare dipoi così aspro; se la fortuna ti dà, o una moglie rammarichevole e fastidiosa, o figliuoli che sien di mala natura, o fratelli incomportabili e bestiali, e così non ti vengono ad essere in questo manco utili che gli amici; perchè così come tu impari dagli amici nel conversargli la benignità, e la magnanimità, e molte altre virtù, tu impari ancora nel sopportare i nimici la mansuetudine, e la pazienza; della quale quanto sia di bisogno averne in questo Mondo tu lo sai, accadendo a ogni ora altrui qualche cosa che ti dispiace.

G. E ben ne accade egli io ti so dire che chi si piglia affanno di tutte stà fresco.

A. Sono ancora utili i nimici, perchè avendo qualche volta con chi contendere, l'Uomo diventa più cauto nel parlare, più pronto nel rispondere, più acuto nello accusare, più sagace nel difendere, più prudente nel riprendere, e più pronto nel rigettare le parole ingiuriose in chi te le dice; ma a questo non voglio io già che e' servino a te, perchè essendo ormai in età, che noi abbiamo presto a mutar patria, ti si conviene ogni altra cosa più che il contendere; ma vo che ti servino solamente per un obbietto, dove tu possa talvolta con manco tuo biasimo sfogare la parte irascibile

bile (ma con modeftia tale, che tu ne fia lodato) acciocchè ti renda dipoi tutto benigno, e tutto piacevole agli amici.

G. Come vuoi tu adunque ch' io mi governi con quefti che tu dì, che mi hanno così in odio? che voglio oramai penfare che fia così; tante ragioni, e tanto potenti mi hai dette.

A. Io te lo dirò: tu hai a fare due cofe, l' una delle quali, ed è la più importante, appartiene a te, e l' altra a loro; la prima, che appartiene a te, fi è, che tu debbi levar via tutti quei coftumi, e quei modi che tu hai, da i quali poteffe nafcere queft' odio che ti portano, come farebbe il difprezzare, o avvilire mai alcuna perfona, e biafimare le cofe d' altri, e i tempi moderni, con quei modi del vivere, che fi ufano oggi, fe già non ti fuffe forza.

G. O non debbo io biafimare le cofe che non ftanno bene? o fe io faceffi così, e fi direbbe che io non m' intendeffi di nulla.

A. Io voglio, che fe tu vuoi acquiftare nome di favio, o di prudente, che tu lo facci coll' operare, e non col biafimare; perchè quefto è il modo, che tengono gl' ignoranti, ed i maligni; e quando tu vedeffi una cofa che non fteffe bene, baftiti il non la lodare; e impara un pò dal noftro Puntormo, il quale ancorchè non abbia, forfe all' età noftra, chi gli ponga il piè innanzi nella pittura, non biafima mai cofa alcuna dell' arte fua, fe già non gli fuffe forza, trovandofi a un termine che ne aveffe a dar giudizio; e loda ancor quelle cofe che tu lodi moderatamente, per non generare ifdegno in quei della profeffione medefima, che non fuffino lodati da te; e in fomma pon giù tutta quella opinione che tu hai d' effere più favio che gli altri, perchè ella ti farebbe apprezzar tanto poco altrui, e le cofe che non dependono da te, che

tu

tu faresti chiamato temerario, o superbo, e questo ti verrà fatto agevolmente ogni volta che tu penserai, che gli altri sono ancora eglino Uomini come te.

G. Questo non duro io fatica alcuna a credere; perchè io non ho ancora mai trovato uomo alcuno, che non abbia saputo qualcosa che non so io.

A. E quando ti occorresse ancora difender qualche opinione contra a quella d'un altro, fallo più modestamente che tu puoi, lodando sempre colui che fa; come ha fatto il nostro M. Pier Francesco Giambulari, uomo certamente non manco d'ottimo giudizio, che di buone lettere, in quella sua operazione, nella quale egli ha con tanta maraviglìosa arte ritrovato il sito, e le misure dell'Inferno di Dante, dove essendogli forza di parlare contro a Anton Manetti, il quale ne ha scritto ancor egli, ma non tanto perfettamente, dice, che se alle oneste fatiche sue non fusse sopraggiunto la morte, che non avrebbe avuto a prendere questa fatica, essendo stato il Manetto uomo d'aver condotto a perfezione molto maggior opera di quella.

G. Certamente che cotesto fu un modo, e una scusa, volendo riprovare quella sua opinione, da essere molto comendata.

A. Bisogna ancora, che quando tu riprendi alcuno, che tu lo faccia dolcemente, e stia sopra tutto avvertito di non riprendere mai alcuno di quei difetti che sono in te; perchè facendo altrimenti, ei ti verrà udito bene spesso quel che tu non vorresti sentir dire; siccome avvenne ancora a Francesco Re di Francia, quando si ritrovò con Papa Leone in Bologna, dove volendo riprenderlo di troppa sontuosità, col dirgli, che quei Pontefici antichi vivevano in simplicità, e povertà, e gli fu rispostо da Leone, ciò essere stato quando i Re

guar-

guardavano le pecore; e replicando il Re, che parlava de' Pontefici del Testamento Nuovo, e non di quei del Vecchio: Soggiunse Leone, questi altri furono quando i Re governavano i poveri negli Spedali di loro propria mano, accennando di S. Lodovico suo Antecessore.

G. Certamente che non se gli conveniva altra risposta.

A. Bisogna dipoi in quanto a loro, che tu parli sempre onoratamente di tutti, e quando ei ti fusse riferito, che dichino mal di te, e tu allora dì ben loro; scusandoli con dire, che non ti conoscono, e però dicon così; e che non meritano per questo d'essere biasimati: e quando questo non ti giovasse con loro [che gioverà assolutamente, perchè il sentir dir bene di se piace tanto, che ancorchè tu conosca che uno dica il falso, tu l'hai caro] ei ti gioverà nel cospetto dell'universale, il quale sentendoti dir bene di chi dice mal di te, ti giudicherà uomo di buona mente, ingegnandoti dipoi di mantenere colle opere virtuose questa buona opinione, che avranno fatta gli uomini di te; e quando tu pure desiderassi far vendetta di questi che tu pensi che ti sieno così nimici, questo è un modo bellissimo, conciosia cosa che, come disse Diogene, il vero modo di vendicarsi co' nimici suoi, sia il diventare di mano in mano migliore.

G. Questi tuoi consigli, ancorchè sieno contro al modo comune del vivere, mi piacciono assai.

A. E non basta ancora a te che sei Cristiano far questo, perchè ogni uomo come uomo debbe farlo, ma io voglio che ancor tu gli ami questi tuoi nimici; perchè in questo solamente consiste la perfezione della legge nostra, ed in questo avanza ella di bontà tutte le altre; perchè dove le altre concedono che si possa fare ingiuria a chi ne fa a te;

questa desiderando di far l'uomo buono, non solamente nelle operazioni sue esteriori, ma ancora nella volontà, e nell' animo, non vuole solamente che tu perdoni a i tuoi nimici, ma ella vuole ancora che tu gli ami.

G. O come si può egli far questo? tu mi hai pur detto che chi ti fa ingiuria si ha in odio.

A. Puossi amare lo nimico, ma non già per se stesso, ma sibbene per cagion d'altri; in quel modo che si amano di molte volte i figliuoli, ed i servi d'un tuo grandissimo amico, ancorachè egli ti abbino fatto qualche ingiuria; così ancora tu considerando che il tuo Prossimo è ancora egli figliuolo di Dio come te, e ricomperato col medesimo prezzo che sei stato tu; ancorchè egli ti sia nimico, si può amarlo per amor di Dio; altrimenti facendo, tu ti perderesti il Paradiso.

G. Come perderei, o è egli mio?

A. Tuo sì, e chi ne dubita, se egli è vero Cristiano.

G. O in che modo?

A. Dimmi un poco: quando è la eredità del padre de' figliuoli?

G. Subito che muore.

A. Ed il Paradiso ancora fu nostro subito che Cristo morì per noi, se cotesta ragione valessi, ma tu non hai detto bene che l'eredità d'un padre è del suo figliuolo, subito che nasce, e non lo fa altro suo erede che la filiazione, nè il padre cerca per altro di aver figliuoli, che per avere a chi lasciar l'eredità sua; e così ancora noi subito che noi nasciamo, per il Battesimo, e per la Fede, figliuoli di Dio, e fratelli di Cristo, noi diventiamo coeredi seco del Regno del Cielo, e per questa cagione un bambino, che muore subito che egli è battezzato, va al Paradiso, il quale è suo solamente per esser figliuolo di Dio, e non per alcun suo meri-

merito, non avendo egli fatto mai opera alcuna meritoria.

G. O se il Paradiso è nostro, e' non bisogna adunque che noi facciamo bene alcuno?

A. Anzi è necessario; non già per guadagnarsi l'eredità del Cielo, il quale è nostro pe' meriti di Cristo, come io ti ho detto, ma per non dare occasione al Padre nostro celeste che ci diredi, come fanno tutti quei figliuoli, i quali si portan male verso de' padri loro: assi dunque dall'uomo a far le opere buone solamente a gloria, e ad onore di Dio, ed imitando CRISTO, il quale operò bene mentrechè egli stette in questo Mondo, solamente per fare la Volontà del Padre suo; dobbiamo ancora noi operare bene per far la Volontà sua, e per non degenerare, e mancare da quel che si conviene, essendo noi figliuoli di un Padre tanto ottimo, e tanto liberale, e benigno; ma non già per guadagnare con esse il Paradiso, che non è conveniente, che le opere nostre, che sono temporali, e finite, abbino per premio la gloria del Cielo, la quale è eterna, ed infinita; nè basta ancora non far male, se tu non fai bene, perchè chi non è con lui, è contro a lui, ed oltre di questo si dimostra ingrato di tanta liberalità, la quale ha dimostrato Iddio verso di noi.

G. O tu mi hai stamane, Anima mia, acceso nel cuore un'amore tale verso il mio Creatore, che io mi dolgo più che io facessi mai d'aver fatto cosa che gli dispiaccia, poichè egli si è dimostro tanto liberale, e tanto benigno verso di me.

A. E questo è quello che io desiderava sopra ogni altra cosa, perchè questo ti farà operare come si conviene a figliuolo libero, e non come servo per timore; ed in questo buono proponimento, voglio che a gloria, e onor suo noi poniamo fine questa mattina a' ragionamenti nostri.

RAGIONAMENTO
NONO.

IN fine, i Proverbj son tutti provati, questa vecchiaja [come si dice tutto il giorno per proverbio] ne vien con ogni mal mendo; imperocchè ella non ci priva solamente di tutti i diletti, perchè ad un vecchio rincresce, e viene a noja ogni spasso, e ogni piacere, ma ella toglie anche altrui il sonno, come ell' ha fatto a me; che in sul più bel della notte, e mentre che gli altri dormono, e io attendo a voltolarmi in quà e in là per letto, straccandomi l' ossa di maniera, che par quando io mi lievo, che in cambio di essermi riposato, io abbia durato qualche gran fatica; e questo mi avviene credo io, perchè il mio calor naturale è tanto indebolito, per essergli mancato quell' umido buono, di che egli si nutriva; che egli non ha tanto valor, che possa mandare al capo quelle esalazioni, e que' vapori, che ingrossati dipoi dalla frigidità del cervello, ricascano in giù: e riempiendo quei luoghi donde passano gli spiriti, che vanno dal cuore al capo, generano il sonno, e seppur egli ve ne manda alcuni, son tanto indigesti ed impuri, che si convertono per il freddo del cervello in materia grossa, e in cambio di sonno, generano in me catarri, o flemme, o altre cose simili; e così in vece di dormire, attendo con mia mala contentezza a sputare e tossire tutta la notte, che maledetto sieno gli anni, el tempo, che son cagion di questo male.

A. Giusto; Giusto, che pazzie son queste, lasciti tu però tanto offuscare dall' ira la ragione. che tu bestemmi gli anni, e il tempo, come tu fai.

G. B

G. E chi non gli bestemmierebbe, se eglino fanno invecchiar le cose? non essendo altro la vecchiezza, che un ricettacol d'affanni, e di noje, e una privazione di tutti i piaceri, e quel che è peggio, un brevissimo cammino, che mena tutte le cose alla corruzione loro.

A. E quante volte io t'ho già detto, che tutte l'età sono buone a chi sa viver secondo che si conviene a quelle; ma noi usiamo bene spesso, quando noi avremmo a incolpare noi medesimi, dolerci d'altrui, ed anche il più delle volte a torto, come fai ora tu della vecchiezza, che ti duoli che ella ti lasci poco dormire, di che tu dovaresti restargli non poco obbligato.

G. O perchè Anima mia? tu mi faresti pensar, che tu non fussi una cosa medesima meco, come io mi credeva; poichè tu dici che io debbo restare obbligato a chi non mi lascia riposare.

A. Perchè il sonno è una privazione della maggior parte delle operazioni nostre, e particolarmente di tutti i piaceri, e di tutti i diletti nostri.

G. Anzi è uno alleggerimento di tutti i nostri pensieri, ed un riposo dolcissimo a tutte le fatiche mie.

A. Questo è vero: ma ei non contradice alla sentenza mia, e manco prova che il sonno sia cosa buona, imperocchè primieramente, in quanto a me, è egli molesto, perchè egli mi priva del poter contemplare, e considerare la natura delle cose, occupando quelle tue parti, le quali mi son necessarie a far tale ufizio, il che mi duole assai; ed a me non dà egli riposo alcuno, perchè io non mi stracco, e non duro fatica nelle operazioni mie, anzi quanto più opero, maggior diletto ne riporto, perchè io non sono corporea, nè sono composta di materia, come sei tu, che facendo resistenza per sua natura alle operazioni mie, venga a recarmi fatica alcuna.

 G. Co-

G. Come non ti ſtracchi come me? che tante volte quante io mi ſon poſto a leggere la ſera dopo cena mi ai fatto venir un ſonno, che io ho avuto a irmene a letto, e laſciar di leggere.

A. E Giuſto, io non ſono ſtata che mi ſono ſtracca, ma coteſti ſtrumenti tuoi, ſenza i quali (non posſendo io intendere coſa alcuna, eſſendo rinchiuſa dentro di te) ſi ſono affaticati di maniera, conſumando troppo di quegli ſpiriti, mediante i quali eglino fanno le loro operazioni, chè ci è convenuto riposarci, a te per natura, e a me accidentalmente, e per eſſere in te.

G. Io non ſo queſto, io veggo che tu ai molto ben dormito come me.

A. Queſto non voglio già che tu dica, perch'io ſon ſempre ſtata deſta in quel modo, che io poſſo; imperocchè il ſonno, non eſſendo io corporea, è una di quelle paſſioni che non ha luogo alcuno in me; e che ſia il vero, tu ſai che chi dorme non fa coſa alcuna; e io non manco mai di operare in qualche modo.

G. E che operazioni ſono queſte, che tu fai quando io dormo?

A. Primieramente io attendo colla mia potenza vegetativa à far la digeſtione molto meglio che quando tu ſei deſto; perchè non avendo il cuore a mandar gli ſpiriti a i ſenſi, perchè e' poſſin fare gli ufizj loro, gli manda a quelle parti dove ſi fa la digeſtione, e così attendo continuamente con maggior forza a traſmutare i nutrimenti nella ſuſtanza tua.

G. O non ci ſono ancora appartenente io a fare queſta operazione.

A. Sì, come cagione, ſenza la quale non ſi può fare, e come paziente, ma non come agente, e principale, che tu ſai ben ch'io ti ho già detto, che neſſuno di noi può operare ſenza l'altro; ancor-

corchè io mi conosco tanto nobile, che credo anche, che io potrei intender senza te alcuna cosa; và dipoi più oltre alle mie potenze sensitive, che sebbene alcune di loro son legate dal sonno, come sono i sensi esteriori, e il senso comune, per essere ripieni di fumosità quei luoghi, dove eglino si esercitano, onde non si svegliano mai insino a tanto che elle sien consumate dal calor naturale; la fantasia non resta mai da far qualcosa, onde riguardando in que' fantasmi, ed in quelle immagini delle cose che hanno impresse i sensi nel cuore, o ne i suoi sangui spiritosi, mentre che egli erano desti; cagiona i sogni, e così non viene a starsi ancora ella mai oziosa.

G. O, e si trova pur di quei, che non sognano, e di quei che sognano cose spaventose, e inordinate, di tal sorte, che egli è d'averterne un poco obbligo.

A. Rarissimi son Giusto quegli uomini, che non sognin qualche volta, almanco quando e' son vecchj se non prima; perchè il non sognare nasce dall' esser di troppa umida complessione, la qual' empie il capo di tante fumosità, che elle perturbano, e non lascian generare quelle immagini, che si veggon ne' sogni, onde avviene come d'un sasso gettato dopo l' altro in un' acqua ferma, che guasta que' circoli, e quelle figure che aveva fatto il primo; e però i fanciulli, e quegli che vanno a dormir subito che egli hanno mangiato e bevuto, sognano rade volte. Ma tu vedrai dipoi, che costoro nella lor vecchiaja per essersi disseccato alquanto questa loro umidità, sogneranno qualche volta; de' sogni spaventevoli, che tu di, è medesimamente cagione la mala complessione, che distemperata o da qualche infermità, o dal troppo bere, o da qualche maninconia, e qualche pensiero strano, genera gli spiriti (dove sono

impresse le cose, che si sognano) tanto confusi, e disordinati, che producon coteste apparizioni mostruose, che tu dì. Ma che si può egli dir peggio del sonno, se egli non vi lasciando sentir cosa alcuna, vi priva di tutti i vostri piaceri?

G. Se mentre che si dorme non si sentono i piaceri, e' non si sentono anche i dispiaceri; de i quali non non so io quali siano più e maggiori.

A. Io so bene, che sono stati alcuni di tanto timoroso animo, che stimando più ogni piccolo dolore, che ogni grandissimo contento, hanno detto, che il sonno è uno de i migliori, e più grati doni, che abbia dato agli Uomini la Natura; conciosia che egli li faccia tutti pari ed eguali mentrechè dormono; conciossiachè non sentendo cosa alcuna, tanto è felice un povero, mentre che egli dorme, quanto si sia un ricco. La quale opinione non approvo io già punto, perchè, se questo fusse, sarebbe meglio lo essere pietra, o albero, che non sentono, che essere animale, o Uomo; e infra gli animali, e infra gli Uomini, quello che dormisse sempre, o la maggior parte del tempo, sarebbe più felice degli altri, la qual cosa è falsissima, perchè il sonno ci fa simili a i morti; la qual cosa considerando alcuni altri lo chiamarono fratel della morte.

G. O per chiamarlo così, non fa che sia cosa rea. Non si vede egli di due fratelli, l'uno esser buono, e l'altro reo e cattivo? tu hai pur letto meco in sulla Bibbia la Storia d'Esau, e di Jacob.

A. Sì: ma chi l'ha chiamato fratel della morte, non l'ha considerato come fratello per la generazione, ma per la similitudine, che egli ha con lei, privandovi egli come fa quella di tutte le operazioni vostre, e la felicità e contento nostro consiste nell'operare. Onde Iddio, perchè ei può intendere sempre se stesso, e non quando sì, e quan-

do nò, è chiamato feliciſſimo: ed il ſimile quelle intelligenze, che lo ſervono, perchè non ſon mai impedite da coſa alcuna, e poſſon ſempre contemplare Iddio, onde ſono reputate più felici, e più beate di noi, che ſebben poſſiam qualche volta guſtar, contemplando parte di quello, non poſſiamo ſtare in così felice ſtato molto tempo, per eſſer impediti da molte varie coſe. Onde quella parte, la quale è in noi, che intende, perchè ella non intende tuttavia; ma quando sì, e quando nò, è chiamata intelletto per il nome della potenza; ed elleno, perchè elle intendono ſempre, ſon chiamate intelligenze, per il nome dell' operazione, e dell' atto.

G. Queſte tue ragioni ſon molte buone, ma elle non mi hanno ancor potuto perſuadere, che il ſonno non ſia buono; e quando io mi ricordo il piacer grande, che io ritrovo nel dormire un ſonno di voglia, e maſſimamente quando io ſono un poco ſtracco (la qual coſa mi avveniva molto maggiormente quando io era giovane, che ella non fa ora), io non poſſo fare, che io non mi dolga della vecchiezza, la quale me l' ha tolto, di maniera, che il mio ſi può più toſto chiamar il più delle volte ſonniferare che dormire.

A. Ah ah, ai tu veduto che tu ai confeſſato da te medeſimo, che il ſonno non è buono?

G. O in che modo? tu ai appunto inteſomi a roveſcio.

A. Anzi ti ho inteſo beniſſimo.

G. E perchè?

A. Perchè quelle coſe, le quali non ſono buone per lor natura propria, ma ſolamente per riſpetto di altri, non ſi debbon chiamar buone aſſolutamente, ma per accidente, e ſolamente a color che ne han biſogno, e fra queſte è il ſonno; il quale eſſendo, come tu hai detto da te medeſimo, un riſtoramen-

mento delle fatiche, e de i disagj degli animali, viene a esser buono solamente a loro, e non ancor sempre, ma quando eglino ne hanno di bisogno; e se pare che egli arecchi loro alcun diletto, è per rispetto di quella stracchezza, la quale sarebbe molto il meglio non avere, come quelle intelligenze di chi io ti favellai dianzi, alle quali per non durar fatica alcuna nelle operazioni loro, onde non vengono a straccarsi mai, sarebbe egli una noja, ed uno impedimento grandissimo, perchè scemerebbe la felicità loro, almanco quel tanto del tempo che elle fussino occupate da lui; ma perchè tu sia più chiaro di questo, dimmi un poco: son da mettere il mangiare e 'l bere infra le cose buone?

G. Chi ne dubita di questo? essendo cosa tanto buona, e tanto desiderata per vivere, e non si potendo senza loro mantenersi vivo.

A. O donde viene che tu non mangi, e che tu non bei sempre?

G. Or odi bella cosa che tu mi hai detto; perchè quando io ho preso di lor quanto richiede il bisogno mio, mi manca la voglia, e mancando la voglia, manca il diletto; onde il più mangiare o bere mi darebbe allor non manco fastidio, che prima mi avesse fatto piacere.

A. Ecco adunque che il mangiare, il bere, il sonno, e simili cose, son buone solamente per supplire a i mancamenti di coloro, i quali ne hanno bisogno; ed il mancar di una cosa necessaria all' essere, o al ben' essere di altrui non è mai bene; e sarebbe molto meglio il non averne bisogno; donde tu puoi conoscer chiaramente, che non ti avendo la Vecchiezza, come tu dì, tolto il sonno; avendo fatto, che tu abbia manco bisogno di dormire, che tu non solevi, a torto e senza ragione alcuna ti duol di lei, come tu fai ancora

dolendoti del tempo, e degli anni, i quali tu dì, che ti hanno condotto a questo termine; stolto, e ingrato che tu sei.

G. O, perchè non mi dolgo io ragionevolmente del tempo, essendo egli quello solamente che mi ha fatto così invecchiare.

A. Prima, perchè la vecchiezza non è peggiore età in se, che si siano l'altre; e dipoi perchè egli non è il tempo quel che consuma, e fa invecchiar le cose.

G. O, questo non vò già che tu mi dica, che sia meglio l'esser vecchio, che giovane; che certamente s'io avessi venticinque anni manco, mi parrebbe esser felice.

A. Quando tu ne avessi men trenta, non che venticinque, tu non saresti mai altro che Giusto Bottajo, come tu sei ora; e saresti in una età forse molto più pericolosa e piena di travagli, che non è questa, nella quale tu sei ora; ma io non vò parlar di questo (che io te lo farò conoscere manifestamente, quando io vorrò), se io non ti dimostro prima quanto sia falsa e stolta l'opinion tua a dolerti del tempo, e di più dell'essere invecchiato, essendo l'invecchiare cosa naturale, e nissun debbe dolersi di quelle condizioni, che arreca seco la natura sua.

G. Dì pur sù, che da poi che io non dormo, e' mi rincrescerà pur manco l'aspettare il giorno, e goderommi un poco di quei beni, i quali tu mi dì, che nascono dal poco dormire.

A. Tu fai ancora tu Giusto, come la maggior parte degli Uomini, i quali non veggendo manifestamente la cagione, la qual consuma, e fa mancar le cose, come veggono di quelle, che si fanno nuovamente, per non sapere che si dire altro, l'attribuiscono al tempo. Onde quando veggono invecchiare un Uomo, o dimenticarsi quello ch'

egli

egli fa, dicono che vien dal tempo, e così similmente quando veggono ruinar qualche edifizio; dove quando lo veggono edificare, lo attribuiscono al Maestro. E quando veggono un Uomo crescere, e farsi di perfetta statura, lo attribuiscono alla Natura. E così quando veggono, che egli impara qualcosa, dicono, ch' egli glie ne ha insegnato il Maestro.

G. E che vuoi tu dirmi per questo?

A. Lasciami prima dirti che cosa è tempo, e poi lo vedrai. Il tempo, Giusto, secondo che io ho inteso più volte, non è altro, che una misura, colla quale si misurano tutti i moti, che fanno le cose corporee, in quel modo che fai tu con quel braccio, che tu hai giù in bottega, tutte le lunghezze; e così come quello è in se, e propriamente un pezzo di legno, e intenzionalmente nella mente umana per considerazione, e in quanto serve per misura, delle linee, ovvero lunghezze, è una misura; così il tempo in se, e realmente è il moto del Cielo; e in quanto egli serve per misura degli altri moti, si chiama tempo.

G. Io t' intendo, e non t'intendo; e vorrei che tu me lo dichiarissi meglio.

A. Stammi a udire; e perchè tu ne sia maggiormente capace, tu hai a sapere, che non si può contare, ovvero misurare una cosa, che tutto importa ridurla sotto a una quantità determinata, che tu la vegga così, e non maggiore o minore nella immaginazion tua, se non con una che sia della medesima sorte. La qual cosa provi tu ogni ora da te stesso; perchè quando tu vuoi contar i zoccoli che tu hai in bottega; perchè eglino sono cose divise e separate, ti bisogna farlo co' numeri, che sono ancora eglino discreti, e separati. E quando tu vuoi misurar un' asse, per essere alla cosa appiccata e continua, ti bisogna tor-

torre il braccio, ch' è ancor egli così.

G. Questo è verissimo.

A. Volendo adunque gli Uomini misurare i moti, che si veggono continuamente in queste cose generabili, e corruttibili, fu di necessità che lo facessero con un altro moto. E perchè in tutte le misure si ricerca di necessità questa condizione, ch' elle siano invariabili, e non si mutino mai; altrimenti non si potrebbe misurare con esse le cose (Onde se il tuo braccio alle volte scemasse, ed alle volte crescesse, tu non potresti mai con esso misurare rettamente cosa alcuna) gli Uomini non trovando moto alcuno fra queste cose naturali, che andassi sempre egualmente, e non si variasse mai, se n' andarono a quegli de i Cieli, e non trovando fra loro il più retto, che quello che fa la sfera stellata, chiamata da loro per questa cagione inerrabile, presero quello per misura degli altri, misurando con quello tutti gli altri moti che si ritrovano infra le cose che si muovono: la qual cosa tanto maravigliosamente ne dichiara il nostro dottissimo Dante nel XX. Capitolo del Paradiso, dove egli dice, parlando di questa sfera.

La natura del moto, che quieta.
Il mezzo, e tutto l' altro intorno muove,
Quinci comincia come da sua meta.

E poco di sotto soggiugne:

Non è suo moto per altro distinto;
Ma gli altri son misurati da questo;
Siccome dieci da mezzo, e da quinto.
E come il tempo tenga in cotal testo
Le sue radici, e negli altri le fronde,
Ormai a te può esser manifesto.

G. Cer-

G. Certamente che ei dice molto bene; ma noi portiamo tanto amore a questo nostro Dante, che io dubito che non ce lo faccia parere ancora assai più bello che egli non è.

A. Non dubitar di questo Giusto; che io ti dico, che Dante è de' begli Scrittori, secondo ch' io ho inteso più volte da molti dotti, che si ritrovi in qualsivoglia lingua.

G. Io non vorrei, che noi lo lodassimo tanto, che noi ne fossimo biasimati; come noi fummo già del difenderlo contro a quel grande Uomo, che lo biasimava.

A. E che dicono eglino costesti che tu di, che ci riprendono?

G. Che noi dovevamo aver qualche rispetto alle buone qualità sue; che sai pure ch' egli è stato uno degli eccellentissimi Uomini, che sieno stati a i tempi nostri.

A. Certamente ch' egli fu Uomo, in tutte le altre da essere lodato, ed onorato sommamente, ma in questo, non avendo egli avuto rispetto a Dante, non si debbe già averlo a lui, e massimamente noi Fiorentini, che difendiamo un nostro cittadino, ed uno, il qual' è stato uno de' primi splendori della nostra patria, e che ha fatto andare per tutto il Mondo il nome Fiorentino. Sicchè rispondi a quei che ti dicessero più cosa alcuna, quel che disse un tratto uno, il quale essendosi difeso un pezzo da un cane, che lo voleva mordere, coll' asta di un partigianone; e mordendolo alla fine il cane, rivolse la punta, e dettegli col ferro; e dicendogli il padrone: ei ti doveva pur bastare dargli coll' asta; rispose: ed egli doveva mordermi colla coda. Ma lasciamo ir questo, e ritorniamo a' ragionamenti nostri; questa sfera inerrabile, chiamata ancora il primo mobile, per esser prima e principal cagione di tutti gli altri moti, rivolgen-

gendosi ogni ventiquattro ore una volta intorno alla terra, fa il giorno naturale; e questo moto come regolatissimo è di poi preso per misura degli altri moti, perchè di lui si fa dipoi la settimana, e delle settimane i mesi, e de i mesi gli anni, come fate voi de' quattrini soldi, e de' soldi i grossi, e de' grossi i fiorini.

G. O dimmi un poco: io ho sempre sentito chiamar giorno quel tanto che il Sole stà sopra la terra, e non ventiquattro ore, come tu dì.

A. Avvertisci che i giorni si dividono in naturali, ed in artificiali; cotesti che tu dì si chiamano artificiali, ed un rivolgimento di questa sfera che si fa in ventiquattro ore, si chiama un giorno naturale, nel quale s'include il dì e la notte.

G. Questa è una cosa che io non credo averla mai più udita dire, e non credo mai per me, che quando e' si dice un dì, che vi s'intenda la notte.

A. Anzi sta come io ti ho detto, e ogni volta che voi parlare de' giorni nelle cose naturali, voi intendete giorni naturali; e nelle cose artificiali, artificiali. Dimmi un poco? quando tu domandi il tuo lavoratore, veggendo l'anno dopo la sementa un campo di grano nato, quanti dì ha penato a crescere così questo grano? ed egli ti risponde verbi gratia otto o dieci; intendi tu per giorno solamente il dì, o il dì e la notte insieme?

G. Il dì, e la notte.

A. E quando tu gli dimandi poi in quanti dì lo seminasti tu, ti risponde il simile; che intendi tu per dì?

G. Solamente il giorno.

A. Ecco adunque che nelle cose naturali tu pigli il giorno naturale, e nelle artificiali lo pigli artificiale.

G. Certamente che tu mi hai fatto conoscer quello, a che io non pensava, Anima mia; ma donde hai

hai tu imparato queste sì belle cose?

A. Dall' esperienza, per esser stata dentro a te tanto tempo, mediante la cognizione che mi hanno dato i sensi tuoi.

G. Ora io ho inteso in che modo il tempo è misura de' moti di queste cose del Mondo, ma io vorrei bene che tu mi dicessi meglio quali sien questi moti.

A. Il moto locale, che è quello col qual si muovon le cose da un luogo ad un altro; il moto d'alterazione, per il quale una cosa vá da una qualità ad un' altra, come sarebbe farsi di freddo caldo, o di giovane vecchio; o il moto della quantità, per il quale le cose si fanno di maggiore, e di minor quantità, crescendo, o scemando; sonci dipoi il nascere, o il morire, chiamate generazioni, e corruzioni; ma queste son più tosto mutazioni, che moti, perchè si fanno in uno stante, e pare che non possin misurarsi col tempo.

G. E come si misuran questi moti, che tu dì, col moto del Cielo?

A. O non lo vedi tu chiaramente da te? che vuol dire; uno cammina tre miglia per ora, se non il moto di costui è equale alla ventiquattresima parte del moto, che fa il Cielo stellato intorno alla Terra, ma intendi di equalità di durazione, e che tanto pena l'uno quanto l'altro; e non di distanza, e di lunghezza; perchè in questo non è quasi comparazione. E così si misura ancora quanto pena uno a farsi o di minore maggiore, o di maggiore minore, e quanto pena ad invecchiare, o a farsi di ammalato sano; a i quali moti sono sottoposte tutte queste cose generabili, e corruttibili, onde vengono a variarsi sempre; nè se ne può trovare alcuna, che non si muova continuamente di qualcuno di questi moti. Ecco a te pare ora star fermo, e niente di manco ti muovi sem-

sempre di moto di alterazione; perchè tu invecchi continuamente.

G. Io ti ho inteso benissimo.

A. E però tutte le cose mortali si dicono essere misurate dal tempo; che tanto è a dire quanto esser sottoposte a' moti, che si possono misurare con quello del Cielo; la qualcosa non avviene alle divine ed immortali, che non essendo nè generabili, nè corruttibili, perchè non son corpi; nè potendo per ciò ancora farsi di minore o maggior quantità, nè trasmutarsi, non essendo composte di principj, i quali abbino contrarietà alcuna infra di loro, come gli elementi, de' quali son fatte tutte le cose naturali, non possono misurarsi col tempo, come quelle; del moto del trasmutarsi da un luogo a un' altro non ti parlo io, perchè questo appartiene solamente a' corpi, e so che tu hai udito predicar mille volte, che Iddio e gli Angeli non sono in luogo; ma che quando si dice che sieno più quì che quivi, s' intende, perchè eglino dimostrano più le loro operazioni quivi, che altrove; ma non che sien quivi circondati da una superficie d' un' altro corpo, il che è proprio essere in luogo, come sono tutte le cose di questo universo.

G. O se io mi dolgo adunque, che il tempo mi abbia fatto di giovane vecchio essendo corpo, perchè dì tu, che io non ho ragione?

A. Perchè il tempo come tempo non è nulla, se non una cogitazione nostra; e però si dice, che se non fusse l'intelletto umano, che non sarebbe il tempo, se bene fussi il moto del Cielo; sì come ancora quel braccio che tu hai in bottega, se tu non ladoperassi per misura, non sarebbe braccio, se ben sarebbe come legno, onde per ciò viene questo come braccio esser nulla, se non nella cogitazione nostra, e non può far come braccio ma e nè bene alcuno.

G. E bisognerebbe che tu ne domandassi il mio fattore, se può far male o nò, che gli ho dato alle volte di buone mazzate con esso.
A. O, cotesta operazione fa egli come legno che egli è realmente, e non come braccio, e così arebbe ancor fatto un'altro che non servissi per misura. Se tu ti avessi adunque a dolere, tu aresti a farlo del Cielo, il quale è quello che col suo moto tramuta e fa variare tutte queste cose, che son racchiuse dentro di lui, del quale anche non puoi ragionevolmente farlo, perchè egli col suo moto generando tutte le cose, è cagione che tu sia ancora; e se bene pare che ancora sia egli la cagione che tu e loro manchino, questo non nasce principalmente da lui, perchè l'intenzion sua è mantenere questo universo; ma perchè egli non ha altra materia di che fare le cose, che questa, di che voi siate, la quale si và continuamente trasmutando sotto diverse forme, e però voi invecchiate e finalmente mancate; ma non potete però dolervi per questo di chi vi ha fatto, essendo meglio l'essere d'una materia corruttibile, che non essere cosa alcuna; bene è vero che questo non dovereſti fare tu, perchè se bene tu sei mortale, tu sei unito meco che sono immortale, di maniera ch' io farò immortale ancora te, per grazia però di chi mi ha creata, e messa dentro di te, quando risusciteremo al giorno del gran giudizio insieme; sì che vedi quanto fai male a dolerti del tempo, e forse ancor peggio dell'esser invecchiato, essendo questa età nella qual tu sei da non essere manco apprezzata, che l'altre, anzi forse la miglior di tutte.
G. O a questo dirò io ben che tu sia valente, se tu me lo fai capace.
A. Io spero che non mi abbia a essere difficile il farlo, se tu vorrai però ascoltare la ragione, e segui-

guitar quella, come tu debbi; ma perchè egli apparisce di già il giorno, levati, e va a i tuo esercizj, che come io un'altra volta ti veggo disposto, a ragionar di queste cose, io ti atterrò la promessa.

RAGIONAMENTO

DECIMO.

GIusto, o Giusto svegliati; ch'egli è oramai tempo; e non ti dolere sta mane che la vecchiezza ti abbia tolto il sonno; che tu hai dormito sta notte in quel modo proprio, come quando tu eri un fanciullo.

G. O Anima mia tu dì il vero; e honne preso un conforto tanto grande, che mi par proprio esserne venuto al letto ora ora. Ma che vuol dire, che io ho così dormito meglio che io nòn soglio? deh dimene la cagione, se tu lo sai.

A. Se io ti rispondessi la disposizione del Cielo, il quale si trova forse ora in uno essere molto appropriato alla temperatura della complession tua; tu mi potresti rispondere, che questa è la risposta degli ignoranti, i quali non sapendo le cagioni particolari delle cose, adducon sempre l'universali; rispondendo a ciò che è domandato loro; perchè Iddio o il ciel vuole così. E però discendendo alla particolare, con la quale si quieta il disiderio nostro; dico; che n'è stato cagione lo esserti cibato tanto temperatamente, quanto tu facesti jersera; onde non avendo la quantità del nutrimento superata la forza del calore, che l'aveva a cuocere, non è nato dentro di te travaglio alcuno, e ciascheduna potenza ha potuto far liberamente l'uffizio suo. Sì che se tu non dormi così l'altre notti, egli è colpa il più delle volte della

fragilità tua, e non della età; la quale, come io ti ho di già detto, non merita di esser più biasimata che si faccino l'altre, che tu hai trapassate.

G. Tu vorrai pur darmi ad intendere, che la vecchiezza, laquale è un ricetto d'affanni, sia buona.

A. Io non vo darti ad intendere cosa alcuna; ma ti vo scoprire solamente il vero, laquale cosa penso che mi verrà fatta benissimo stamane; che per esserti tanto ben riposato, sei molto più atto a esser capace delle ragioni, che quando tu hai per qualche accidente alterati gli umori, e perturbati gli spiriti.

G. Io ti starò a udire volentieri certamente, che io so bene che da ogni opinione, e sia quanto ella si voglia contro al vero, s'impara qual cosa. Ma io ti vo ben pregare, che tu non facci come coloro, il fine de quali è solamente il persuadere, che usano ogni ragione e ogni conjettura, ancor ch'ella sia falsa, purchè ella abbia un poco del verisimile; e che si pensino mediante quella ottenere il desiderio loro.

A. Non dubitar di questo, che io farei troppa ingiuria; e di poi chi ingannerei io se non me medesima, essendo unita tanto teco, che mi convien correre la tua medesima fortuna.

G. Tu farai adunque il debito tuo, e quando tu facessi pure altrimenti, io ti renderò il contracambio.

A. Giusto lascia andar le burle, che io ti dico certamente che io ti farò vedere, che la vecchiezza non merita di essere chiamata peggiore età, che si sieno l'altre. E perchè tu ne sia più capace, guarda tu che difetti ella abbia, o di che gli uomini la blasimano; e io ti dimostrerò quanto tu, e eglino s'ingannino; perchè io per me non saprei da che difendermela, non conoscendo mancamento alcuno in lei. E dapoi che io l'arò purgata

gata da quegli; e io ti dirò le lodi sue; e ho speranza finalmente, che non ti abbia manco a piacere lo esser vecchio, che ti si facesse di già lo esser giovane.

G. O quando ei non fusse altra cagione che questa, che noi altri vecchi non siamo solamente stimati poco, ma siamo quasi sbeffati, e tenuti a giuoco da ognuno: non ti pare egli, che la vecchiezza sia mala cosa?

A. Sì, se nascesse da lei; ma se tu considererai bene a chi avviene questo, tu vedrai, che non procederà dalla vecchiezza, ma da loro stessi, che avendo tenuto poco conto nel vivere loro del loro onore, hanno fatto che gli uomini non hanno loro quella riverenza, che si richiederebbe. Onde se sono appresso gli altri in poca riputazione, la colpa è de costumi loro, e non della età. Si che se tu non hai altra cagione di biasimarla questa non vale cosa alcuna; anzi scuopre più tosto quali sieno stati, o sieno i costumi di questi tali, che ella arrecchi biasimo alcuno alla vecchiezza.

G. Io ne arei pur troppe; ma perchè io veggo che io non arei mai teco ragione alcuna; io vo tacermele, e dartela vinta, e voglio anche (se io posso) sforzarmi di crederle, perchè se mi venisse fatto, io ne caverei non poco piacere. Che non è la più dolce cosa al Mondo, che ingannarsi qualche volta di se stesso, dandosi a intendere d' esser savio, o bello, o in qualche altro modo simile. Ve io ti so dire che chi è qui si gode questo mondo senza pensiero alcuno.

A. Sì a coloro che sono stolti avviene questo.

G. O ei non ci ha già bel tempo altri. Non ti ricorda egli, che quel nostro Medico Fiorentino, il quale stette un tempo pazzo, essendo ricerco da una povera donna che guarisse uno suo figliuolo, come egli aveva fatto se, rispose, buona donna,

io non ne vò far' nulla; perchè mi parrebbe fargli troppo gran villania; perchè a me non parve aver mai più bel tempo che allora.

A. Lascia andare cotesti ragionamenti, che non convengono alla natura nostra, e molto manco alla età tua: e dapoi che tu non vuoi dir tu, sta almanco a udir me, che io non vo mancare di far quel tanto che io ti ho promesso.

G Questo farò io volentieri; ch' egli è a ogni modo tanto di quì al dì, che io starei ozioso, e mi verrebbe a noja.

A. Giusto, io ho più volte considerato meco medesima, che tutte quelle cose, per le quali biasimano gli uomini attempati la vecchiezza (che sai che non usiamo spesso con vecchj, ritrovandosi molto volentieri quel che sono d' una età medesima a ragionare insieme) si possono ridurre a quattro cagioni, che son le principali di tutte, e mediante le quali la vecchiezza è riputata nojosa, e molesta da ciascuno,

G. E quali sono queste?

A. La prima si è, ch' ella fa gli uomini inutili alle facende; la seconda, che ella rende i corpi loro infermi; la terza che ella gli priva di tutti i piaceri; la quarta che ella è vicina alla morte.

G. Parti egli dunque, che la incolpino a torto?

A. Certamente sì; e acciocchè tu conosca la verità insieme con l'errore loro, esaminiamo questa loro opinione diligentemente; e cominciandoci dalla prima, dimmi un poco; quali sono quelle faccende, alle quali l' uomo è fatto manco atto dalla vecchiezza?

G. Come quali sono; tutte.

A. Questo non voglio io già che tu dica, che tu errerresti; ma sai tu quali elle sono? solamente quelle, che si fanno con le forze; e queste sono più tosto convenienti agli animali, che agli uomini; la

la maggior parte de i quali sono stati fatti dalla natura di maggior forza di noi per servigio nostro; acciocchè ci levino quelle fatiche che ci sono superflue: e a noi è stato dato da lei l' ingegno, perche noi ci serviamo di loro a questo. Si che se tu consideri bene, tu vedrai, che la maggior parte di quelle operazioni, che hanno bisogno di molte forze, sono cose servili, e tutti gli uomini prudenti adoperano a farle gli animali. Ma le cose grandi, e che sono d' importanza grandissima, non si fanno con le forze, ma col consiglio, e con la prudenza; delle quali cose abbonda sopra tutte l'altre età la vecchiezza.

G. O dove lasci tu l' arte militare? parti che questa si possa fare senza forze?

A. No; ma in questa sono ancor molto più utili il consiglio e la prudenza, che non sono le forze.

G. E a chi lo darai tu mai ad intendere questo? che dove fa bisogno operare sia più utile chi si sta a sedere, e non fa nulla, che chi mena le mani.

A. A tutti coloro, i quali hanno tanto conoscimento, o son divenuti tanto prudenti per l'esperienza delle cose, che sanno, come è chiaro, ch' egli è molto più difficile il saper ben comandare e ordinare, che il ben fare e obbedire; Perchè stando questa tua opinione, ne seguirebbe ch' egli fosse molto più utile in una nave chi rema, o chi raccoglie o tende le vele, che non è il nocchiere che la governa; perchè quegli operano, e questo si sta e comanda.

G. E che farebbe costui che comanda, se non avesse chi l' obedisse?

A. Molto manco errori, che non farebbono coloro, se non avessero chi comandasse loro. E però se tu ben consideri, tu vedrai pochissime città, che si mantenghino in felicità, s'elle non sono aministrate da vecchi. Perchè se bene i giovani qual-

che volta l'aumentano, e non ſanno dipoi mantenerle, perchè i giovani ſon molto traſportati dalle voglie, le quali ſono in loro ſimili a quella ſete, che arreca ſeco una grandiſſima febbre; onde facilmente ſi laſciano vincer dallo amore, o dall' ira, o da molte altre paſſioni, che ha quella età. Sono ancora tanto ambizioſi e vaghi d' eſſer lodati, che ſi mettono bene ſpeſſo inconſideratamente a impreſe tanto difficili e tanto pericoloſe, che ne riportano non manco danno che vergogna. E quello che è ancor peggio ſono molto crudeli, e pongono ſperanza in ogni piccola coſa; tengono poco conto del loro avere, e comunicano i ſegreti loro a ciaſcheduno; onde è coſa faciliſſima a ingannarli; La qual coſa non avviene a vecchj, i quali per la molta eſperienza, e per eſſere molte volte rimaſti ingannati dalle coſe del mondo, non ſi metton così temerariamente a pericoli; non dicon così facilmente l'animo loro: credon poco, e ſperan meno. E perchè eglino hanno imparato quanto ſia difficil coſa l'acquiſtar ricchezze, non le gettan via, come i giovani; ma ne fanno maſſerizia, per averle dipoi quando altrui ne ha diſogno.

G. E così diventano la maggior parte avari, privandoſi di quella liberalità, della quale non ſi può ritrovare per l'uomo coſa alcuna più utile; e maſſimamente a coloro che hanno a governare altrui; perchè ella fa che gli uomini gli ſervono per amore, e ciaſcheduno ſa che quello imperio, che ſi regge per amore, è molto più ſicuro, e molto più durabile, che quel che ſi regge per forza.

A. Quella, che ti pare ne giovani liberalità, è il più delle volte prodigalità; perchè i giovani danno facilmente a chi gli loda, o arreca loro qualche diletto; dove i vecchj per eſſere più prudenti, e conoſcere meglio le coſe, danno più a chi ſi conviene,

viene, e quello, e quando si conviene; nella qual cosa consiste proprio la liberalità. Si che vedi quanto tu t'inganni a dire, che la vecchiezza renda gli uomini manco atti alle faccende, facendogli ella più esperti, e più prudenti; Con le quali virtù come io ti dissi di sopra, si fanno solamente le cose grandi.

G. Orsu quando sia pure come tu dì, che in verità non vo però negarlo affatto, perchè il durar fatica è più tosto cosa da bestie, e il discorrere e il consigliare da uomo; negherami tu, che la vecchiezza non arrechi seco tante infermità, e ch' ella indebilisca tanto i corpi umani; ch'ei sia da fuggirla? e meriti d'essere biasimata molto?

G. O non fanno ancora tutte l'altre età il medesimo, anzi molto peggio di lei? conciosia cosa che quelle infermità, che arrecan seco la puerizia e la giovanezza, siano molto più pericolose; perchè sono più subite, e più acute, rispetto a gli umori, e al sangue, i quali sono il più delle volte più, e di maggior forza in un giovane, che in un vecchio.

G. E come mel' proverai tu questo?

A. E che bisogna che io me ne fatichi, che te ne farà certo l'esperienza? non vedi tu quanti sono più quei che muojon fanciulli, che quei che muojon giovani, e quanto sieno manco di tutti quei che arrivano alla vecchiezza.

G. Certamente che in questo hai tu ragione; che io per me non credo che di quei che nascono, ne arrivino due per cento a cinquanta anni.

A. E donde vuoi tu che nasca questo, se non che quelle età sono sottoposte a molto più pericolose infermità, che non è la vecchiezza.

G. Io non so; io per me veggo, che se ci muor di molti giovani, che de vecchj non ce ne rimane niuno:

A. O

A. O tu mi dì una bella cosa; non ha poi al fine a morire ogniuno.

G. Orsu, io vo concederti che di coteste infermità pericolose di morire, la vecchiezza non abbia più che si abbia qual si voglia altra età; ma di certe tosse, catarri, parletichi, renelle, e malatie simili, che non hanno i giovani; e i vecchj ne son pieni, che mi dirai tu?

A. Dirotti, che procedon più da loro istessi, che non fanno dalla vecchiaja.

G. O come questo?

A. Se tu consideri bene la vita di costesti tali, o quale ella è; o quale ella è stata per il passato, tu lo conoscerai da te medesimo; perchè tu vedrai che saranno uomini, o che non considerando alla età loro, e a quanto sia manco potente la virtù loro, che quando egli eran giovani, beranno, e mangeranno quel medesimo che solevano, e forse anche molto più. Donde non potendo la natura per la cagion detta farne bnona digestione, genera in loro quelle superfluità, che causano costesti accidenti. O veramente aran fatto tanti disordini da giovani, che si avran procacciato costesti mali; e scuopronsi poi lor nella vecchiezza, quando son più deboli di natura. Ma un vecchio, che considerasse ben la virtù sua quanta e quale ella fusse, e vivesse regolatamente secondo quella, cibandosi; e avendo solamente tanto che restaurasse il valor suo, e non lo opprimesse, viverebbe molto più sano, che non fa un giovane. E tu sai che io ti ho più volte insegnato i modi che tu hai a tenere al farlo.

G. Adunque se un vecchio vuole star sano, e bisogna che si riguardi di tante cose, che si priverà di tutti i suoi contenti. Ora ecco che tu hai confessato da te medesima, che quell' altro biasimo che si da a costesta età, del privar l'uomo di tutti i piaceri, non l'è dato a torto. *A.* An-

A. Andiamo a bell'agio; che tu non ti credessi avermi colto quì. Non ti ricorda egli, che ti ho detto altre volte, che il mangiare, e'l bere, e l'altre cose simili, che procedon da qualche mancamento, non son piaceri se non tanto quanto l'uom ne ha bisogno, e che dipoi che altrui se ne ha cavato la voglia, l'uomo avrebbe dispiacere nell' usarle?

G. Se non son piaceri cotesti, ce n'è tanti degli altri, che ci son tolti da lei, che si può biasimarla arditamente, e senza rispetto alcuno.

A. Anzi si debbe lodarla sommamente, perchè se tu considererai bene, ella priva solamente altrui di quegli, che son riprensibili in ciascuna età.

G. Questo non voglio già lasciarti dire, che un'uomo, che non si può dar piacere alcuno in questo mondo, è quasi come se non ci fusse.

A. Sì, ma che intendi tu per piacere?

G. Quei diletti, che arrecan seco le cose del mondo, non lo sai tu? o parrebbe proprio, che tu fussi nata jersera. E son pure oramai parecchi anni, che noi siamo stati insieme.

A. Se tu intendi di quei piaceri, che arrecan seco il mangiare, e il bere, e l'ocio, con quei pensieri vani e lascivi che procedon da lui.

G. E di quali credi tu che io intenda? di quei che si cavan dal lavorare, come fanno certi pazzi.

A. Tu erri grandemente: anzi ti dico, che la natura non ha dato a gli uomini, come diceva Archita Tarentino (se tu ti ricordi ben della vita sua, che so che tu l'hai più volte letta) il più grave e più pestifero male, che la voluttà, e i diletti del corpo.

G. Tu dì forse così, perchè la minor parte è la tua.

A. Anzi perchè la verità è così. O da che nascono il più delle volte i tradimenti delle patrie, le ruine delle città, le nimicizie degli uomini, le rapine delle

le ricchezze, gli adulterj, gli omicidj, e ogni altra scelerità, se non dalla voluttà, e dal diletto, che accieca tanto gli uomini, e con gli allettamenti, e con le lusinghe sue, che togliendo loro l'uso della ragione, gli transforma quasi in fiere?

G. O la ragione gli teme però così come tu dì?

A. Anzi non ha il maggior nimico che la voluttà, chiamata ragionevolmente da i savj, l'esca di tutti i mali; perchè dove dominano i sensi, non ha luogo la ragione, e dove regna la libidine, non può star la temperanza. Nè si ritrova finalmente virtù alcuna in coloro, che si son dati in preda alla gola, al vino, e al sonno, o a quegli ozj, da i quali nascono fra noi mille pensieri vani, e inutili, i quali ci tengon sempre dipoi con la faccia volta alla terra, a guisa degli altri animali, i quali mancan della ragione. Parti adunque che la vecchiezza sia da biasimare, s'ella ci difende da i maggiori nostri nimici; togliendo loro quelle forze, con le quali e ci offendono?

G: Sì quando ella stessi come tu dì. Ma da che è però un'uomo, che non ha più piacere alcuno? non è egli proprio, come se non fosse vivo, o come una cosa insensata?

A. Sì, ma ella non priva gli uomini di tutti, ma di quegli solamente, che eglino hanno a commune con gli altri animali.

G. E quali sono quegli, che restano altrui?

A. Tutti quei che convengono propriamente all'uomo; e che ci son permessi dalla ragione; che son principalmente tutti quei diletti, che si cavan dalle operazioni, le quali nascon nell'uomo da quella parte ch'egli ha in se di divinità.

G. E quali sono questi?

A. Tutte le speculazioni, e gli esercizj virtuosi.

G. O se io avessi è star semper occupato in simili cose dietro a te, la mia sarebbe una servitù troppo

po grande. Tu ſai pure, che io vorrei qualche conforto tal volta anch' io.

A. O io non te lo vo negar già queſto, purchè tu non paſſi i termini ragionevoli: anzi ti vo dir più oltra, che quel diletto che ſi cava dal mangiare, e dal bere, e dal ritrovarſi inſieme a confabulare con gli amici, è molto maggiore, e più grato nella vecchiezza, che nell' altre età.

G. E quale è la cagione?

A. Perchè eſſendo ne i vecchj più moderato lo appetito, non caſcano, o in ebrietà, o in alcuna altra alterazione d'animo, come fanno i giovani; i quali hanno le voglie molto deſordinate, ſe già non hanno fatto qualche mal abito, mentre ch' eglino eran giovani. Dipoi, ſapendo ragionar di più coſe e meglio, mediante il tempo e la eſperienza, ſi godon maggiormente la converſazion degli amici; e con molto più dolcezza fruiſcon la preſenzia di quegli che non fanno i giovani; perchè da i pari ſono onorati, e da i minori riveriti. La qual coſa non arreca loro poco diletto.

G. Se gli hanno veduto più coſe, e ſe ne ricordan manco; perchè la memoria in coteſta età ſi diminuiſce molto.

A. Sì, in coloro che non l'eſercitano; il quale vizio è de coſtumi, e non della età; ſi come ancora in molti di loro l'eſſer ſoſpettoſo, lo eſſere avaro, faſtidioſo, laudatore de tempi paſſati, e ſtimarſi troppo più degli altri, e ſimili altri mancamenti. Ma quando bene ella perda alquanto del valore ſuo, e creſce tanto l'ingegno e 'l giudizio, che ſuppliſcono pienamente per lei, i frutti de quali arrecan molto più piacere a vecchj, che non fanno a i giovani l'arme, i cavalli, le caccie, i balli, e l'altre coſe, delle quali ſi diletta la giovanezza. De piaceri di Venere non vo io ragionare, non eſſendo coſa alcuna, che faccia fare all'

all'uomo maggiori errori di quegli. Ma queste cose, che io dico, Giusto, non avengono a tutti i vecchj, ma a quegli solamente, i quali son vivuti in tal modo nelle altre età, che la riputazione e gli anni sono in lor cresciuti parimente insieme.

G. E chi sono questi? dimelo un poco.

A. La maggior parte; che tu non credessi però che fossero come i corvi bianchi. Perchè chiunque vive in ciascheduna età se non al tutto in parte secondo la ragione (non essendo possibile che chi è uomo, non erri qualche volta; purchè gli errori che fa, sieno comportabili) è scusato dalla maggior parte degli uomini; e l'età gli arreca dipoi da per se stessa tanta autorità, e tanta riputazione, che egli è onorato da ciascheduno, e datogli i primi luoghi in tutte le facende dove egli si ritrova. Aggiugnesi ancora a questo la memoria, e il ricordarsi d'esser vivuti civilmente, e da uomo da bene; la qual cosa val più che tutti i piaceri, e tutti i diletti di ciascuna altra età.

G. Orsù, io voglio in questo approvar l'opinion tua; perchè io so ancora io il piacere, che io ho avuto qualche volta che io mi son per l'età veduto onorare, e riverire da molti. Ma a questa altra, che è quella che importa più di tutte, che dirai tu?

A. E quale?

G. Che noi siam vicini alla morte.

A. Egli è vero, che il termine, e il fine della vecchiezza è la morte; dove alle altre età non avviene naturalmente così; perchè il fine della adolescenzia è la gioventù; e di questa la virilità, e della virilità la vecchiezza. Niente dí manco non è alcuno, che possa in qualsivoglia di questa età promettersi d'aver a vivere pure un dì solo sicuramente. Anzi son molti più, come io ti dissi dianzi, quei che muojono nell' altre età, che quei

che

che invecchiano, per la moltitudine grande de pericoli, che si portano nel vivere.

G. Adunque un vecchio è certo d'avere a morire, e presto; dove un giovane può pure almanco sperare d'invecchiare.

A. E un vecchio ha di già posseduto quel che un giovane spera.

G. E che giova l'esser vivuto, non essendo il tempo passato in essere?

A. Quel che fa la speranza del futuro, che ha ancora egli a venire. Ma che importa quindici, o venti anni più, avendosi a morire a ogni modo, nè si avanzando altro di quel tempo che si è consumato, che quel tanto, che si è acquistato per mezo delle virtù?

G. Come che importa dieci o venti anni più o meno? tu mostri Anima mia di aver poco gustato quanto sia bella cosa il vivere.

A. Poco mostri di averlo gustato tu, perchè se tu avessi ben considerato le cose, che ne avvengono in ogni età; tu vedresti che son molto più quelle che dispiaciono altrui, che quelle che piaciono, e che ei si ha a combattere con tante cose; che la vita nostra è stata chiamata ragionevolmente da molti savj una continua milizia. Ma andiamo più là Giusto: se la morte è da esser temuta, e la debbon temere solamente quegli, che si pensano morendo mancare al tutto dello essere, il che è desiderato, e amato sopra tutte le cose da ciascheduna creatura, o a quegli che dubitano d'andare a peggiore essere; che nè l'uno, nè l'altro doverebbe avenire a te, essendo tu Cristiano.

G. E che certezza ho io di non avere a perdere l'essere affatto, quando noi morremo?

A. Nessuna da per te; anzi non puoi pensare altrimenti; essendo per propria natura mortale, e veggendo che tutte l'altre cose simili a te, debbon man-

mancare e venir meno. Ma io ti dico, che quando sarà venuto quel tempo, il quale ha determinato Iddio; che io che sono immortale mi riunirò teco, onde tu risusciterai meco per grazia d'Iddio, immortale, impassibile, e privo di tutte quelle qualità, le quali ti fanno ora continuamente trasmutare da uno essere a uno altro, e che faranno finalmente, che separandomi io da te, ne nascerà la morte tua.

G. E che certezza ne hai tu di questo?

A. Quella che eccede, e supera tutte l'altre; il lume della fede.

G. E cotesto lume che tu dì, supera quella certezza che si ha delle cose mediante le scienze, che ho pur sentito dire, che scienza non vuol dire altro che certezza.

A. Di gran lunga la supera; perchè le scienze sono invenzioni dell'uomo, il quale può errare; anzi non fa opera alcuna giamai, nella quale non si ritrovi qualche imperfezione, e il lume della fede nasce da Iddio, il quale è somma e infallibil verità. Ma io non vo di questo addurti più ragione alcuna, avendo noi letto tante volte insieme quel divinissimo trattato di fra Girolamo, intitolato da lui, Il trionfo della fede, dove è da lui provato tutto quel che io ti ho detto tanto sufficientissimamente, che chi l'ha letto, e non crede, può dire o di non lo intendere, o d'esser ostinato nell'opinion sua. Si che non ti dolga più Giusto, d'esser vecchio, per temere d'aver a viver poco; che se noi siam presso alla morte, noi siam presso al fine della peregrinazion nostra, e al termine di arrivare alla patria nostra, e al porto della salute nostra.

G. Io l'ho più volte sentito dire questo, che noi siamo quì peregrini, e che questa non è la patria nostra; niente di manco a me par molto duro l'avermene a partire.

A. Que-

A. Questo mi è notissimo; perchè il fine, il quale io ti dimostro, e al quale tu sei ordinaro per cagion mia, trapassa e supera la natura tua. Ma lasciati guidare a me, e dispogniamo ogni nostro affere; acciochè quando piacerà a chi governa il tutto disciot questo nostro legame, a te dolga il manco che si può, per aver ferma speranza di riunirti meco in uno altro migliore esser, e io mi rallegri di tornar lieta al mio fattore. Si che non ti doler più Giusto della vecchiezza; che nessuna di quelle cagioni, per le quali tu la biasimavi, ha luogo in noi, per essere (come io ti ho detto) certi d'andare a miglior vita.

G. Orsu io voglio far tutto quello che tu mi dì; e voglio al tutto sottopormi alla volontà tua, senza fare più stima alcuna della voglia mia. Perchè io penso, ch'essendo noi stati ormai tanto tempo insieme, tu mi abbi posto tanto amore; che tu non mi consiglieresti se non del ben mio.

A. O hor mi par che tu conosca il ben tuo; perchè dalla discordia nostra nascerebbe il mal dell'uno e dell'altro. Attendiamo dunque a vivere insieme nello amore di Dio; e tegniamo sempre dinanzi agli occhi queste tre cose. La prima, che Iddio si è fatto uomo, per inalzar la natura umana a questa dignità, che l'uomo potesse farsi Iddio. La seconda, ch'egli ha voluto morire per sodisfare e pagare la pena de' peccati nostri, perchè non eravamo sufficienti, nè atti a farlo noi, essendo diventati suoi nimici, mediante il peccato di primi nostri padri. E la terza, che noi siamo mortali; perchè quelle prime due a guisa di due sproni d'amore ci faranno caminare lietamente per quanto si estenderanno però le forze nostre per la legge sua santissima. Perchè ei sarebbe ben duro colui, che non s'accendesse dell' amore di Cristo Gesù Salvator nostro; se egli pensa che sia

K fatto

fatto uomo per noi, e dipoi morto per li peccati nostri. E la terza, sarà un freno di timore, che non ci lascierà uscire della volontà sua. E se pur per la infermità della natura tua, commetteremo tal volta qualche peccato, ci farà ritornare subito a lui, e dimandargli umilmente che ce gli perdoni. Perchè coloro solamente sono beati, a i quali (come diceva David propheta) sono rimesse da lui le iniquità loro.

G. E come saremo noi mai esauditi da lui? che mi ricorda aver letto nelle scritture sacre, che Dio non ode la voce de' peccatori.

A. O noi non saremo più peccatori, qualunque volta rivolgendoci verso Dio, ricorreremo con vera fede a lui; e non essendo altro propriamente il peccato, che levar la faccia da Dio, e volgerla alle creature; ma se noi ci rivolgeremo a Cristo, con tutto il cuore, considerando che egli abbia sodisfatto per tutti i diffetti nostri, come vero mediatore, e salvator nostro; ne seguirà che noi ci uniremo seco, come con nostro capo, di tal maniera per amore, che noi diverremo sue membra, onde opereremo dipoi sempre, secondo la volontà sua; Imperochè, così come l'occhio, se bene egli è occhio non vederebbe, nè la lingua se bene ella è lingua non parlerebbe, non essendo uniti col capo, il quale dessi loro il valore di poter operare, così ancor noi Cristiani, se ben siamo Cristiani, non opereremo mai come ci si conviene, se noi non saremo uniti con Cristo nostro capo, il quale ci concede per sua grazia il poter farlo. Da la quale unione ne nascerà, che ancora discenderanno i meriti suoi in noi; e ricopriremo le colpe nostre con l'innocenza sua, donde andando dipoi così dinanzi al tribunal di Dio, dirà a similitudine del gran patriarca Isaac di noi; se ben la voce è di Jacob, cioè di peccatori; le membra lo-

ro

ro, cioè le loro opere sono d'Esau, cioè del mio primogenito figliuolo, onde ci darà la sua benedizione, e finalmente la eredità del regno del Cielo.

G. Tu mi hai dato staman tanta consolazione Anima mia, che (come io ti dissi dianzi) io vo lasciarmi per lo avenire guidare a te sempre, e accomodarmi a tutto quel che tu mi consigli; perchè io conosco chiaramente che così è il bene mio.

A. Iddio, dal quale nasce ogni nostro bene, ti mantenga in questo tuo proponimento. Lievati adunque, ch'egli è già alto il Sole, e và nel nome suo a fare i tuoi esercizj; sopportando in pazienza ciò che ne avviene, senza dolerti mai più di cosa alcuna. Perchè tutto quello che segue, segue per volontà sua. Nè egli permetterà mai che ci accagia cosa alcuna, che superi le forze nostre, e che noi non possiamo sopportarla. Perchè egli desidera molto più di noi la salute nostra.

I L F I N E,